

LE PICCOLE MEDIE IMPRESE AL TEMPO DELLA CRISI

**Politiche per le PMI, impatto della crisi e ruolo
della formazione continua**

Settembre 2011

Rapporto di Ricerca

n. 07/2011

Supervisione di: Giovanna Altieri

Coordinamento scientifico: Emanuele Galossi e Anna Teselli.

Le attività di ricerca e analisi sono state realizzate dal gruppo di lavoro composto da: Marco Cucculelli, Dafni Dima, Emanuele Galossi, Gabriele Morettini, Mario Luca Simonetti, Anna Teselli.

Stesura del rapporto: *Parte I* a cura di Gabriele Morettini e Mario Luca Simonetti; *Parte II* a cura di Emanuele Galossi; *Parte III* a cura di: Anna Teselli.

Indice generale

Introduzione	4
PARTE I - LE PMI: LO SCENARIO EUROPEO	9
Capitolo 1. Le PMI: una galassia eterogenea	12
1.1 La crisi: un impatto asimmetrico.....	15
1.2 Lo SBA e il recupero di importanza delle PMI	18
1.3. Le politiche a sostegno delle PMI: una risposta differenziata.....	20
Capitolo 2. Analisi dei casi nazionali	25
2.1. Un riepilogo delle politiche adottate per le PMI in ambito europeo	44
PARTE II - UN <i>OUTLOOK</i> SULLE PMI IN ITALIA	46
Capitolo 3. Lo scenario italiano: imprese e territorio	47
3.1 La struttura imprenditoriale.....	47
3.2 Imprese e occupati a livello territoriale	53
PARTE III – L’IMPATTO DELLA CRISI E LA RISPOSTA DELLE PMI	60
Capitolo 4. Caratteristiche ed effetti della crisi sulle PMI italiane	61
4.1 La dinamica delle PMI nel primo biennio della crisi	61
4.2 Le aree di crisi	65
4.3 Il ricorso agli ammortizzatori sociali.....	71
4.4 Produttività e dimensione d’impresa: limiti di sistema.....	82
PARTE IV - LA FORMAZIONE COME STRATEGIA ANTICRISI PER LE PMI	89
Capitolo 5. Una ricognizione sui Piani finanziati dal Fapi per la realizzazione di attività formative di supporto alle PMI durante la crisi	92
5.1. La mappatura dei Piani formativi	92
5.2. Le procedure di condivisione e sottoscrizione dei Piani da parte delle parti sociali	97
5.3. L’articolazione dei Piani in progetti formativi	100
5.4. I contenuti della formazione	105
Capitolo 6 - Una <i>survey</i> sulle attività formative realizzate dalle PMI attraverso il Fapi	111
6.1. Alcune caratteristiche sulla crisi: le indicazioni fornite dalle PMI aderenti al Fapi e beneficiarie dell’Avviso 3 del 2009	113
6.2. La formazione come strumento anti-crisi	115
6.3. La valutazione della strategia formativa anticrisi.....	125
Appendice	130
Riferimenti Bibliografici	137

Introduzione

Le Piccole e Medie Imprese (PMI) rappresentano una componente cruciale del tessuto economico Europeo. Questo segmento comprende infatti la grande maggioranza delle imprese esistenti sul territorio e una quota significativa degli occupati. In Italia, in particolare, il peso delle PMI è assolutamente preponderante; basti pensare che il 99,7% delle imprese industriali attive ha un numero di addetti inferiore alle 250 unità e l'81,7% sono addirittura microimprese (meno di 10 dipendenti).

A partire dalla seconda metà del 2008, anche questo universo è stato colpito dalla crisi economica e finanziaria che ha rapidamente interessato l'intero globo. Se da un lato le piccole dimensioni e alcune debolezze strutturali hanno reso le PMI particolarmente esposte alla congiuntura sfavorevole, dall'altro ci si interroga se un modello, che benefici di maggiore flessibilità e adattabilità nella forma organizzativa, possa essere una risposta adeguata alle oscillazioni del mercato globale.

A livello europeo la crisi ha esercitato un impatto profondamente negativo sulle PMI, che hanno subito un forte calo nelle vendite, nella produzione, negli occupati, e nelle esportazioni. La contrazione delle vendite si è manifestata nella seconda metà del 2008, e si è accelerata nel 2009, soprattutto per le aziende esportatrici, più colpite rispetto alle imprese operanti sul mercato domestico. L'analisi svolta nei capitoli 1 e 2 conferma l'importanza degli interventi di *policy*, che hanno influito su impatti, tempi e modalità della crisi nei diversi paesi. L'UE ha suggerito alcune linee di azione comune, ma gli interventi sono stati differenziati, sin dal recepimento e applicazione delle più rilevanti direttive comunitarie come lo SBA (*Small Business Act*). Le politiche pubbliche hanno interessato una galassia eterogenea, per consistenza, caratteri e struttura dimensionale e settoriale.

La crisi ha particolarmente indebolito le PMI, che non riescono a recuperare terreno con la stessa capacità delle imprese più grandi in uno scenario economico ancora critico. I fallimenti restano ben sopra la media degli anni precedenti e in molti paesi continuano a crescere. Le maggiori criticità permangono in relazione alla struttura finanziaria, che risente di una liquidità fortemente deteriorata, alla riduzione del fatturato, all'allungamento dei tempi di pagamento e a un complicato accesso al credito. La precaria situazione debitoria è aggravata dal crollo del mercato immobiliare (spesso usato dalle PMI come elemento di garanzia nelle contrattazioni bancarie) e dalla persistente stagnazione nell'offerta di *venture capital*.

L'Italia nello specifico – come evidenziato nei capitoli 3 e 4 - sembra pagare alcuni problemi strutturali del suo sistema imprenditoriale. Da un lato, infatti, le PMI vantano una tradizionale, elevata diffusione sul territorio e sono tutt'ora in grado di sfruttare le opportunità offerte da processi produttivi frammentati, in settori maturi e in aree distrettuali caratterizzate da un'articolata ed eterogenea filiera imprenditoriale. Dall'altro, però, questa frammentazione viene pagata in termini di produttività e di capacità competitiva sui mercati.

Il nodo critico più evidente riguarda la mancata crescita del sistema produttivo (in particolare quello manifatturiero) già consolidata negli anni precedenti alla crisi e legata in particolare ad una produttività negativa causata dalla scarsa qualità degli investimenti. In Italia, appaiono in declino proprio gli investimenti innovativi. Alla radice c'è un modello produttivo e di specializzazione scarsamente innovativo e che ha pensato di riuscire a competere sui mercati globali "semplicemente" contraendo i costi; ciò ha inevitabilmente avuto una ricaduta

negativa anche sul mercato del lavoro attivando una domanda *labour intensive* di scarso contenuto professionale. Inoltre va evidenziato come il ritardo della crescita dell'economia italiana rifletta anche la stessa stagnazione della domanda interna. Questo fattore chiama in causa, ovviamente, il ruolo di una distribuzione del reddito in cui bassi salari e contratti atipici hanno reso possibile la sopravvivenza delle imprese senza spingerle verso organizzazioni produttive orientate all'innovazione, capaci di far crescere la produttività e la possibilità di competere con successo sui mercati internazionali.

Oggi più che mai diventa cruciale la scelta e l'applicazione di efficaci strategie di *policy* in grado di guardare anche al medio-lungo periodo: se da un lato, infatti, le PMI necessitano di un apposito e accurato sostegno capace di fronteggiare e ridurre gli effetti di una congiuntura negativa, nonché di cogliere le opportunità di ripresa, dall'altro è importante che vi sia un forte indirizzo verso investimenti di qualità in grado di apportare valore aggiunto a un sistema produttivo maturo come quello italiano. Ma per migliorare la qualità del modello produttivo e dunque delle imprese stesse è indispensabile puntare su politiche che qualifichino sempre di più il mondo del lavoro. In tal senso, in questo momento di forte crisi occupazionale, appare sempre più importante il ruolo cruciale che possono esercitare le politiche attive del lavoro connesse ad interventi specifici sulla formazione professionale.

In effetti, con l'avvio della crisi nel 2008, soggetti pubblici, Fondi interprofessionali e imprese si sono attrezzate progressivamente ad utilizzare la formazione continua come una delle misure anticrisi, puntando ad un aggiornamento e alla riqualificazione dei lavoratori occupati in aziende maggiormente esposte a difficoltà produttive e di mantenimento delle quote di mercato; la formazione, quindi, come una possibile leva di mantenimento dell'occupazione e di rilancio complessivo della strategia imprenditoriale. Due sono state le strade principali percorse per contenere gli effetti della crisi sul mercato del lavoro, cercando di mantenere quanti più lavoratori possibili nel sistema produttivo. Da una parte l'intervento pubblico regolato attraverso l'Accordo Stato-Regioni del 2009 e confermato dall'Intesa per gli anni 2011-2012, in cui si è scelto di destinare una parte rilevante delle risorse dei Programmi Operativi Regionali finanziati dal Fondo Sociale Europeo per integrare i sostegni al reddito, previsti dagli strumenti tradizionali (di tipo passivo) della Cassa Integrazione e della Mobilità, con interventi di politica attiva, tra i quali la formazione ha acquistato un ruolo di primo piano. Il secondo percorso è quello intrapreso dai Fondi Interprofessionali che hanno puntato a finanziare linee di intervento dedicate a imprese e territori in particolare situazione di criticità oppure rivolte ad una platea di beneficiari più ampia rispetto a quella tradizionale, quali per l'appunto i lavoratori temporaneamente sospesi oppure con una riduzione temporanea dell'attività, magari con contratti non standard (come gli apprendisti e quelli a progetto)¹.

Stando all'analisi condotta dall'Isfol nell'ultimo rapporto sulla formazione continua - quello del 2010 -, la strategia intrapresa dai Fondi ha avuto un successo da non sottovalutare, se si considerano sia le quote finanziarie stanziata espressamente per le aziende colpite dalla crisi e per i lavoratori temporaneamente sospesi - il 20% dei circa 670 milioni investiti tra il 2009 ed il 2010 per la formazione continua -, sia il rapido esaurimento di tali quote, seguito da procedure di rifinanziamento da parte dei Fondi per questa tipologia di intervento formativo.

¹ Decisamente meno diffuse le esperienze di integrazione delle risorse dei Fondi con quelle dei soggetti pubblici, in particolare le regioni. Per un approfondimento su questo aspetto, cfr. Isfol, 2010, *Rapporto annuale sulla formazione continua*, rapporto, Roma.

D'altra parte la rilevanza delle politiche di sostegno realizzate dai Fondi attraverso la formazione acquista ancor più peso, considerando che, alla storica difficoltà di affermazione di una cultura della formazione continua tra le imprese ed i lavoratori, si è accompagnato nel corso della crisi un calo progressivo degli investimenti in attività formative da parte delle aziende. Ad esempio, secondo i dati forniti dall'Istat-Forze lavoro, nel 2009 rispetto al 2008, proprio per effetto della crisi, si è prodotto un calo della partecipazione degli adulti alle attività formative ed in particolare a diminuire è stato il coinvolgimento a corsi finanziati direttamente dalle imprese (calo stimato del 13%). L'indagine Indaco-Isfol sulla formazione continua del 2009 puntualizza che i lavoratori occupati in aziende con almeno 10 addetti che hanno partecipato ad attività formative organizzate dalle imprese in cui lavorano rappresentano solo il 35% del totale; tale tasso poi cresce all'aumentare della dimensione d'impresa e in funzione dell'area territoriale, con una preponderanza del Nord ovest e un deciso sottodimensionamento del Sud.

All'interno di questo quadro sulla strategia di utilizzo della formazione in chiave anticrisi e come strumento principale di politica attiva da parte dei Fondi Interprofessionali, si colloca l'analisi condotta dall'Ires per conto del Fondo Formazione PMI (Fapi), finalizzata ad un monitoraggio proprio degli interventi e delle risorse espressamente rivolti da questo Fondo alle imprese e ai lavoratori maggiormente colpiti dalla crisi attraverso l'Avviso n. 3 del 2009. Come noto, il Fapi ha tra i suoi associati in particolare piccole e medie imprese appartenenti al settore manifatturiero e al suo interno al comparto metalmeccanico, insediate prevalentemente in alcune regioni del Nord, quali Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna, con una più recente partecipazione di regioni del sud, come Campania, Basilicata e Sardegna². La platea di questo Fondo ha come nocciolo duro, quindi, quelle imprese che, secondo i dati nazionali sulla formazione continua, hanno maggiori difficoltà ad investire in modo autonomo su attività formative, difficoltà legate probabilmente alle dimensioni, alle caratteristiche produttive ed ai carichi di lavoro delle risorse umane coinvolte nelle filiere di produzione. In tal senso la strategia di intervento del Fapi per incentivare, sostenere e migliorare l'offerta formativa dei propri associati acquista ancor più rilevanza, in particolare se promossa durante la crisi che ha investito le PMI a livello globale, come viene illustrato nella prima e seconda parte di questo rapporto.

L'analisi realizzata dall'Ires ha proprio puntato a ricostruire uno spaccato delle strategie formative adottate in chiave anticrisi da alcune delle PMI aderenti al Fapi e sostenute dal Fondo stesso attraverso la selezione e il finanziamento di specifici Piani formativi. Come verrà illustrato nel dettaglio nei capitoli 5 e 6, il monitoraggio si è articolato in un'esplorazione ragionata delle principali informazioni presenti nei Piani che sono stati presentati dalle PMI al Fapi per ottenere il finanziamento di specifiche attività formative all'interno dell'Avviso n. 3 del 2009 e nell'analisi dei risultati emersi da una *survey* che ha coinvolto la maggior parte delle aziende beneficiarie di questo Avviso. Dei n. 113 Piani finanziati, sono stati monitorati n. 103 Piani e analizzate le informazioni contenute in n. 107 questionari compilati dalle aziende, così da ricostruire i principali comportamenti e le scelte adottate dalle imprese nel progettare e realizzare attività formative finalizzate a rispondere alla crisi anche attraverso l'aggiornamento, la riqualificazione ed eventualmente il ricollocamento delle proprie risorse umane nei processi di trasformazione dei propri sistemi produttivi.

² Cfr. Grandi T. (a cura di), 2010, *La formazione continua per le PMI. Rapporto Fapi 2009: l'offerta formativa per le imprese e i lavoratori*, Franco Angeli, Milano.

I risultati emersi forniscono un resoconto interessante ed utile sia rispetto alla specificità di questo Fondo e dei suoi associati, sia nel confronto con i comportamenti formativi del sistema imprenditoriale nel suo complesso, registrati a livello nazionale dall'Isfol, attraverso l'analisi dei Piani formativi di tutti i Fondi interprofessionali e tramite le informazioni restituite dall'indagine Indaco del 2009.

Innanzitutto è da sottolineare l'impegno del Fapi sul fronte della crisi: ha finanziato oltre 5 milioni di euro nel 2010 per il sostegno di imprese e lavoratori con ricorso agli ammortizzatori sociali, con tempi di risposta immediata alle aziende, di massimo 1 mese. Nello stesso tempo, gli interventi formativi finanziati dal Fondo sono risultati mediamente non di corto respiro dal punto di vista della durata: rispetto ad una concentrazione della formazione su iniziative brevissime, che spesso non superano le 24 ore, indicata dall'Isfol come un tratto molto diffuso delle attività finanziate dai Fondi interprofessionali nel loro complesso, quelle Fapi sono in quasi il 50% dei casi di durata superiore alle 100 ore.

Anche dal punto di vista delle motivazioni che hanno spinto le aziende ad utilizzare la formazione come misura anticrisi e dei contenuti formativi scelti, si è evidenziata una specificità dei comportamenti adottati dalle imprese associate al Fapi rispetto all'andamento registrato sul piano nazionale. A partire da una percezione positiva sulla formazione come supporto anticrisi decisamente più diffusa rispetto a quella presente tra le aziende interpellate dall'indagine Indaco-Isfol, le imprese beneficiarie dei finanziamenti Fapi hanno anche puntato su tematiche formative maggiormente differenziate. Mentre, infatti, a livello generale è preponderante il tema della sicurezza sul lavoro - anche per la sua obbligatorietà -, la strategia formativa anticrisi delle imprese sostenute dal Fondo Fapi si indirizza verso la tematica dell'informatica e della formazione tecnologica, a cui segue quella della qualità e sicurezza e poi, quasi alla pari, contenuti riconducibili all'innovazione dei processi e delle tecniche di produzione. Considerando che, stando anche a quanto si sostiene da più parti, spesso le iniziative formative centrate sulla sicurezza sono quelle più utilizzate per 'occupare' momentaneamente lavoratori in situazioni di criticità, la scelta di investimento su contenuti formativi più vari, riguardanti tecnologia, informatica e tecniche di produzione, segnala da parte di alcune PMI associate al Fapi un profilo innovativo dei loro interventi formativi anticrisi, alla ricerca effettivamente di percorsi che, attraverso una riqualificazione dei lavoratori e un rinnovamento del sistema di competenze interne, sviluppi innovatività e aumenti la competitività aziendale.

Ancora non molto avanzato è risultato invece il sistema della certificazione delle attività formative realizzate, confermando quanto segnalato da più parti su come questo tema faccia fatica ad affermarsi in Italia e su come questo aspetto incida in negativo nel consentire alla formazione continua finanziata dai Fondi interprofessionali un salto di qualità³. In analogia con quanto emerso a livello nazionale dall'indagine Indaco, ancora elevata è la quota delle iniziative formative che si concludono senza rilasciare alcun titolo di riconoscimento delle competenze acquisite. Quando sono previste, tali riconoscimenti sono per lo più dispositivi di certificazione da parte dell'organismo che ha attuato l'intervento, una certificazione quindi tutta interna alle attività realizzate. Di fatto, la certificazione da parte di soggetti terzi rappresenta una quota residuale, sia per una non adeguata presenza del soggetto certificatore pubblico - in particolare la regione - che potrebbe assicurare una 'terzietà' utile

³ Cfr. tra gli altri, Pettenello R. (a cura di), 2006, *La formazione dei lavoratori, il sindacato e la contrattazione. I fondi per la formazione continua*, Ediesse, Roma.

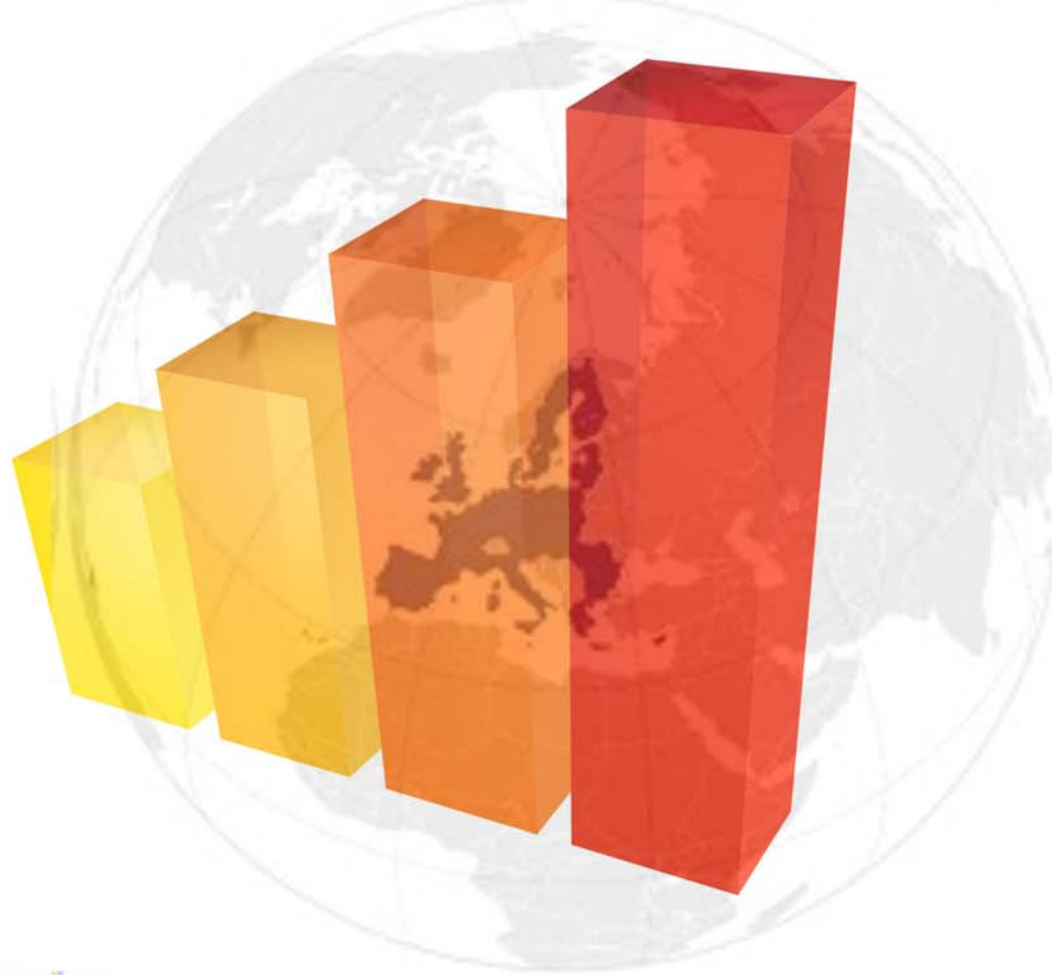
ed effettivamente 'garante', ma anche per un'oggettiva difficoltà che fino ad oggi ha caratterizzato la formazione continua nell'affermarsi come cultura diffusa nel mondo del lavoro. Peraltro la certificazione del soggetto pubblico nelle iniziative finanziate dal Fapi è risultata ancora più ridotta rilevata a livello nazionale. Ma proprio su questo versante si gioca una scommessa per i Fondi interprofessionali e le parti sociali: la loro capacità di 'integrare' il proprio sistema di formazione continua con l'offerta pubblica territoriale è uno dei principali ambiti di sviluppo attraverso cui i Fondi possono sempre più emancipare la formazione rivolta ai lavoratori da strumento occasionale di aggiornamento a insieme strutturato di iniziative, capaci di sviluppare competenze in un'ottica di politica attiva del lavoro. Ed è proprio sul terreno della certificazione delle competenze che si possono realizzare concretamente azioni di sistema ed economie di scala.

Altro dato interessante riguarda alcune caratteristiche dei lavoratori che hanno partecipato alle iniziative formative finanziate dal Fapi per sostenerli nella crisi. A parte l'ovvia presenza nella maggior parte degli interventi di lavoratori temporaneamente sospesi o con riduzione temporanea di attività, prevalgono nettamente lavoratori con contratti a tempo indeterminato, mentre decisamente minoritaria è la quota di chi non ha un contratto standard (apprendisti, collaboratori a progetto), in controtendenza con quanto indicato dall'Isfol a livello nazionale, in cui sarebbe risultata molto frequente la presenza degli apprendisti e dei collaboratori a progetto. Viene invece confermata anche per le iniziative Fapi la prevalenza di formati maschi e appartenenti alle fasce centrali di età, con una presenza minimale - e quindi da non sottovalutare - dei giovani (al di sotto del 29 anni), ma si evidenzia nelle prime una maggiore partecipazione rispetto alla tradizionale tendenza nazionale di lavoratori con qualifiche e titoli di studio più bassi. Una formazione, quella del Fapi, rivolta di più quindi alle fasce deboli del mercato del lavoro.

Infine le aziende beneficiarie dei finanziamenti Fapi hanno fornito alcune indicazioni per i futuri interventi di formazione. A partire dalla convinzione molto diffusa che la formazione sia uno strumento concreto di politica attiva, capace cioè di innescare percorsi di trasformazione produttiva e di riqualificazione del personale, nello stesso tempo per funzionare in modo efficace nei periodi di crisi, secondo le aziende, dovrebbe caratterizzarsi maggiormente:

- *dal punto di vista del metodo*, come uno strumento non una tantum, ma di aggiornamento continuo in stretta connessione con i processi di innovazione messi in atto dall'azienda;
- *dal punto di vista della gestione*, come una pratica snella, in grado di garantire in tempo reale, quindi con procedure semplificate e una tempistica rapida, risposte strettamente mirate alle esigenze aziendali;
- *dal punto di vista dei contenuti*, come un contenitore legato a tematiche specifiche, in particolare relative allo sviluppo di quelle competenze tecniche indicate dalle aziende come centrali per i propri assetti futuri.

Alcuni suggerimenti, quindi, rivolti anche al Fondo Fapi per specializzare e mirare sempre più alla priorità delle imprese e dei lavoratori programmazione e collocazione delle risorse finanziarie dei propri associati.



PARTE I

LE PMI: LO SCENARIO EUROPEO

Obiettivo di questa prima parte del rapporto è stato quello di:

- esaminare l'effetto della recessione sulle PMI europee;
- effettuare una ricostruzione delle politiche attuate per fronteggiare la recessione;
- fornire alcune valutazioni sull'opportunità ed efficacia della strategia scelta.

Il lavoro di ricerca si è basato sulla convinzione che le politiche rivestano un'importanza cruciale nella nascita, sviluppo e sopravvivenza dell'imprenditorialità: rappresentano infatti un importante sostegno alle PMI, possono ridurre l'impatto della recessione, ma anche facilitare e accelerare la ripresa. L'attenzione si è concentrata sul comparto manifatturiero, un settore di attività particolarmente rilevante in Europa, assai esposto alla concorrenza internazionale e dove è molto diffusa la presenza di PMI. La manifattura rappresenta inoltre un ambito in cui si sono avvertite, più che in altri settori, le conseguenze negative della crisi. L'analisi è condotta in ottica internazionale, con riferimenti allo scenario europeo e specifici approfondimenti su 7 casi nazionali. Sebbene accomunati dall'appartenenza all'UE, tali Paesi si distinguono per significative differenze nella struttura del tessuto economico, sociale e istituzionale. I casi selezionati riassumono le principali tipologie presenti nell'UE:

- due Paesi Mediterranei, Spagna e Italia;
- un grande Stato centralizzato, la Francia;
- il leader industriale europeo, la Germania;
- una realtà rilevante quanto anomala, il Regno Unito;
- un modello peculiare sia come policy che come struttura industriale, la Svezia;
- un piccolo Stato molto aperto al commercio internazionale, i Paesi Bassi.

Tale galassia costituisce un interessante laboratorio per studiare l'impatto di uno stesso shock in contesti parzialmente differenti e per valutare opportunità ed efficacia delle politiche attuate. Consente inoltre di individuare i problemi e le prospettive di crescita future, nonché di valutare quali siano gli interventi più opportuni per risollevare una componente fondamentale dell'economia dei singoli Stati.

Il contributo presenta quindi una riflessione sulla situazione di partenza, attraverso una descrizione della presenza e della dinamica delle PMI nel periodo pre-crisi, dal 2002 al 2007. A seguire si osserva l'impatto esercitato dalla crisi sulle PMI e vengono nello stesso tempo esaminate le misure avviate già prima della crisi a sostegno delle PMI, focalizzandosi sullo "*Small Business Act*", il principale riferimento comunitario in materia. Poi abbiamo esaminato le politiche di risposta alla crisi, individuando le principali linee di intervento comuni e gli specifici interventi nazionali, caratterizzati da una spiccata varietà ed eterogeneità. Lo studio dell'impatto della crisi e delle politiche di sostegno proposte consente di ricostruire i singoli

casi nazionali e di valutare utilità, ruolo e limiti degli interventi attuati nel contenimento e nel superamento delle principali criticità.

L'attualità e l'interesse del tema si scontrano con la scarsità di studi in materia. L'attualità e l'interesse del tema si scontrano con la scarsità di studi in materia. Nonostante le PMI rappresentino una realtà importante, l'attenzione rivolta loro è stata limitata, sia a causa di approcci teorici che enfatizzano il ruolo e l'azione dei *big business*, che per oggettive difficoltà operative. La recessione è un fenomeno recente, che si è manifestato a partire dal 2008; non è quindi facile trovare dati affidabili e dettagliati relativi agli effetti della crisi, soprattutto sull'universo peculiare e talvolta meno noto delle PMI.

Sono carenti, inoltre, studi comparativi, nonostante l'Unione europea riconosca nelle PMI una componente cruciale del tessuto economico e sociale degli Stati membri. La gran parte delle ricerche hanno, infatti, riguardato ambiti nazionali, limitati sia nella prospettiva che nel contesto di analisi.

Il presente report cerca parzialmente di colmare quest'ultima lacuna.

Capitolo 1. Le PMI: una galassia eterogenea

Secondo l'articolo 2 dell'allegato alla raccomandazione 2003/361/CE, si definiscono *Small and Medium Enterprises (SME)*, acronimo inglese di PMI, le imprese che occupano meno di 250 persone e con un fatturato annuo non superiore ai 50 milioni di euro (oppure con un totale di bilancio annuo che non supera i 43 milioni di euro).

Nello specifico si distinguono:

- le microimprese, il cui organico è inferiore a 10 persone ed il fatturato o il totale di bilancio annuale non supera i 2 milioni di euro;
- le piccole imprese, il cui organico è inferiore a 50 persone ed il fatturato o il totale del bilancio annuale non supera i 10 milioni di euro.
- le medie imprese, il cui organico è inferiore a 250 persone ed il fatturato non supera i 50 milioni di euro o il totale di bilancio annuale non sia superiore a 43 milioni di euro.

Le PMI costituiscono all'interno dell'UE la stragrande maggioranza delle imprese, nonché una primaria risorsa occupazionale e un volano di sviluppo e innovazione. La loro presenza nel settore manifatturiero risulta pari a circa 2,3 milioni di unità (*Tab.1*), e costituisce la quasi totalità (più del 99%) delle realtà attive nel comparto, (*Tab.2*). Le PMI rappresentano quindi una componente dinamica e vivace del tessuto industriale locale, che nel periodo 1998-2007 ha prodotto significativi risultati in termini di fatturato, valore aggiunto ed esportazione⁴.

Mostrano inoltre una superiore efficienza rispetto alla media nazionale e una spiccata concentrazione nelle aree più industrializzate. L'80% del valore aggiunto delle PMI italiane è prodotto nelle regioni del Nord-Est Centro (NEC) e in Lombardia, il 78,7% del valore aggiunto tedesco è riconducibile alla parte Occidentale e Meridionale della Germania, il 66,8% degli addetti nelle PMI manifatturiere spagnole sono occupati in Catalogna, nei Paesi Baschi e nelle aree urbane di Valencia e Madrid). L'aspetto che più risalta è comunque il contributo in termini occupazionali. Le PMI europee hanno circa 88 milioni di dipendenti, contro i 43 milioni delle imprese più grandi. Tra il 2002 e il 2007 il numero di occupati nelle imprese manifatturiere europee è cresciuto di 8,7 milioni, di cui ben 7,3 nelle PMI, il cui contributo alla crescita occupazionale (84%) ha quindi superato di molto la loro quota nel valore aggiunto totale (67%).

Il fenomeno presenta comunque una certa eterogeneità territoriale. Spicca soprattutto il caso dell'Italia, dove il fenomeno ha una *magnitudo* notevolmente superiore ai principali Paesi dell'Unione Europea: le PMI italiane sono circa il doppio di quelle della Francia e più del doppio rispetto a Germania, Spagna e Regno Unito (*Tab. 1*). La quota delle PMI sul totale delle imprese evidenzia per l'Italia il dato maggiore, con un valore costante nel corso del quinquennio del 99,7% (*Tab. 2*).

⁴ Nel 2007, le PMI europee sono responsabili del 20% delle esportazioni manifatturiere totali, una percentuale superiore alla loro quota (16%) in termini di valore aggiunto.

Il *Grafico 1* mostra come nel periodo 2002-2007 si registra un generale incremento del numero di piccole imprese (con la parziale eccezione di Italia, Spagna e Regno Unito), seguito poi da un brusco calo nel 2008, primo anno in cui si avverte il morso della crisi. Tale crescita si lega agli sviluppi della globalizzazione commerciale e finanziaria che, insieme ai costanti e repentini sviluppi tecnologici, ha significativamente ampliato le opportunità disponibili per le PMI. La frammentazione del processo produttivo, sempre più decentrato e delocalizzato dalle grandi aziende, facilita la nascita e lo sviluppo di piccole realtà, che riescono a entrare in nuovi e spesso distanti mercati o svolgere attività complesse e sofisticate. Le PMI rappresentano una forma organizzativa particolarmente adatta per uno scenario globalizzato poiché coniugano specializzazione produttiva, buone competenze tecniche e massima flessibilità organizzativa. Si confrontano quindi due spinte opposte e correlate: una tendenza alla frammentazione e una crescita delle realtà più dinamiche e virtuose.

Una completa lettura di questi processi richiede un approfondimento sulla struttura dimensionale delle PMI, caratterizzata da una generale prevalenza di micro-imprese (0-9 addetti) ma anche da differenze ed eterogeneità tra i singoli stati (*Tab.3*).

In Italia si evidenzia un trend fortemente decrescente in tutto il periodo, imputabile soprattutto al vertiginoso calo delle microimprese; la fascia dimensionale 10-250 mostra invece una complessiva tenuta, almeno fino al 2006 (tra 2007 e 2008 emergono significativi segni di cedimento). Un andamento simile, pur con valori meno accentuati, caratterizza anche la Spagna, il cui deciso calo delle PMI è quasi esclusivamente imputabile alle realtà più piccole. Nel caso francese, al contrario, l'incremento complessivo delle PMI è favorito dalla rilevante crescita delle realtà più piccole (0-9), che compensano l'andamento lievemente decrescente del gruppo 10-250. Anche in Svezia si assiste a un consistente incremento delle microimprese, che viene però quasi totalmente assorbito dal crollo del 2008. Le classi superiori mostrano invece maggiore stabilità nel corso del periodo, con un lieve calo finale. Questo *pattern* sembra interessare anche i Paesi Bassi, in cui il calo delle PMI è imputabile alle realtà più grandi, mentre le micro imprese restano stabili nel complesso del periodo. Stesso discorso anche per il Regno Unito, in cui il calo fino al 2007 è relativo alle ditte 10-250, mentre la crisi del 2008 colpisce in modo significativo anche le microimprese. Risulta invece del tutto peculiare il caso della Germania, in cui nel periodo si assiste a una crescita assoluta della classe 10-250 (il cui peso sul totale, pari a circa il 38%, è sensibilmente superiore alla media europea) e a una quasi eguale riduzione delle imprese più piccole.

L'approfondimento dimensionale permette quindi di valutare con maggiore attenzione il fenomeno delle PMI, studiato all'interno di aggregati più omogenei. Dall'analisi si evince come la variabilità del periodo 2002-2007 sia in gran parte imputabile alle microimprese, che rappresentano una galassia variegata ed eterogenea, in cui incidono numerosi elementi economici, sociali ed istituzionali (*Tab.4*). Come già sottolineato, risulta ben più lineare l'andamento della classe 10-250 (*Tab.5* e *Tab.6*), il cui trend (ad eccezione della Germania) mostra una situazione di stazionarietà o leggero declino (*Graf.2*), che aumenta e diviene generalizzato tra il 2007 ed il 2008, anno di impatto della crisi economica (*Tab. 7*).

La classe 10-250 sembra contenere realtà più mature e stabili, guidate con logiche imprenditoriali e progetti più duraturi e articolati rispetto alle microimprese, spesso influenzate da elementi congiunturali o guidate con logiche extraeconomiche. La scelta di esaminare solo la classe 10-250 permette di focalizzarsi su un aggregato più omogeneo di piccole imprese, escludendo così piccoli (e spesso precari) business privi di matrice

imprenditoriale o costituiti da realtà fittizie, esistenti solo per sfruttare benefici legislativi o qualche rendita di posizione. L'attenzione si concentra quindi su tale classe, che include poco meno di un quinto del totale delle PMI nell'insieme dei Paesi UE (*Tab.8* e *Tab.9*). Costituisce quindi un aggregato ottimale per capire l'andamento e lo stato di salute delle PMI, e valutare opportunità ed efficacia delle politiche di sostegno ad esse dedicate.

La struttura dimensionale rappresenta una rilevante ma non esaustiva chiave di lettura, utile per interpretare alcuni tratti delle PMI europee, ma incapace di cogliere tutta l'eterogeneità che permea un fenomeno complesso e articolato.

Tra i vari Stati Europei emergono anzitutto forti differenze nella propensione imprenditoriale. Nel 2008, il rapporto tra imprese e popolazione, nel complesso pari a poco meno di 0,9 ogni mille abitanti, varia dalle circa 0,6 imprese per mille abitanti dei Paesi Bassi all'1,42 imprese per mille abitanti (seppure in costante declino) dell'Italia (*Tab.10*). Il divario si lega alle determinanti della scelta imprenditoriale, che dipendono, in modo più o meno spiccato, dalle opportunità o dalle pressioni presenti nei contesti nazionali. In alcuni Paesi mediterranei risalta il ruolo della necessità: spesso la creazione d'impresa rappresenta una reazione a pressioni esterne irresistibili o l'unica soluzione per sfuggire a una situazione di precarietà e disagio. Nel Nord Europa gli imprenditori sono in gran parte attratti (e non sospinti) dalla volontà e possibilità di cogliere le opportunità al momento disponibili⁵ (sfruttando le materie prime, le capacità personali, gli sviluppi tecnologici, i vantaggi offerti dal sistema paese nel suo complesso). Lo scenario è parzialmente mutato nel periodo 2002-2007, poiché alcuni Stati hanno avviato interventi tesi a superare questa dicotomia. Germania, Paesi Bassi, Svezia e la stessa Francia hanno varato apposite misure per favorire la crescita di componenti svantaggiate e minoritarie della popolazione (donne, immigrate, giovani), che incontrano maggiori resistenze e ostacoli nello sviluppo di un solido progetto imprenditoriale. L'obiettivo è fornire nuove opportunità per intraprendere attività di lavoro autonomo, in cui l'accesso è troppo spesso guidato solo dalla necessità.

Un altro rilevante fattore esplicativo è la specializzazione produttiva dei singoli Paesi, che aiuta a spiegare i divari di efficienza tra modelli nazionali e nella struttura dimensionale delle PMI (*Tab.11*). Una prevalenza di settori ad alta tecnologia o di meccanica pesante (come nel caso della Germania) facilita l'aumento delle dimensioni medie; una spiccata presenza nel settore alimentare o nell'industria leggera (tessile, calzatura) riduce le dimensioni medie delle imprese.

Emergono anche rilevanti divari nella struttura finanziaria delle PMI: le imprese tedesche sono più capitalizzate di quelle italiane, che fanno invece meno affidamento su mezzi propri e devono quindi ricorrere maggiormente all'indebitamento presso il sistema bancario. Tali discrepanze sono amplificate da una pressione fiscale eterogenea, che in Italia tocca vette (oltre il 50%)⁶ sconosciute a Germania (25.8%) e Spagna (25.6%). In questo caso vi sono anche significative differenze nelle imposte locali, che rappresentano una delle cause dei divari di efficienza e profittabilità di PMI appartenenti a regioni diverse (ad esempio le aree occidentali della Germania mostrano maggiore redditività, così come le regioni centrali spagnole). Del resto, muta anche la struttura produttiva tra le varie regioni: l'Italia è caratterizzata dal

⁵ Nel 2007, l'indice di *imprenditorialità come opportunità* dell'Eurobarometro passa dallo 0,49 della Spagna allo 0,74 della Svezia e allo 0,73 dei Paesi Bassi.

⁶ Si deve notare come, in genere, la pressione fiscale sia particolarmente elevata nei settori a più alta intensità di lavoro.

fenomeno dei distretti industriali, più diffusi e numerosi di ogni altro Paese, ma che non sembrano offrire maggiore redditività rispetto ad altre aree. Una profittabilità inferiore alla media caratterizza invece i distretti spagnoli; in Germania i risultati migliori sono conseguiti dalle PMI inserite in aree con presenza di grande industria, dato che possono beneficiare dei legami e delle opportunità prodotte da realtà di dimensioni maggiori.

L'analisi sinora svolta mostra pertanto come le PMI in Europa rappresentino un fenomeno rilevante ma estremamente eterogeneo; una galassia complessa e articolata, comprendente sia realtà precarie e marginali che imprese dinamiche e innovative, in rapido sviluppo. Le PMI sfruttano, più o meno proficuamente, alcuni vantaggi competitivi ma devono anche confrontarsi con numerosi problemi: dal difficile accesso ai finanziamenti al peso dell'imposizione fiscale, da pressanti oneri legislativi e burocratici alla cronica mancanza di personale qualificato, dalle difficoltà di accesso ai nuovi mercati al lento inserimento in alcune reti strategiche fino alla debole attività di ricerca e innovazione. Quindi, anche in uno scenario come quello del 2002-2007, segnato da buone performance di sistema e da una congiuntura favorevole, emergono criticità e problematiche che necessitano di politiche specifiche. Tali interventi sono divenuti urgenti e necessari a causa della crisi, che ha colpito pesantemente il comparto delle PMI. I dati a livello occupazionale mostrano una generale tenuta del sistema fino al 2007, seguita da un improvviso e forte crollo nel 2008 (*Graf.3*); sono i prodromi di una recessione globale, che sembra colpire in maniera particolarmente significativa alcuni Stati Europei (Italia, Germania, Spagna e Regno Unito).

1.1 La crisi: un impatto asimmetrico

Come detto, la crisi globale del 2008 non ha risparmiato i Paesi europei. Le PMI sono state particolarmente colpite dalla congiuntura sfavorevole, come si evince dal brusco calo del numero di imprese e degli occupati avvenuto nel 2008 (*Tab. 1-11*). Le serie di dati disponibili si fermano al 2008 e non colgono quindi quanto accaduto nel biennio successivo, quando la situazione è drammaticamente peggiorata, soprattutto in alcuni contesti. Alcune informazioni raccolte, seppur non omogenee tra Paesi, consentono comunque di affermare che l'universo delle PMI ha pagato anche nel biennio successivo un prezzo elevato alla recessione globale.

Le PMI sono infatti più esposte dei grandi gruppi agli effetti negativi di una crisi. La maggiore vulnerabilità discende da numerose cause:

- le minori dimensioni rendono più difficile assorbire imprevisti o passaggi a vuoto; un calo del volume d'affari può a volte pregiudicare la prosecuzione dell'attività.
- Le PMI operano generalmente in pochi o in un solo comparto economico, spesso di nicchia. Non riescono quindi a diversificare rischi, clienti e fornitori e sono frequentemente collegate al destino di un settore o di un'azienda più grande. In molti casi, le PMI sono le vere vittime della crisi del sistema; i grandi gruppi multinazionali tendono infatti a preservare le loro attività e scaricare sulle piccole imprese collegate e sull'indotto gli insuccessi conseguiti sui mercati mondiali. Paradossalmente, ma non sorprendentemente, in una filiera globalizzata le tensioni sui mercati esteri si accumulano e scaricano sulle componenti più piccole e locali della catena globale del valore.

- I problemi maggiori hanno però interessato il versante finanziario. La crisi dei mutui *subprime* e dei mercati dei capitali ha colpito rovinosamente il sistema delle PMI, caratterizzato da una struttura finanziaria più debole, scarsamente capitalizzata. Le tensioni e l'irrigidimento del sistema bancario hanno investito drammaticamente le PMI, dotate di un basso rating e incapaci di seguire sentieri di finanziamento alternativi (ad esempio la quotazione in borsa).
- Le PMI scontano anche la ridotta disponibilità di figure altamente specializzate; le minori competenze e capacità manageriali costituiscono un limite nella ricerca di soluzioni alternative e per un'approfondita analisi della situazione attuale. Talvolta, i piccoli imprenditori esternalizzano alcune mansioni aziendali a consulenti, con ovvia riduzione di tempestività e controllo della gestione aziendale.

La crisi ha interessato le PMI secondo un meccanismo a più stadi, collegati e interdipendenti.

1. In una prima fase, le turbolenze e i crolli nei mercati internazionali hanno provocato una netta caduta degli scambi e della domanda, soprattutto in alcuni settori. Le PMI sono quindi state investite dai problemi del loro settore di appartenenza o delle grandi aziende con cui intrattenevano rapporti di stretta contiguità (ad esempio la quasi esclusiva dipendenza da uno o pochi clienti che, come è avvenuto nell'industria automobilistica, attraversavano un'acuta criticità).

2. Il rallentamento negli scambi si è accompagnato ad una diminuzione del denaro circolante. Le PMI hanno registrato un crescente bisogno di capitale d'esercizio dovuto ai pagamenti dilazionati dei propri clienti (per esempio, il ritardo nei pagamenti da parte dei clienti interessa il 50% delle PMI dei Paesi Bassi, il 45% delle PMI del regno Unito, dove nel 2009 misura un importo pari a 25,9 miliardi di sterline). Alcune ricerche evidenziano come il 25% dei fallimenti sia provocato da pagamenti ritardati, responsabili della perdita di 45.000 posti di lavoro (http://ec.europa.eu/news/business/090409_1_en.htm).

3. L'azione combinata della contrazione nelle vendite e del ritardo nei pagamenti ha provocato una crisi di liquidità, acuita dalle difficoltà ad accedere ai canali di finanziamento tradizionali. Il sistema bancario ha reagito alle numerose pressioni (perdite, insolvenze) con una decisa stretta creditizia (*credit crunch*). Secondo la Banca Centrale Europea, il tasso di respingimento delle domande di credito è salito nella zona Euro, dal 12% al 18% tra la prima e seconda metà del 2009. In Spagna si è addirittura saliti dal 20% al 25% (Commissione Europea, 2010). La sola eccezione è la Francia, in cui il tasso di respingimento delle domande di fido è sceso dal 12 al 7%, grazie all'efficace e lungimirante opera del sistema di mediazione creditizia (OECD, 2010). Un ruolo cruciale nella stretta creditizia è stato svolto dalle nuove politiche di erogazione del credito. Le banche hanno reagito agli errori di valutazione compiuti in modo draconiano, privilegiando sistemi di erogazione del credito automatici e meccanici, basati su meccanismi di *rating*. La crisi ha quindi impresso un'accelerazione ad un processo già avviato (Basilea II). L'utilizzo dei meccanismi di *credit scoring* ha ridotto sensibilmente i finanziamenti destinati alle PMI; queste utilizzano più frequentemente un'interazione individuale con il responsabile della banca, in cui l'imprenditore evidenzia la bontà dei propri progetti e l'affidabilità dell'*asset*. I timori investono pesantemente le PMI, ritenute più rischiose per i maggiori tassi di insolvenza, incapaci di rimborsare interessi sempre più elevati (il costo del capitale è cresciuto per la stagnazione del mercato interbancario), privi di sufficienti garanzie. In alcuni casi ciò ha consentito di ritornare a pratiche più razionali e attente, dopo un periodo di eccessiva e talvolta indiscriminata flessibilità e generosità negli impieghi; molte altre volte però si sono chiusi i rubinetti del credito, accentuando i problemi di uno scenario già ricco di criticità⁷. Gli istituti di credito hanno così avviato un processo di polarizzazione, che

⁷ Un parziale supporto alle PMI è venuto dalle banche locali (BCC, Popolari, Casse di Risparmio), che hanno sfruttato la loro migliore conoscenza del territorio e un approccio interpersonale nella concessione di credito. Tali

ha colpito in misura minore i clienti più solidi o più grandi mentre ha penalizzato soprattutto le PMI, meno solide e più bisognose di finanziamenti (OECD, 2010). La ricerca di canali di finanziamento alternativi (collocazione in borsa, autofinanziamento, factoring), non ha prodotto grandi effetti: la crisi ha infatti colpito anche il mercato dei *venture capital*, in cui è divenuto difficile reperire risorse, specie per progetti innovativi e rischiosi (in mercati incerti e turbolenti, si tende a investire denaro solo in attività sicure e a breve scadenza).

4. Le imprese si sono così trovate prive di risorse finanziarie proprio quando lo scenario economico si faceva più cupo e le necessità finanziarie più stringenti. Tale scenario ha provocato un'impennata dei dissesti industriali e delle cessazioni di attività. In Italia e Spagna i fallimenti sono cresciuti del 25 %; in Svezia, addirittura del 50% nei primi 2 mesi del 2009 (rispetto allo stesso periodo del 2008). Il sistema Europeo delle PMI ha subito, nel suo complesso, le pesanti conseguenze di una congiuntura sfavorevole. La crisi ha però avuto un impatto differente sulle diverse economie (Fig.1). Nonostante l'assenza di dati omogenei (disponibili sino al 2008), è possibile trarre alcune considerazioni sulla base di alcune analisi e di indicatori nazionali. Un elemento cruciale nella valutazione dell'impatto della crisi sembra essere la solidità finanziaria del sistema delle PMI e la sua specializzazione settoriale. La crisi ha, infatti, colpito in maniera diversificata i settori di attività economica. Alcuni comparti si sono meglio adattati alla crisi e hanno saputo mantenere una buona redditività, nonostante un fatturato in calo. E' il caso dei prodotti meno dipendenti dal prezzo di mercato come il settore agroalimentare, solo marginalmente colpito dalla crisi economica grazie a una domanda più rigida e a una stabilità del credito interaziendale. La presenza di condizioni di pagamento fortemente regolamentate ha limitato le variazioni dei conti clienti/fornitori. La buona tenuta del sistema francese si spiega quindi anche con una spiccata presenza del settore alimentare, oltre che con una maggiore presenza sul mercato domestico, meno interessato dalle turbolenze globali. Al contrario, le PMI italiane, attive nei settori L/Intensive e ad alta esportazione come tessile e calzature, sono state duramente penalizzate dalla recessione dei mercati globali. Comunque, la crisi ha esercitato l'impatto più significativo sui settori a forte economie di scala come la filiera del legno e della carta, caratterizzata da un annoso eccesso di capacità e da una domanda in calo, a causa del costante e pervasivo processo di digitalizzazione dei dati e informazioni. L'insufficienza della domanda implica una riduzione della redditività finanziaria, già debole prima della crisi. Svezia e Paesi Bassi hanno subito l'andamento negativo di tale settore, ma sono riusciti a contenere tale impatto grazie a una maggiore solidità di fondo e a misure appropriate. La recessione ha investito gravemente anche la meccanica o la filiera automobilistica, le cui difficoltà si sono poi estese al settore della gomma e della plastica. La Germania ha subito un forte shock, specie sul piano occupazionale, ma è riuscita a riprendersi velocemente, grazie anche a una struttura imprenditoriale (economica e finanziaria) più solida della media. Il Regno Unito non ha invece risposto efficacemente alle difficoltà del settore meccanico, che ha trascinato tutto il sistema delle PMI in una profonda recessione. In Spagna e Italia la ridotta solidità finanziaria delle imprese ha aggravato gli effetti della recessione, che ha fatto registrare un consistente calo sia del numero di PMI e che dei loro occupati. Il crollo è stato particolarmente pesante per la Spagna, che proveniva da una fase di elevata crescita, trainata dalla bolla speculativa dell'edilizia.

In definitiva, la crisi esercita un duplice effetto, strutturale e nazionale. Nel primo caso la recessione colpisce le imprese più piccole, e quindi più vulnerabili di fronte a consistenti shock esogeni. D'altro canto, la crisi investe una galassia eterogenea (a livello settoriale, dimensionale, finanziario...) e produce quindi impatti differenti nei vari Paesi.

Diviene quindi necessario proporre una duplice risposta: azioni strutturali, dirette specificamente a colmare gli svantaggi delle PMI, si accompagnano a politiche "su misura" per i singoli Paesi, rivolte a risolvere problematiche e criticità nazionali. Bisogna quindi

esperienze, piccole e non diffuse in tutti i Paesi, possono solo temperare alcuni problemi, ma non risolvere le difficoltà del sistema.

valutare attentamente modalità, tempi e obiettivi della reazione proposta dalle singole autorità locali. Le policy rivestono infatti un ruolo cruciale per attenuare una congiuntura sfavorevole e avviare una pronta ripresa.

1.2 Lo SBA e il recupero di importanza delle PMI

L'importanza delle PMI nel tessuto produttivo, competitivo ed occupazionale dell'UE ha fatto sì che esse siano divenute un riferimento nelle politiche comunitarie, sempre più orientate a rafforzarne la competitività e ridurre i nodi critici nella crescente competizione globale. Anche nel periodo 2002-2007, segnato da una congiuntura favorevole, le PMI europee hanno sofferto di una produttività inferiore e di uno sviluppo più lento rispetto alle loro omologhe negli USA, dall'altro si sono trovate a competere con le economie dei Paesi emergenti, che offrono prodotti di crescente livello qualitativo e tecnologico.

La Commissione Europea ha deciso di intervenire e nel 2008 crea lo *Small Business Act (SBA)*, un quadro operativo strategico a favore delle PMI e tuttora oggetto di revisione. Tale documento afferma che la crescita economica e lo sviluppo equilibrato della società passano attraverso il migliore sfruttamento del potenziale di crescita e di innovazione delle PMI, di cui bisogna aumentare competitività e valore socio-economico. Obiettivo primario dell'iniziativa è la creazione di un contesto favorevole alle PMI, grazie alla costruzione di un quadro politico articolato, a livello comunitario e di singoli Stati membri.

Muta quindi la *ratio* dell'intervento pubblico, che deve anzitutto rispondere al principio del "*pensare in piccolo*". In tale ottica, gli interventi amministrativi sono sottoposti a un test preventivo, per valutare il loro eventuale impatto sulle PMI. Qualora le conseguenze previste siano negative, è accordata la facoltà ai Paesi membri di utilizzare deroghe, compensazioni o misure transitorie, soprattutto riguardo i più pressanti obblighi burocratici e amministrativi.

Lo SBA punta anche a sviluppare l'imprenditorialità, di cui viene sottolineato il ruolo cruciale (ma talvolta misconosciuto) nella crescita economica del Paese, offrendo maggiori informazioni sulle misure di sostegno e supporto all'imprenditoria. Specifica attenzione è riservata all'incentivazione dell'imprenditoria giovanile e all'offerta di una seconda opportunità a soggetti onesti e capaci reduci da una sfortunata esperienza professionale. Le PMI vengono inoltre aiutate a sfruttare meglio le opportunità offerte dal Mercato Comune e dall'interscambio con Paesi terzi. Si cerca così di omogeneizzare le procedure legislative e semplificare gli obblighi burocratici, in modo da favorire la creazione di impresa all'estero. Lo SBA si propone anche di adattare le politiche pubbliche ai bisogni e alle necessità delle PMI, cui è facilitato l'accesso agli appalti pubblici (ad esempio riducendo le garanzie richieste o la documentazione da presentare). Aumenta inoltre la possibilità di fornire aiuti statali alle PMI senza violare la regole della concorrenza europea.

L'esplosione della crisi ha però posto l'attenzione sulle strategie miranti a facilitare l'accesso al credito, grazie soprattutto all'azione della Banca Europea degli Investimenti (BEI), che aumenta lo spettro di prodotti dedicati alle PMI, i fondi destinati al microcredito e all'investimento in nuove imprese. Un impegno prioritario è inoltre accordato alla riduzione dei tempi di pagamento, il cui eccessivo dilazionamento ha messo in ginocchio numerose PMI europee.

Lo SBA si articola su dieci punti cardine (sintetizzati nel *Box 1*), su cui sviluppare politiche di sostegno e sviluppo alle PMI, oltre ad altre iniziative di natura giuridica e fiscale. Ciò deve avvenire attraverso una cooperazione tra l'UE e gli Stati membri, nel rispetto dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità.

I 10 principi dello "Small Business Act" per l'Europa

- I – Creare un contesto favorevole per le imprese e gratificante per lo spirito imprenditoriale.
- II – Offrire una seconda possibilità in tempi rapidi agli imprenditori onesti che abbiano sperimentato uno stato di insolvenza.
- III – Formulare regole conformi al principio *"Pensare anzitutto in piccolo"* (*"Think Small First"*).
- IV – Rendere le pubbliche amministrazioni permeabili alle esigenze delle PMI.
- V – Adeguare l'intervento politico pubblico alle esigenze delle PMI, facilitando la partecipazione agli appalti pubblici e usando in modo migliore le possibilità degli aiuti di Stato.
- VI – Agevolare l'accesso delle PMI al credito e sviluppare un contesto giuridico ed economico che favorisca la puntualità dei pagamenti nelle transazioni commerciali.
- VII – Aiutare le PMI a beneficiare delle opportunità offerte dal mercato unico.
- VIII – Promuovere l'aggiornamento delle competenze e ad ogni forma di innovazione.
- IX – Permettere alle PMI di trasformare le sfide ambientali in opportunità.
- X – Incoraggiare e sostenere le PMI perché beneficino della crescita dei mercati.

Come enunciato, questi principi si completano con:

- una serie di iniziative di legge sempre guidate dallo Small Think First;
- l'esenzione di notifica preventiva per alcune categorie di Aiuti di Stato;
- il regolamento che definisce lo statuto della Società privata europea (SPE), che può operare in base a principi uniformi in tutti gli Stati membri;
- la direttiva che offrirà agli Stati membri la possibilità di applicare aliquote di IVA ridotte;
- una proposta legislativa volta ad aggiornare, semplificare e armonizzare ulteriormente le norme vigenti sulla fatturazione IVA, e alleviare gli oneri sulle imprese.
- una modifica alla direttiva 2000/35/CE per far sì che le PMI siano pagate puntualmente in tutte le transazioni commerciali.
- una serie di nuovi interventi politici, tesi ad attuare i 10 principi secondo le esigenze delle PMI a livello sia della Comunità che degli Stati membri.

1.4. Le politiche a sostegno delle PMI: una risposta differenziata

Lo SBA sintetizza le linee di intervento scelte dall'UE per guidare lo sviluppo delle PMI, ma non esaurisce le misure proposte a sostegno di questo universo. L'avvento della crisi ha però mutato natura e funzione dello SBA, concepito come strumento per la promozione delle PMI ma rapidamente divenuto il mezzo per una prima e rilevante risposta ai problemi congiunturali. La recessione ha accelerato e accentuato all'applicazione dello SBA; almeno nei documenti programmatici, i Paesi membri sembrano aver mutato le politiche di sostegno alle imprese, passando da interventi di tipo "generalizzato", ossia caratterizzati da scarsa specializzazione e selettività, a politiche maggiormente orientate verso il sostegno alla ricerca, sviluppo e innovazione e all'offerta e acquisizione di servizi reali alle imprese.

Lo SBA incide sulle caratteristiche strutturali dei Paesi ed estende il campo delle politiche attuate dai singoli Stati, prevalentemente in funzione anticiclica o per sostenere settori colpiti da pesanti difficoltà. Gli interventi anti-crisi possono essere ricondotti a 5 principali ambiti di intervento:

- a) sostegno ai mercati, sviluppo delle competenze e innovazione;
- b) aiuto nell'accesso al credito e ai finanziamenti;
- c) creazione di una regolamentazione più snella ed efficace;
- d) sviluppo dell'imprenditorialità;
- e) misure per l'occupazione e politiche sociali.

I primi quattro sono riconducibili al dettato dello SBA; l'ultimo punto interessa invece ambiti relativi all'efficienza del "sistema Paese" e alle ricadute sociali e occupazionali dell'attività imprenditoriale.

a) Gli interventi a sostegno del mercato prevedono misure per sostenere le vendite, favorendo da un lato i consumi interni, dall'altro offrendo stimoli e assistenza per l'internazionalizzazione delle imprese. Alcuni Stati prevedono un sostegno anticiclico tramite maggiori investimenti nella sanità, nell'educazione, in tecnologie innovative (comprese quelle ambientali) e nelle infrastrutture. Altri Paesi hanno optato per una riduzione della pressione fiscale⁸, o su una riduzione e un più rapido rimborso delle tasse "profit-insensitive", pagate cioè anche senza il conseguimento di un profitto (ad esempio le imposte indirette⁹). In aggiunta molto spesso si è tentato di aumentare la liquidità delle imprese riducendo i ritardi nei pagamenti, specie da parte dello Stato o di enti pubblici. Al riguardo, la Commissione Europea ha suggerito alle autorità nazionali di contenere il ritardo nei pagamenti delle istituzioni pubbliche in un massimo di 30 giorni (il Regno Unito ha fatto ancora meglio ed è riuscito a portare i pagamenti statali a 10 giorni massimo). Il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese si attua in varie forme, dal supporto finanziario per l'export all'organizzazione di fiere ed eventi promozionali, dall'offerta di servizi informatici alla creazione di network d'impresa.

b) Una cruciale area di intervento è quella dell'accesso al credito, in cui si è concentrato l'operato della BEI che nel periodo 2008-2011 ha predisposto 30 miliardi di euro per sostenere interventi pubblici a favore del credito. Gli Stati hanno agevolato la ricapitalizzazione del sistema bancario, aumentandone la capacità di finanziare le PMI. Per alleviare la stretta creditizia, le autorità hanno inoltre predisposto schemi di garanzia e assistenza pubblica¹⁰. In alcuni casi, è stato inoltre creato un meccanismo di conciliazione e risoluzione delle controversie e delle pendenze in essere, mirato a meglio tutelare l'occupazione e la continuità aziendale. Ad esempio, la Francia ha avviato la creazione di una figura specifica quale il "mediatore di credito", che cerca di risolvere i contrasti tra le PMI e le loro banche. Nonostante gli ingenti sforzi effettuati, l'accesso al credito continua comunque a rappresentare la sfida principale per la crescita e lo sviluppo futuro delle PMI.

c) Quasi tutti gli Stati hanno tentato di ridurre gli oneri burocratici e snellire un sistema appesantito da un'eccessiva e a volte superflua regolamentazione. Le dichiarazioni d'intenti però si scontrano con le difficoltà di alleggerire un apparato rigido e macchinoso. Un esempio dello iato esistente tra buone intenzioni e risultati ottenuti è offerto dalla semplificazione delle procedure fallimentari, che restano ancora troppo lunghe (i tempi sono superiori a 1 anno, anche per situazioni non fraudolente). Migliori risultati sono stati conseguiti nella semplificazione dell'ambiente amministrativo: si sono infatti ridotti i tempi medi europei (8 giorni, contro i 9 giorni del 2008) e i costi (417 euro, contro i 463 euro del 2008) per l'avvio di una nuova impresa.

⁸ Nei Paesi Bassi l'aliquota fiscale sulle imprese è scesa dal 23 % al 20 % nel 2009 e 2010, per gli importi fino a 200.000 euro.

⁹ Ad esempio in Francia e Spagna l'imposta sul valore aggiunto è rimborsata immediatamente, o al massimo entro un mese dalla transazione.

¹⁰ Tali schemi di garanzia pubblica coprono in Francia il 90% dei rischi di un prestito (rispetto al 50% precedente), nel Regno Unito il 75% dei rischi.

d) Un'altra area fondamentale di intervento è quella relativa allo stimolo all'imprenditorialità, che in un contesto di crisi come quello attuale ha bisogno di essere sostenuta e rilanciata come volano di ripresa economica e di assorbimento della crescente disoccupazione. Gli ambiti di intervento sono molteplici e spaziano dal sostegno economico per l'avvio o la riapertura di un'impresa, in particolare verso soggetti dotati di buone idee ma con scarsi mezzi finanziari e minori opportunità di inserimento lavorativo (giovani, donne, immigrati o persone espulse dal mondo produttivo), al sostegno formativo per l'apprendimento degli elementi di base di gestione di un business, fino alla promozione di una cultura imprenditoriale nel mondo scolastico e universitario.

e) Gli interventi a sostegno dell'occupazione si propongono di mantenere gli investimenti effettuati, anche per poter rispondere a un'eventuale ripresa del mercato e della domanda. Le misure attuate consistono generalmente in una riduzione del prelievo fiscale o dei contributi sociali sugli occupati, oltre che nell'estensione di alcuni ammortizzatori sociali come la cassa integrazione o la riduzione delle ore lavorate. Un ruolo importante è svolto dai Fondi Strutturali dell'UE, che hanno assicurato maggiori margini di manovra e sostegno a investimenti di lungo periodo, all'innovazione o al progresso tecnologico.

Tutti gli Stati sono concordi nell'importanza di individuare opportuni interventi per sostenere le PMI in questa sfavorevole congiuntura: emergono però consistenti difformità nei tempi e nelle modalità di intervento. A tale scopo, si procede a una comparazione della situazione dei Paesi esaminati (con particolare attenzione per l'Italia) rispetto a numerosi indici adottati dall'UE¹¹ come parametri di valutazione e ai valori medi dell'UE. L'analisi confronta gli ultimi dati disponibili con quelli, qualora presenti, rilevati precedentemente. Lo studio è effettuato dividendo gli interventi in base alle aree tematiche finora descritte¹².

a) Mercato e innovazione

In tale ambito l'Italia presenta complessivamente valori sotto la media europea. Emergono alcuni problemi soprattutto sul fronte dell'internazionalizzazione, dove ad esempio le PMI italiane impiegano un numero di giorni superiore per esportare. Indicatori ampiamente positivi caratterizzano i Paesi Bassi, favoriti da peculiarità geografiche e storico-politiche, ma anche la Francia e la Svezia, che presentano indici superiori alla media.

L'Italia si trova in netto svantaggio anche nelle competenze e nell'innovazione. In particolare l'Italia presenta un grado di istruzione terziaria nettamente inferiore, oltre ad un minore quota di imprese che innovano e che cooperano con altre imprese. Inferiore è anche l'utilizzo del commercio elettronico. Tutti gli altri Paesi esaminati, eccetto la Spagna, mostrano invece livelli di competenze ed innovazione complessivamente sopra o in linea con la media. In particolare in Svezia (ma non solo) è presente un grande sforzo mirato alla ricerca ed innovazione come elemento cruciale di sviluppo e competizione per le imprese. In tal senso risulta di grande rilievo anche il settore delle tecnologie pulite, al quale la maggior parte dei Paesi offre politiche mirate in tale direzione. Sotto tale profilo, l'Italia invece non presenta misure di rilievo, pur risultando sotto la media, soprattutto riguardo alla percentuale di imprese che adottano misure semplici per il risparmio energetico.

11 Gli anni di riferimento sono, a seconda degli indici, gli anni dal 2007 al 2009.

12 Gli indici analizzati nonché le politiche indicate e l'entità delle stesse risultano talora non pienamente concordanti con quanto indicato dai vari Paesi in risposta al "Questionario sull'impatto della crisi globale sulle PMI, la finanza d'impresa e altre informazioni pubbliche" inviato dall'OCED il 14 gennaio 2009 (Figura 2).

b) Credito e Finanziamenti

Anche sotto tale elemento l'Italia presenta valori sotto la media UE, con un progressivo peggioramento rispetto al passato. Viceversa mostrano un miglioramento considerevole sia il Regno Unito, già dotato di indicatori favorevoli, che la Svezia. L'Italia è penalizzata soprattutto dai ritardi medi nei pagamenti, oltre che dalla sottocapitalizzazione delle imprese e dalla difficoltà di accesso ai finanziamenti. Nell'insieme tutti i Paesi presentano misure volte a creare sostegno finanziario tramite fondi di garanzia e incremento della liquidità, attraverso prestiti o misure di riduzione fiscale o di rinvio delle relative scadenze. Tuttavia per alcuni Paesi, ad esempio per il Regno Unito, sono presenti una mole considerevole di misure che vanno a toccare ambiti specifici di criticità con servizi di consulenza dedicati. Inoltre, ciò che appare rilevante soprattutto nel confronto tra l'Italia e gli altri Paesi, oltre appunto all'assenza di talune misure più specifiche, è soprattutto la bassa entità dei fondi impegnati, che incide direttamente sull'efficacia delle politiche adottate.

c) Regolamentazione

Tale aspetto è composto da numerosi fattori; risulta quindi più difficile dare una valutazione sintetica complessiva. Dai dati emerge tuttavia come l'Italia presenti una situazione ampiamente inferiore a quelle dei Paesi esaminati, mentre presenta risultati estremamente positivi il Regno Unito, seguito da Germania, Svezia e Paesi Bassi. Spicca in modo particolare il caso della Germania, dove è stato predisposto un piano organico pluriennale in più fasi di semplificazione di oltre cinquanta adempimenti fiscali e burocratici. La Spagna viceversa ottiene un risultato nel complesso negativo, sebbene per elementi in parte differenti dall'Italia.

Tra i fattori maggiormente penalizzanti per il nostro Paese si annoverano i costi necessari per l'avvio di un'impresa e per l'attuazione dei contratti. L'Italia ha tempi più lunghi per il soddisfacimento degli obblighi amministrativi, maggiori problematiche con i relativi regolamenti, nonché costi maggiori per la chiusura di un'impresa e scarso sostegno alla riapertura dell'attività di imprenditori reduci da precedenti difficoltà. Non emerge inoltre alcuna politica di sostegno negli appalti, a differenza di altri Paesi nei quali si è puntato sulla riduzione dei tempi di pagamento, sulla facilitazione alla partecipazione delle PMI, su una maggiore trasparenza e una più ampia concorrenza. Lo scenario italiano evidenzia comunque qualche miglioramento su altri aspetti, ad esempio nell'*e-government*.

d) Imprenditorialità

Sul versante dell'imprenditorialità, la Germania si posiziona decisamente sopra la media europea, seguita da Francia e Spagna. Gli altri Paesi, compresa l'Italia, risultano sostanzialmente nella media. La Germania ha compiuto enormi progressi, risalendo velocemente da una situazione ampiamente inferiore alla media. Anche la Francia e la Spagna mostrano miglioramenti, mentre l'Italia risulta leggermente peggiorata. L'Italia presenta cinque dei dieci indicatori di dettaglio misurati dall'UE in linea con la media: imprenditorialità come opportunità, tasso di partecipazione all'istruzione imprenditoriale, tasso di imprenditorialità e rapporto tra indice imprenditoriale di opportunità e quello di necessità. Inferiore appare invece il contributo dell'istruzione scolastica all'avvio di un'impresa, l'indice di imprenditorialità femminile e quello globale. Tuttavia l'Italia risulta il Paese dove il desiderio al lavoro autonomo (39%) è più alto della media europea (31%).

Differentemente dalla maggior parte degli Stati esaminati, l'Italia non presenta ulteriori politiche per favorire l'imprenditorialità, soprattutto in riferimento a soggetti con maggiori difficoltà lavorative (soggetti che hanno perso il posto di lavoro, giovani, donne, immigrati).

e) Misure sociali

Le misure sul mercato del lavoro e di protezione sociale presentano differenze negli ambiti di applicazione, sebbene nessun Paese trascuri politiche indirizzate in tale ambito. Emerge tuttavia come Italia, Germania, Francia e Svezia dedichino più attenzione a tale problematica, seppure con modalità talora differenti. Le politiche maggiormente adottate risultano quelle indirizzate al miglioramento delle qualifiche, della riattivazione al lavoro, nonché misure volte a rafforzare il potere d'acquisto. In Italia, come noto, si è fatto ampio ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (CIG), utilizzato quale strumento di preservazione delle competenze all'interno delle imprese. In Germania e Francia la salvaguardia del lavoro e del *know-how* è stata invece effettuata attraverso la riduzione dell'orario lavorativo. Manca però in Italia, a differenza di molti altri Paesi, una politica tesa alla riduzione del costo complessivo del lavoro (il c.d. cuneo fiscale), strumento importante soprattutto in considerazione della maggiore incidenza di settori manifatturieri *labour-intensive*.

Sulla base di quanto finora esposto è stata costruita una griglia di valutazione relativa alle politiche adottate nei diversi Paesi. Per i primi quattro ambiti di intervento il punteggio è stato attribuito sulla base dell'efficacia delle politiche stesse rispetto alla media dei Paesi dell'Unione Europea, tra la prima rilevazione effettuata dall'UE (anno 2008) e la seconda (anno 2009). Relativamente alle misure sociali, invece, mancando elementi temporali di oggettivi di confronto, il punteggio è stato attribuito non sull'efficacia ma sulla gamma di misure adottate.

Fig. 1 - Schema di valutazione dell'efficacia delle politiche adottate fino al 2009.

	Italia	Germania	Francia	Spagna	Regno Unito	Paesi Bassi	Svezia
Imprenditorialità		***	*	*	*	*	*
Regolamentazione	*	**	*		**	*	*
Credito e finanziamenti		*			***		**
Mercato e innovazione		*			*		
Misure sociali	**	**	**	*			**

Elaborazione Ires

Capitolo 2. Analisi dei casi nazionali

Per ogni Paese oggetto del presente studio sono riportate le principali politiche effettuate nelle aree precedentemente individuate. Per i primi quattro punti sono riportate le sintesi dei provvedimenti adottati nel biennio 2007-2009, così come riportati dai *Fact Sheet*¹³ dell'Unione Europea. Per l'ultimo punto, invece, sono riportate le tipologie di provvedimenti adottati, alla data del 31 marzo 2009, come riportati dalla pubblicazione "*Ecfm Economic Brief*" del 1 maggio 2009¹⁴.

ITALIA

a) Domanda, mercato e innovazione

- 2008: legge 33/08, attraverso cui le imprese ricevono un sostegno finanziario per programmi che migliorano l'accesso ai mercati esteri, l'elaborazione di studi di fattibilità e l'assistenza tecnica per gli investimenti italiani all'estero.
- 2009: lancio del "*Piano biennale nazionale per lo sfruttamento commerciale degli attivi immateriali da parte delle Piccole e Medie Imprese*", per stimolare l'innovazione e la crescita economica attraverso l'uso della proprietà intellettuale. Il piano prevede attività per la promozione della conoscenza, la protezione e lo sfruttamento commerciale di brevetti, marchi, disegni industriali.
- 2009: istituzione del Fondo nazionale per l'innovazione (brevetti) per finanziare progetti basati su idee innovative e sullo sfruttamento industriale di brevetti e altri diritti di proprietà intellettuale. Il bilancio è di 60 milioni di euro.
- 2009: creazione della rete italiana di innovazione e trasferimento tecnologico (RIDITT), che mira ad essere un canale di informazione e un punto di riferimento per i centri per l'innovazione e il trasferimento tecnologico.
- Nessuna iniziativa relativa all'ambiente

b) Credito e Finanziamenti

- Istituzione del Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà, che prevede una garanzia statale per i prestiti commerciali concessi alle imprese con più di 50 dipendenti.
- 2009: entrata in vigore gli aiuti al credito e all'occupazione delle PMI, tramite la concessione di finanziamenti per facilitare il loro accesso al sistema creditizio e per sostenere l'occupazione. Il bilancio stanziato è di 30 milioni di euro.

13 I *Fact Sheet* sono schede informative redatte dall'Unione Europea per il monitoraggio sull'attuazione dello SBA.

14 Talune politiche comprendono inevitabilmente più ambiti di intervento. Tuttavia, secondo la metodologia utilizzata nei *Fact Sheet*, sono state inserite nell'area considerata di maggiore impatto.

- 2008: creazione del fondo di garanzia (1,6 miliardi di euro), che ha finanziato 24.000 imprese.
- 2009: legge 102/09 che introduce vantaggi fiscali per gli aumenti di capitale di società o partenariati fino a 500 mila euro, attraverso l'esenzione dalla tassazione del 3% dell'importo (nel rispetto di condizioni specifiche), per l'esercizio in corso e per i successivi quattro esercizi.
- 2007: legge 244/2007 (Legge Finanziaria) che prevede un ampliamento del fondo finanziario per le imprese femminili e la possibilità di estensione della scadenza dei prestiti ai lavoratori autonomi (prestito d'onore).
- Previsione di zone franche urbane (ZFU), caratterizzate da difficoltà economiche, che usufruiranno di speciali norme fiscali e beneficeranno della creazione di piccole e micro imprese.

c) Regolamentazione

- Attuazione del decreto legislativo 169/2007, i cui aspetti principali sono:
 - la possibilità di congelare tutte le iniziative individuali dei creditori verso gli imprenditori insolventi fino alla fine del processo legislativo
 - trasformazione della procedura fallimentare e giudizio veloce nella maggior parte dei casi, dopo la fase iniziale della procedura.
- 2008: la metodologia impiegata per l'analisi dell'impatto regolamentare (AIR) ha definito le regole per la verifica ex ante di nuove norme previste e per la valutazione dei loro effetti sulle imprese, i cittadini e la pubblica amministrazione.
- 2008: legge 133/08 che obbliga il governo a misurare i costi amministrativi di tutte le comunicazioni delle imprese al governo. Sulla base di queste misurazioni, saranno presentati piani per la semplificazione o l'abolizione.
- 2009: legge 69/09 che prevede norme per la "*delega al governo in materia di mediazione e conciliazione delle controversie civili e commerciali*", con l'obiettivo di una riduzione significativa dei tempi e dei costi di una controversia.
- 2008: legge 133/08 che introduce lo sportello unico e consente l'avvio di un'impresa attraverso internet, con l'invio di una "Comunicazione Unica" al Registro delle Imprese.
- Acquisizione, da parte delle Agenzie per le Imprese, del potere di certificare tutte le attività amministrative necessarie alla creazione, trasformazione, trasferimento e alla cessazione di imprese.
- 2009: legge 99/09 che prevede un'opzione per le società operative di presentare una comunicazione annuale, invece di richiedere i conti annuali completi.

- Nessuna iniziativa inerenti gli appalti pubblici.

d) Imprenditorialità

- 2008: entrata in vigore dei “*contratti di sviluppo*” per promuovere il rafforzamento delle strutture di produzione del paese (attraendo gli investimenti e completando progetti di sviluppo).
- 2009: bando “*Start-Up*”, che offre sovvenzioni alle imprese in start-up dei settori ad alta e media tecnologia. L'iniziativa fa parte del programma operativo nazionale per la ricerca e la competitività 2007-2013.

e) Mercato del lavoro e protezione sociale

- Incoraggiamento ad un orario di lavoro flessibile.
- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Mantenimento e rinforzo della protezione sociale.
- Riattivazione al lavoro di disoccupati.
- Rinforzo del potere d'acquisto.
- Mitigazione dell'impatto della crisi sugli individui.

GERMANIA

a) Domanda, mercato e innovazione

- 2008: costituzione di uffici che forniscono informazioni sul mercato dei beni non armonizzati.
- 2009: inserimento di una piattaforma on-line per la progettazione di procedure standardizzate, in cui le imprese possono fare osservazioni sui nuovi schemi di standardizzazione. Inoltre è possibile partecipare in meeting virtuali in proposito.
- 2009: istituzione della commissione per le piccole imprese per le procedure di standardizzazione.
- 2009: istituzione della “*Germany Trade and Invest GmbH*”, agenzia governativa che unisce due precedenti agenzie. Il suo obiettivo è la promozione del commercio internazionale e degli investimenti diretti esteri.
- 2007: iniziativa per l’*“Export dell’Efficienza Energetica”* che mira a supportare le esportazioni di tecnologie energeticamente efficienti, con particolare riguardo per le PMI. I servizi offerti comprendono, partecipazioni sponsorizzate in fiere estere, viaggi di lavoro e informazioni sui mercati esteri.

- Ulteriori misure in quest'area includono: iniziative all'export di energie rinnovabili, programmi di assistenza commerciale, seminari di promozione e contatto in paesi terzi, supporto alla cooperazione con partners stranieri, network di cooperazione tecnologica.
- 2008: lancio di un programma centrale di innovazione (ZIM), nato dall'unione di programmi separati, aperto a tutte le tecnologie e settori, e che offre migliori condizioni, una più alta trasparenza, maggiore facilità di utilizzo soddisfacendo il controllo dei costi. Come parte del secondo pacchetto di stimoli un extra di 900 milioni di euro sono stati dati allo ZIM, più del doppio del budget esistente.
- 2008: avvio di un fondo di finanziamento e consulenza per la ricerca e l'innovazione come supporto centrale per le università, i centri di ricerca e le imprese (soprattutto PMI).
- 2008: introduzione di un fondo speciale per l'efficienza energetica nelle PMI. Gli elementi centrali dell'iniziativa sono servizi di consulenza per le PMI sull'efficienza energetica e prestiti per gli investimenti in efficienza.
- 2009: avvio di una partnership tra governo e Camera di Commercio per il clima l'efficienza energetica e l'innovazione mirata ad aumentare la conoscenza e l'interesse nell'efficienza energetica.

b) Credito e Finanziamenti

- 2007: iniziativa della KfW Bank mirata a favorire l'imprenditorialità e l'innovazione nelle piccole imprese secondo sei elementi:
 - Inizializzazione e ulteriore disseminazione di fondi di micro-finanza per piccoli progetti di investimento in start-up.
 - Miglioramento e accorpamento dei programmi finanziari di start-up e giovani imprenditori.
 - Nuovo programma per i fabbisogni di capitale.
 - Presa di carico di oltre il 50% dei rischi di default dalle banche affiliate.
 - miglioramento della conoscenza riguardo a *ratings* e decisioni di credito nelle PMI, con un servizio di consulenza on-line.
- 2008: introduzione da parte di KfW di un programma speciale di prestito per assicurare la stabilità finanziaria delle PMI, con un budget disponibile di 15 miliardi di euro fino alla fine del 2010.
- 2009: introduzione di un secondo pacchetto di stimoli, che include l'espansione di garanzie statali per i prestiti alle imprese per un totale di 75 miliardi di euro.
- 2008: approvazione di una legge per migliorare le condizioni degli investimenti, con l'introduzione di benefici fiscali per le società registrate, in modo da facilitare la

formazione di capitale.

c) Regolamentazione

- 2007: facilitazione ad una seconda possibilità per gli imprenditori. Il liquidatore insieme alla corte di insolvenza possono dichiarare che i beni rilevanti dell'attività non appartengono allo stato di insolvenza permettendo ad essi di essere utilizzati in una nuova impresa.
- 2009: liberazione degli imprenditori dai debiti seguenti ad una bancarotta dopo tre anni invece di sei.
- 2006-2009: lancio di una serie di leggi atte a ridurre le lungaggini burocratiche, suddiviso in tre tappe:
 - Prima fase (2006): semplificazione di 16 adempimenti statistici e fiscali per le PMI. Complessivamente, la legge dovrebbe ridurre i costi burocratici per 970 milioni di euro, ad esempio rendendo obbligatoria la tenuta dei libri contabili solo per le aziende con un fatturato annuale di oltre 500 mila euro (precedentemente 350 mila) ed i report statistici mensili delle produzioni industriali solo per le attività con più di 50 impiegati (precedentemente 20).
 - Seconda fase (2008): semplificazione di ulteriori 16 adempimenti fiscali e statistici per le imprese, includendo entro certe condizioni la liberazione degli obblighi statistici per le nuove attività nei primi tre anni ed esentando le aziende con meno di 50 impiegati dal partecipare in più di tre sondaggi statistici all'anno.
 - Terza fase (2009): introduzione di ulteriori 23 misure, comprendenti la sostituzione dei censimenti per gli artigiani con i dati statistici esistenti presi dall'ufficio federale statistico. Circa 460 mila imprese artigianali dovrebbero beneficiare da questa possibilità.
- 2008: legge di modernizzazione delle norme delle società a responsabilità limitata, che modernizza i regolamenti e semplifica le procedure di registrazione per le nuove aziende. Inoltre è stata creata una nuova forma legale (UG) per facilitare le aziende con poco capitale. Questa può essere fondata senza i normali requisiti di capitale minimo di 25 mila euro.
- 2009: introduzione di una azione di riforma della Legge di Contabilità. La soglia che determina la complessità degli adempimenti informativi è stata espansa così da facilitare gli standard contabili per le PMI.
- 2009: semplificazione della legge sugli appalti, (limitata fino alla fine del 2010), per assicurare la spesa tempestiva del pacchetto di stimoli economici. Gli investimenti pubblici, entro soglie definite, possono essere fatti da gare a trattativa ristretta per accorciare il procedimento.

d) Imprenditorialità

- 2007: supporto finanziario ai giovani imprenditori con 4.500 euro per consulenza negli aspetti di gestione organizzativi e finanziari nei primi cinque anni dopo lo start-up. Il programma ha un budget complessivo di 260 milioni di euro fino al 2013. Nel 2008 è stato esteso anche per le start-up fatte da disoccupati. Per l'estensione del programma c'è un supporto finanziario massimo di 3.600 euro.
- 2007: legge per una migliore protezione dal pignoramento delle previdenze private degli autonomi. Il grado di protezione ora è analogo a quello dei dipendenti.
- 2009: riforma sulla tassa di successione, con ulteriori adattamenti nel 2010.
- 2009: legge per facilitare l'accesso di lavoro altamente qualificato dai Paesi fuori dall'UE. La legge abbassa l'investimento minimo richiesto per gli imprenditori, che cercano un permesso di residenza, da 500 mila a 250 mila euro.
- 2010: avvio di una serie di misure atte a promuovere la mentalità imprenditorialità.

e) Mercato del lavoro e protezione sociale

- Incoraggiamento ad un orario di lavoro flessibile.
- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Riattivazione al lavoro di disoccupati.
- Supporto all'occupazione attraverso il taglio del costo del lavoro.
- Formazione continua.
- Rinforzo del potere d'acquisto.

FRANCIA

a) Domanda, mercato e innovazione

- 2008: possibilità di acquisire da parte di un'impresa la qualifica di “Operatore Economico Certificato (OEA)”, beneficiando di numerose facilitazioni doganali. Questo mezzo permette di rinforzare il livello di protezione offerto dai controlli doganali, per quei beni che entrano o escono dal territorio dell'UE. L'ottenimento dello statuto d'OEA può rappresentare in prospettiva un netto vantaggio commerciale.
- Convenzione di partenariato tra UBIFRANCE ed il governo francese, con lo scopo di identificare e portare all'internazionalizzazione 10.000 imprese poco o per niente esportatrici.
- Sviluppo degli aiuti UBIFRANCE (operazioni di etichettatura, attività di promozione, ecc.).
- Riforma delle procedure finanziarie della COFACE, al fine di semplificare tali procedure e di favorire l'utilizzo tra le PMI: soppressione della tassa, miglioramento dei sistemi di garanzia per gli investimenti all'estero, ecc.
- “Patto PMI Internazionale”, che riunisce 26 grandi gruppi francesi ad incoraggiare l'internazionalizzazione delle PMI e le accompagnano ad esportare.
- 2008: modifica del credito d'imposta sulla ricerca (CIR), per sostenere lo sforzo della R&S delle imprese. Il CIR può essere rimborsato al termine di un periodo di tre anni. Tuttavia certe imprese (in particolare le giovani imprese innovative, le nuove imprese e le PMI in crescita) possono domandare il rimborso immediato dei tale credito, al fine di alleggerire i vincoli di cassa a breve termine.
- 2009: estensione dei vantaggi di cui beneficiano le giovani imprese innovative (riduzione della fiscalità e del carico contributivo) alle giovani imprese universitarie.
- 2008: fusione di OSÉO e dell'Agenzia di Innovazione Industriale con la costituzione di uno sportello unico atto a proporre una gamma completa di aiuti adatti a tutte le dimensioni d'impresa ed ai progetti innovativi, con incremento dei fondi da 160 a 220 milioni di euro.
- 2007: istituzione del nuovo statuto delle PMI, che apporta una gamma di aiuti per facilitare il perseguimento della crescita: riduzione d'imposta, rinvio dei contributi, rimborsi anticipati sui crediti imposta sulla ricerca, ecc.
- Nessuna iniziativa in campo ambientale.

b) Credito e Finanziamenti

- 2008: rinforzo dell'attività di OSÉO (banca pubblica per le PMI) attraverso l'aumento delle garanzie prestate (+ 2 miliardi di euro di prestiti beneficianti di una garanzia di due anni) e la creazione di nuovi prodotti di garanzia a breve termine (+ 6 miliardi di

euro).

- Norma per la trasformazione (per determinate aziende) dei debiti bancari in azioni, al fine di aiutare tali imprenditori a diminuire i loro debiti.

c) Regolamentazione

- 2007: Piano per semplificazione delle norme in cinque grandi riforme: semplificazione del sistema degli oneri sociali, riduzione dei tempi di pagamento a sessanta giorni, modifica del codice degli appalti pubblici, fine dell'imposizione forfettaria annuale e riforma della tassa professionale.
- 2007: apertura del portale "*pme. service-public.fr*" che raggruppa le informazioni utili alle PMI (creazione d'impresa, esportazioni, fiscalità), con il fine di facilitare le procedure amministrative.
- Facilitazioni nell'accesso delle PMI alle forniture pubbliche. Le amministrazioni hanno la possibilità di accordare un trattamento preferenziale alle PMI innovatrici o riservare a quelle imprese una parte dei loro appalti di alta tecnologia, di ricerca e sviluppo e di studi tecnologici. Questa misura è fatta a titolo sperimentale per un periodo di cinque anni.
- Aumento degli acconti versati alle imprese e riduzione dei tempi di pagamento.
- Piano di sostegno al finanziamento delle PMI, tramite uno stanziamento di 22 miliardi di euro a disposizione di quelle banche che si sono impegnate a proseguire la loro attività di prestito alle imprese.
- 2008: portale internet la pubblicità degli appalti e l'iscrizione delle imprese alle gare.

d) Imprenditorialità

- 2009: programma Nacre (*Nuovo accompagnamento per la creazione e il recupero delle imprese*) per implementazione del regime di "auto-imprenditorialità", adattato ai bisogni di persone alla ricerca di lavoro o di beneficiari di pensione minima sociale. Interviene entro i tre anni dopo la creazione o la ripresa dell'attività, ed offre servizi d'assistenza tecnica e prestiti a tasso zero.
- A seconda delle condizioni dei soggetti sono previste anche le seguenti misure: esenzione degli oneri sociali nel primo anno, con possibilità di proroga, corrisponde metà delle sovvenzioni all'inizio dell'attività, reddito di sostegno.

e) Mercato del lavoro e protezione sociale

- Incoraggiamento ad un orario di lavoro flessibile.
- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Mantenimento e rinforzo della protezione sociale.

- Riattivazione al lavoro di disoccupati.
- Supporto all'occupazione attraverso il taglio del costo del lavoro.
- Rinforzo del potere d'acquisto.
- Mitigazione dell'impatto della crisi sugli individui.
- Altre politiche di lavoro e protezione sociale.

SPAGNA

a) Domanda, mercato e innovazione

- 2007: Aggiornamento da parte dell'ICEX (Istituto Spagnolo del Commercio Estero) di una serie di programmi specifici: *“Piano di Avvio alla Promozione Estera”* (PIPE), *“Apprendimento ad Esportare”*, e *“Passaporto per l'Estero”*. Hanno come obiettivo il sostegno alle PMI con poca o nessuna precedente esperienza nelle attività di esportazione ed attività internazionali mediante azioni di sostegno personalizzate. Il PIPE, per esempio, presta sostegno alle PMI nei loro primi due anni offrendo consulenza specifica su aspetti strategici e di altro genere. Le sovvenzioni possono coprire fino all'80 % dei costi sostenuti, con un importo massimo di 46.000 euro.
- 2009-2012: presentazione del nuovo Piano Strategico, che include, tra le varie azioni, nuove misure finanziarie per sostenere le attività di internazionalizzazione delle PMI.
- 2008: lancio del programma *“Sostegno alla Giovane Impresa Innovativa”* (JEI) per la creazione ed il consolidamento di imprese giovani innovatrici attraverso sovvenzioni ad attività di R&S.
- Programma *“Sostegno ai Centri Tecnologici”* per il sostegno delle attività dei centri tecnologici. Si suddivide in quattro sub-programmi specifici, di cui tre lanciati nel 2007: 1) il *“Programma Consorzi”*, per la cooperazione tra centri tecnologici in differenti Comunità Autonome; 2) il *“Programma InnoEuropa”* per la partecipazione dei centri tecnologici e delle loro attività nel *Programma Marco* della UE; 2) il Programma *“CREA”*, destinato a alla creazione ed il consolidamento dei centri tecnologici, contribuendo alla riduzione degli squilibri regionali.
- 2007: Programma *“InnoEmpresa”*, con l'obiettivo di miglioramento della capacità innovativa delle PMI spagnole, aumentandone la loro competitività nei mercati stranieri.
- 2007: Programma *“Sostegno a Gruppi Imprenditoriali Innovatori, AEI”*, con l'obiettivo di identificare ed incoraggiare la formazione ed il consolidamento di più di 100 gruppi innovatori.
- 2009: *“Piano Avanza 2”*, destinato a sviluppare la Società dell'Informazione in

Spagna, con alcune azioni specifiche centrate sulle PMI, in particolare nello sviluppo e competizione del settore ICT, e misure di formazione e sostegno specifiche per l'uso delle ICT nelle PMI. Il budget di questo Piano per il 2009 è stato di 1.500 milioni di euro.

- 2007: introduzione del *“Piano di Azione 2008-2012 della Strategia di Risparmio ed Efficienza Energetica in Spagna”*, che include una serie di misure specifiche per l'incremento dell'efficienza energetica delle imprese.

b) Credito e Finanziamenti

- 2007: approvazione del nuovo Piano Generale di Contabilità delle Piccole e Medie Imprese, che contempla una serie di vantaggi, in particolare in termini di sistemi contabili ridotti e di semplificazione di determinati criteri di registrazione e valutazione.
- 2008: adozione di un nuovo meccanismo di pagamenti progressivi frazionati dell'imposta delle società.
- 2008: linea di azione per la fornitura di garanzie statali sul valore dei titoli a reddito fisso emessi per fondi di cartolarizzazione.
- 2007: applicazione di una riduzione generale dell'aliquota dell'imposta delle società (dal 30% al 25%).
- 2009: modifica del regime di liquidazione dell'imposta sul valore aggiunto.
- 2009: istituzione di diversi programmi per il miglioramento delle attuali condizioni affinché le imprese possano realizzare investimenti produttivi e superare la situazione di crisi, con l'ampliamento delle tradizionali linee di azione dell'ICO. Queste includono: ICO-PYME, per piccole e medie imprese; ICO-Internazionalizzazione, per promuovere la internazionalizzazione; ICO-Imprenditori, per promuovere l'iniziativa imprenditoriale; ICO-Sviluppo di Impresa, per promuovere lo sviluppo delle imprese.

c) Regolamentazione

- 2007: lancio del programma *“Creazione Telematica di Società a Responsabilità Limitata”* per la semplificazione degli adempimenti amministrativi necessari per costituire una nuova impresa tramite internet.
- 2008: lancio del *“Piano di Azione per la riduzione degli oneri amministrativi”*, il cui obiettivo è ridurre gli oneri amministrativi di un 30 %, attraverso l'approvazione di due serie di misure destinate alla semplificazione di 81 procedimenti.
- 2009: creazione un gruppo di lavoro incaricato di elaborare un piano per ridurre a 24 ore il tempo necessario alla creazione di una impresa.
- 2009: creazione di un portale finalizzato ad offrire alle imprese informazioni sui problemi della proprietà intellettuale. Fornisce manuali, informazioni sulle procedure,

forme, strumenti di autovalutazione, pubblicazioni ed accesso a sostegno personalizzato.

- *“Fondo di Investimento Locale”*, con un budget di 8.000 milioni di euro, per l'incremento degli investimenti pubblici a livello locale mediante il finanziamento di opere pubbliche. È finalizzato al finanziamento di una serie di azioni atte a rivitalizzare l'economia, migliorare la creazione e preservazione del lavoro a breve termine. I pagamenti agli appaltatori devono essere fatti in un periodo massimo di 30 giorni.

d) *Imprenditorialità*

- 2006: avvio del progetto pilota per la promozione del riconoscimento sociale degli imprenditori e lo sviluppo di una immagine positiva. Una delle principali azioni incluse nel programma è l'organizzazione del *“Giorno dell'Imprenditore”*, con una ampia gamma di attività per promuovere lo spirito imprenditoriale.
- 2008: aumento degli aiuti ai disoccupati per offrire maggiori opportunità di convertirsi in lavoratori autonomi.

e) *Mercato del lavoro e protezione sociale*

- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Riattivazione al lavoro di disoccupati.
- Supporto all'occupazione attraverso il taglio del costo del lavoro.
- Rinforzo del potere d'acquisto.
- Mitigazione dell'impatto della crisi sugli individui.

REGNO UNITO

a) *Domanda, mercato e innovazione*

- 2008: fornitura di servizi per le aziende che hanno di fronte barriere al commercio nel Mercato Unico.
- 2009: realizzazione di un sito internet che fornisce più di 800 riassunti di un'ampia selezione di standard nazionali, europei ed internazionali.
- 2009: introduzione dei seguenti programmi:
 - Programma *“Sviluppa il tuo potenziale commercio internazionale”*, che fornisce informazioni e consigli ad un gruppo di PMI innovative che non hanno esportato o che stanno cercando di diversificare i mercati.

- Programma “*Accesso ai mercati internazionali*”, che fornisce informazioni su misura, supporto alla visita dei mercati e alle fiere estere.
- Stanziamento di 11,5 milioni di euro per supportare gli eventi nel Paese o all'estero nei settori dell'ingegneria avanzata, industria creativa, energia, costruzioni, ICT e servizi finanziari.
- 2009: partenza del programma “*Bussola Fiscale*” per aiutare le imprese ad accedere alle opportunità date dal nuovo pacchetto di stimoli fiscali per i mercati esteri ed identificare una catena del valore globale delle opportunità.
- Implementazione dell'ultima fase dell'iniziativa “*Take it to the World*”, che incoraggia le imprese, con l'ausilio di esperti, ad esplorare le opportunità estere, specialmente nei mercati emergenti.
- 2008: creazione del “*Department for Business Innovation and Skills*” (BIS), per facilitare politiche di sviluppo coerenti nelle aree delle scienze, innovazione, competenze, università e impresa.
- Istituzione del “*Fondo per l'Innovazione*” (UK IF), che mira ad investire nella crescita di piccole aziende, start-up e spin-out, in settori di importanza strategica tra i quali il digitale e le scienze umane, tecnologie pulite e manifatture avanzate.
- 2008: stanziato un fondo di 400 milioni di euro per due anni, i cui elementi chiave sono:
 - supporto ai gruppi di PMI localizzate insieme in parchi tecnologici in modo da dividere le risorse e supportare la formazione del personale.
 - estensione del programma di leadership e di gestione, che è ora disponibile per le imprese con 5-10 addetti.
- 2009: possibilità di un ottenere un finanziamento da 3.400 a 458.000 euro per migliorare l'efficienza energetica o sostituire le attrezzature con sistemi energeticamente efficienti.
- Lancio di un programma che offre finanziamenti per le tecnologie a basso contenuto di carbonio. Nel 2009 le imprese che hanno aderito alla proposta di impianti eolici off-shore hanno ottenuto in finanziamento extra del 10%.
- 2009: lancio di una campagna che mette in evidenza semplici azioni (senza o con bassi costi) per migliorare l'efficienza delle risorse e dei relativi risparmi ottenibili.

b) Credito e Finanziamenti

- 2009: introduzione dell’*Enterprise Finance Guarantee*” (EFG). Supporta i prestiti bancari per le imprese, con un fatturato fino a 28,6 milioni di euro, che non hanno facilità di accesso al credito . Riguarda prestiti di durata da 3 mesi fino a 10 anni con un ammontare da 1.100 euro a 1,1 milioni di euro. La spesa di EFG nel 2008-2009 è

stata di 5,2 milioni di euro.

- Annuncio di un Fondo di Capitale per le Imprese (CIEF), dotato di 86 milioni di euro, che supporta le imprese con capitale o investimenti mezzanini per sostenere la crescita e può investire tra 230.000 e 2,3 milioni di euro.
- 2009: avvio del “*Working Capital Scheme*” (WCS) che fornisce garanzie sui prestiti per il capitale circolante. Il supporto mette al sicuro 23 miliardi di capitale circolante per le imprese fino a 572 milioni di euro di fatturato.
- Credito di imposta su R&S, per incentivare le imprese nella R&S. Inoltre le imprese non in utile possono richiedere una somma di circa il 24% della spesa sostenuta.
- 2009: esame di ulteriori interventi per aumentare il capitale di rischio alle PMI nel lungo termine.
- 2008: trasferimento della gestione dell’ECF e di altri fondi di garanzia in un nuovo organismo (CfEL), in modo da apportare miglioramenti nella gestione dei fondi senza cambiarne il loro obiettivo.
- 2008: supporto agli imprenditori, tramite esperti nella gestione del *cash-flow*, per fornire le conoscenze di base.
- 2009: “*Schema di Finanza per le Piccole Imprese*” temporaneo in base al quale sono fornite dal governo garanzie fino a 1,1 miliardi di euro.
- 2009: “*Garanzia di Credito alle Esportazioni*”, in base al quale sono fornite garanzie fino a 1,1 miliardi di euro alle piccole imprese esportatrici ed a quelle vitali ma in difficoltà temporanea.
- 2009: differimento dei pagamenti delle imposte per oltre 160.000 imprese in temporanea difficoltà, pari a 5,1 miliardi di euro di imposte.
- 2009: Controllo gratuito sullo stato di salute delle imprese attraverso un servizio che aiuta a identificarne rapidamente i problemi.

c) *Regolamentazione*

- 2009: pubblicazione di un documento per le piccole imprese in difficoltà finanziaria, contenente un proposta di moratoria sull'azione dei creditori per le piccole imprese in difficoltà finanziaria, tramite il raggiungimento di un accordo.
- Nel 2001 il governo ha lanciato lo “*Small Firms Impact Test*”, in cui il governo tiene conto, in tutte le leggi primarie e secondarie da emanare relative al Programma legislativo 2009/2010, di un approccio che sia favorevole alle PMI.
- 2008: annuncio di un pacchetto di supporto denominato “*Soluzioni per il business*” con lo scopo di semplificare il sostegno al business in non più di 100 schemi dal 2010.

- 2008: impegno del governo a pagare le proprie fatture in dieci giorni per aiutare le piccole imprese.
- 2008: lancio del “ *Prompt Payment Code*,” per incrementare la velocità di pagamenti alle aziende più piccole.
- 2007: avvio di un pacchetto di formazione on-line per piccole imprese, che fornisce alle piccole imprese i mezzi per partecipare in modo efficace alle gare di appalto pubblico.
- 2008: implementazione di un documento composto da 12 raccomandazioni per aiutare a ridurre le barriere nella competizione nei contratti pubblici.
- 2007: aggiornamento di una guida per le gare in pubblici appalti.

d) *Imprenditorialità*

- 2007: avvio della seconda parte dell’*“Entreprise Growth Initiative”* (LEGI), programma mirato all'aiuto delle aree maggiormente depresse, attraverso l'incremento dell'attività imprenditoriale, il supporto alla crescita sostenibile e l'attrazione di investimenti interni e franchising.
- 2007: lancio del network delle ambasciatrici alle imprese femminili. Circa 1.300 ambasciatrici stimolano la mentalità imprenditoriale e l'avvio di un'impresa tra le donne.
- Sviluppo di un network che mette insieme università, investitori privati e agenzie regionali in progetti che promuovono l'imprenditorialità tra gli studenti e laureati. Da aprile 2008 il NGCE ha ricevuto stanziamenti aggiuntivi di 343.000 euro.

e) *Mercato del lavoro e protezione sociale*

- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Mantenimento e rinforzo della protezione sociale.
- Rinforzo del potere d'acquisto.

PAESI BASSI

a) *Domanda, mercato e innovazione*

- 2009: pubblicazione di un opuscolo del governo nazionale per informare le autorità decentrate su cosa è atteso da loro riguardo alla Direttiva Europea per i Servizi nel Mercato Interno.
- 2009: estensione del programma “*Mercato di Facilitazione della Crescita*”, attraverso il quale le imprese possono ottenere un prestito per le loro filiali o per una joint-

venture. Il finanziamento può essere ottenuto per tutti i Paesi membri della Banca Mondiale, comprese le Antille Olandesi e Aruba, con l'esclusione di Paesi ad alto reddito gli stati membri dell'UE. Il governo intende concentrarsi su due programmi: uno per l'avvio di imprese in un mercato straniero e uno per il posizionamento delle imprese in mercati complessi. Il primo è partito nel 2009 e offre guida e consulenza nella preparazione dei piani di internazionalizzazione. Lo scopo è di supportare l'internazionalizzazione di 600 PMI. Le imprese ricevono un sussidio del 50% dei costi fino ad un massimo di 11.500 euro. Dal 2009 il budget è di 15 milioni di euro, mentre il budget del secondo programma è di 16 milioni di euro.

- Estensione delle facilitazioni all'assicurazione del credito, con la possibilità di incrementare il credito massimo che è stato abbassato dalle compagnie di assicurazione a seguito della crisi. Il massimo ammontare assicurabile è di 1.500 milioni di euro.
- 2008: avvio del programma di accelerazione della crescita. Offre tra gli altri guida ed assistenza a 100 imprese che hanno potenziale ed ambizione a realizzare un crescita sostenuta del fatturato, passando da pochi milioni ad almeno 20 milioni di euro in cinque anni. Nel 2009 il programma ha coinvolto 43 imprese.
- 2009: incremento del budget per il programma *"Ambiente & Tecnologia"* di 10 milioni di euro. Supporta le PMI del settore manifatturiero nell'introduzione di innovazioni amiche dell'ambiente.
- 2009: introduzione di una norma sulla formazione, attraverso la quale le imprese con alta necessità di formazione possono inviare i propri dipendenti alle università e centri di formazione ricevendone un sussidio. Il budget è di 180 milioni di euro.
- Promozione della R&S, attraverso una misura fiscale con la quale il governo sussidia parte dei costi dei dipendenti impiegati in R&S in tutte le imprese. Per gli anni 2009 e 2010 il sussidio fiscale è stato incrementato di 150 milioni di euro ogni anno.
- Progetto di *"Incentivo dell'Energia Sostenibile"*, attraverso il quale fattorie del vento, energia solare, produzione di biogas, biomassa di piccola scala (salvo alcune eccezioni) possono ricevere sussidi. Nel 2009 il programma è stato esteso all'energia idroelettrica. Dal 2014, verrà fornito uno stanziamento aggiuntivo di 160 milioni di euro annui.

b) Credito e Finanziamenti

- 2009: possibilità di compensazione delle perdite con i profitti degli anni precedenti pagando così meno tasse (*"Carry back"*), sulla base di bilanci previsionali. Ciò significa che le imprese in perdita possono ricevere le tasse che hanno pagato in eccesso subito. Lo stanziamento è di 130 milioni di euro.
- 2009: introduzione di una misura temporanea a di garanzia finanziaria, che estende la portata della precedente misura. Con la nuova misura tutte le imprese possono ricevere una garanzia del 50% fino ad un massimo di 150 milioni di capitale di rischio. Lo stanziamento totale è di 1,5 miliardi di euro.

- 2009: Possibilità di pagare l'imposta sul valore aggiunto trimestralmente invece che mensilmente. E' una misura temporanea (2009 e 2010) ed ha uno stanziamento di 36 milioni di euro.
- 2009: partenza di due progetti pilota riguardanti fondi di micro finanza.

c) Regolamentazione

- 2007: presentazione di un prima bozza della Legge sull'Insolvenza. L'intenzione è di sostituire la Legge sulla Bancarotta. I maggiori cambiamenti sono:
 - Introduzione del procedimento di insolvenza unitario. Ciò significa che ogni debitore inizierà lo stesso tipo di procedimento di insolvenza e solo durante il corso del procedimento verrà data la possibilità tra liquidare o riorganizzare il debitore.
 - I creditori privilegiati riceveranno una percentuale di pagamento doppio in proporzione a quella dei creditori non privilegiati.
- 2009: accordo tra il Ministro degli Affari Economici e le municipalità per ridurre il carico amministrativo alle imprese. Possono essere fatti accordi per cancellare il permesso per la pubblicità e il ministero accorda incontri per facilitare lo scambio di esperienza tra imprenditori e municipalità, e introduce il un Certificato di buon servizio. Tale certificato è consegnato alle municipalità che forniscono un buon servizio in dieci aree, ad esempio la soddisfazione del cliente e la disponibilità di informazioni aggiornate.
- 2007: possibilità per le piccole imprese di redarre i bilanci sulla base di principi contabili armonizzati a quelli fiscali, in modo da poter essere usati anche per fini fiscali.
- 2007: proposta per semplificare la legge riguardante le società a responsabilità limitata. Include l'eliminazione del capitale minimo di costituzione (in precedenza 18 mila euro), del regolamento obbligatorio che pone limiti alla vendita di azioni, dell'estratto conto bancario e della dichiarazione contabile nel caso dell'apporto di beni o servizi.
- 2008: entrata in vigore la nuova legge sul registro del Commercio. Lo scopo è di ridurre gli oneri amministrativi fornendo al governo le informazioni una sola volta invece delle varie volte richieste precedentemente.
- 2008: introdotto il Decreto delle Attività per la Gestione Ambientale, che mette insieme e semplifica un grande numero di regole.
- Possibilità di presentare la dichiarazione fiscale sui salari in formato XBRL, rendendo automatico lo scambio di informazioni tra impresa e amministrazione.
- Dal 2009 la Camera di Commercio, dopo la registrazione, fornisce gratuitamente un riassunto con le informazioni dell'impresa, necessario per l'apertura di un conto.

Inoltre dal 2010 ognuno riceve un riassunto in formato elettronico ogni anno.

- Nessuna iniziativa relativa agli appalti pubblici.

d) Imprenditorialità

- 2008: presentazione di un programma di azione, con 33 milioni di euro fino al 2011, E' implementato da "NL Innovatie", agenzia governativa. Punti salienti del programma sono:
 - istituzione di sei "Centri per l'Imprenditorialità". I centri sono una cooperazione tra università e imprese per stimolare l'imprenditorialità tra gli studenti. Nel 2010 ne sono stati realizzati quattro sui sei previsti.
 - istituzione di un programma pilota di alta formazione per gli studenti, i quali hanno la possibilità di acquisire capacità imprenditoriali e know-how negli Stati Uniti. Possibilità di creare nelle scuole un network con le imprese per stimolare l'imprenditorialità. Ogni network può ricevere un sussidio del 75% dei costi fino ad un massimo di 150 mila euro.

e) Mercato del lavoro e protezione sociale

- Incoraggiamento ad un orario di lavoro flessibile.
- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Supporto all'occupazione attraverso il taglio del costo del lavoro.

SVEZIA

a) Domanda, mercato e innovazione

- Aprile 2010: nuova legislazione di armonizzazione degli spostamenti dei lavoratori in Svezia.
- Lancio del "Business Opportunity Project" (BOP), per le imprese con un fatturato inferiore a 10 milioni di euro, finalizzato all'ingresso nei mercati internazionali attraverso servizi standardizzati e sovvenzionati, consistenti di tre passi: controllo del mercato, programma di visita ed azioni seguenti.
- Servizio gratuito "Steps to Export" offerto da consulenti regionali all'export, per lo svolgimento delle azioni preparatorie all'esportazione. L'impresa è guidata attraverso i diversi stadi con l'obiettivo di sviluppare e implementare un piano per lo sviluppo internazionale del proprio business.
- 2007: supporto finanziario, attraverso "Prestiti all'export" imprese con meno di 50 dipendenti per aiutarle nell'internazionalizzazione. Per la fase iniziale lo stanziamento è di 50 milioni di euro.

- Portale web che ha lo scopo di guidare le imprese esportatrici o quelle che stanno iniziando ad esportare.
- 2008: proposta di incremento dei fondi alla ricerca, soprattutto nei campi di importanza strategica per la competitività delle imprese svedesi.
- Lancio da parte di VINNOVA (Agenzia Governativa per i Sistemi di Innovazione) del programma di ricerca e innovazione indirizzato alle PMI (2005-2009) e promozione degli "Institute Excellence Centres", per la creazione di ambienti internazionali di ricerca, sviluppo e innovazione (2006-2013).
- 2008: lancio di un programma pilota atto a stimolare la crescita tra le medie imprese incentrato sullo sviluppo di competenze. È implementato nel 2008-2010 con un budget di circa 2,5 milioni di euro.
- 2009: sviluppo di un piano di azione per incrementare la crescita e le esportazioni di tecnologie pulite svedesi. Il piano suggerisce 82 misure attraverso cinque aree di azione strategica, con l'obiettivo di creare una crescita verde e contribuire alla trasformazione in una economia eco-efficiente.
- 2009 e 2010: lancio di un programma chiamato mirato ad aiutare le PMI a sviluppare un piano di business con focalizzazione ambientale e ad assistere le imprese nell'incorporazione di tecnologie amiche dell'ambiente.

b) Credito e Finanziamenti

- Incremento il budget statale detenuto da ALMI (istituzione coinvolta in rischi finanziari, fondi d'impresa in fase iniziale, e consulenza alle PMI) a 200 milioni di euro. Con il finanziamento di rischio di ALMI, le PMI possono effettuare gli investimenti di rischio senza essere gestito dalle banche.
- 2009: raddoppio dei prestiti di micro credito a 25 mila euro, particolarmente attraente per immigranti, donne e giovani.

c) Regolamentazione

- Proposta di legge sull'insolvenza delle imprese che permette agli imprenditori indebitati di ricevere una riduzione degli stessi. Lo scopo principale è di migliorare le condizioni per gli imprenditori, continuando a svolgere la propria attività o di ripartire in seguito ad una bancarotta.
- Il Governo ha fissato un obiettivo di riduzione dei costi amministrativi delle attività di impresa del 25% dal 2010. Alcune misure sono:
 - Estensione del periodo contabile dell'imposta sul valore aggiunto da un mese a tre mesi, per le imprese con un fatturato non superiore a circa 4 milioni di euro annui.
 - In accordo con la nuova Norma sulla Discriminazione il datore di lavoro

pagherà le differenze ogni tre anni invece che ogni anno. Questi obblighi si applicano ora ai datori di lavoro con più di 25 dipendenti invece che con più di 10.

- In aggiunta, il Governo ha stabilito un Consiglio indipendente che deve valutare se le nuove le norme modificate sono state formulate in modo tale da raggiungere il loro scopo in modo semplice e con costi amministrativi relativamente bassi per le imprese.
- Da gennaio 2010: l'Autorità per la Competizione può prendere provvedimenti per prevenire che le amministrazioni svolgano attività che distorcano la concorrenza, proteggendo così le piccole imprese che operano nei mercati locali da concorrenza sleale.
- Da novembre 2010, l'*audit* per le piccole imprese è volontario. Il cambiamento implica una possibile riduzione del carico amministrativo in circa 300 milioni di euro.
- Dal 2010: implementazione in modo elettronico delle gare di appalto pubblico. Creazione di modelli da utilizzare negli appalti pubblici, in modo da essere più facili per le PMI per partecipare. Questa è parte di un'iniziativa chiamata "*il grande supporto agli appalti*" che consiste in 1,2 milioni di euro all'anno tra il 2009 e il 2012. L'iniziativa include anche un dialogo con le PMI a identificare le aree dove c'è necessità di semplificazione degli appalti pubblici.
- 2009: legge che consente alle amministrazioni locali di mettere in concorrenza alcuni servizi da loro forniti internamente. L'azione è una alternativa agli appalti pubblici.

d) Imprenditorialità

- 2008: creazione di uffici in nove città per lo start-up di imprese, permettendo di dare supporto e guida alle persone che vogliono diventare imprenditori.
- Tra il 2008 e il 2010: stanziati 2 milioni di euro per promuovere l'imprenditorialità tra gli immigrati. I soldi saranno diretti a migliorare la guida, i programmi di assistenza e a favorire l'accesso al credito per gli imprenditori immigrati.
- Strategia nel campo dell'istruzione per promuovere l'imprenditorialità tra i giovani. Lo scopo è integrare l'imprenditorialità nel sistema educativo.

e) Mercato del lavoro e protezione sociale

- Investimenti in *re-training* e miglioramento delle qualifiche.
- Mantenimento e rinforzo della protezione sociale.
- Riattivazione al lavoro di disoccupati.
- Supporto all'occupazione attraverso il taglio del costo del lavoro.
- Formazione continua.

- Rinforzo del potere d'acquisto.
- Altre politiche di lavoro e protezione sociale.

2.1. Un riepilogo delle politiche adottate per le PMI in ambito europeo

La crisi ha esercitato un impatto profondamente negativo sulle PMI, che hanno subito un forte calo nelle vendite, nella produzione, negli occupati, e nelle esportazioni. La contrazione delle vendite si è manifestata nella seconda metà del 2008, ed è accelerata nel 2009, soprattutto per le aziende esportatrici, più colpite rispetto alle imprese operanti sul mercato domestico.

L'analisi svolta conferma l'importanza degli interventi di policy, che hanno influito su impatti, tempi e modalità della crisi. L'UE ha suggerito alcune linee di azione comune, ma gli interventi sono stati differenziati, sin dal recepimento e applicazione delle più rilevanti direttive comunitarie come lo SBA. Le politiche pubbliche hanno interessato una galassia eterogenea, per consistenza, caratteri e struttura dimensionale e settoriale. L'interazione tra struttura delle PMI e interventi attuati ha determinato la tenuta e ripresa del sistema.

La crisi ha colpito improvvisamente le PMI spagnole e ha messo a nudo aspetti ancora irrisolti di un modello in rapida crescita. La mancanza di una politica specifica per le PMI (con qualche eccezione per le realtà autonome come i Paesi Baschi) ha ritardato la reazione e la ripresa delle PMI spagnole. Lo SBA ha fornito un'utile traccia per allestire una prima risposta ma c'è bisogno di pianificare un intervento più articolato, soprattutto sul terreno dell'occupazione.

L'Italia è stata più tempestiva nella risposta, ma non ha fornito soluzioni adeguate ai numerosi problemi strutturali del suo sistema imprenditoriale. Le microimprese vantano una tradizionale, elevata presenza. Tali realtà sfruttano le opportunità offerte da processi produttivi frammentati, in settori maturi (tessile, abbigliamento) e in aree distrettuali, caratterizzate da un'articolata ed eterogenea filiera imprenditoriale. Si inseriscono inoltre negli spazi interstiziali aperti da una peculiare struttura sociale e istituzionale, in cui spicca una rilevante presenza di attività sommerse e informali. In questi casi numerose microimprese, meno solide e strutturate, non sono riuscite a reggere l'impatto della crisi, che ha accentuato le difficoltà di una competizione serrata e di un mercato instabile e turbolento.

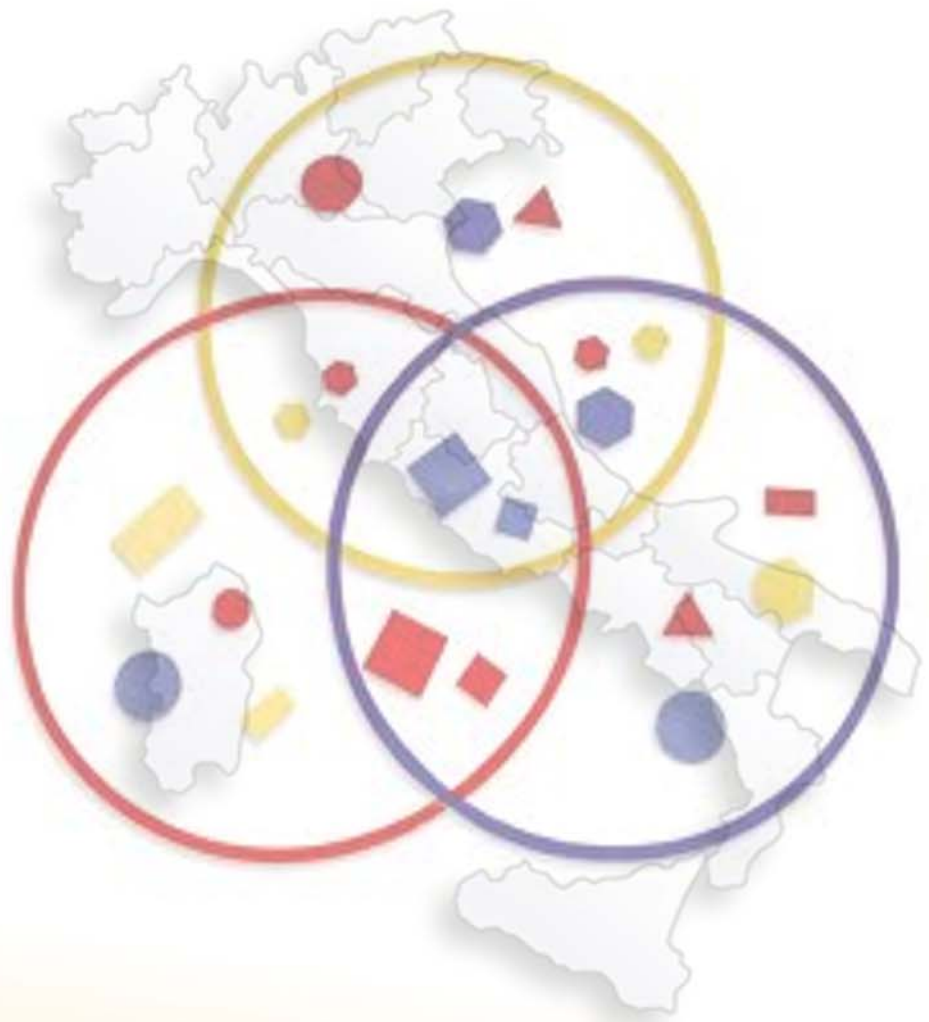
La Francia rappresenta un caso a sé. Le PMI sono attive soprattutto in settori come l'alimentare, dove si sviluppano realtà di nicchia che mantengono alcuni tratti artigianali, più che industriali. La crisi ha quindi colpito meno pesantemente un modello con forte peso del settore alimentare e minore rilevanza delle esportazioni. La Francia stava già ristrutturando il suo sistema industriale e intervenendo sulle proprie problematiche; la crisi ha accelerato gli interventi per la semplificazione burocratica e a sostegno del credito, oltre che l'utilizzo del lavoro interinale. I vari interventi attuati hanno aiutato a contenere l'impatto della crisi.

I Paesi Nord Europei hanno invece beneficiato della maggiore solidità della struttura industriale e di una tradizione di superiore efficienza nelle politiche pubbliche, che hanno limitato gli svantaggi di una congiuntura sfavorevole. La Svezia ha utilizzato l'efficienza del Sistema Paese e di una rodada tradizione di politiche di sostegno; i Paesi Bassi hanno invece sfruttato una struttura commerciale più ramificata e ormai rodada da tempo (sono un importante *hub* di transito commerciale su scala mondiale). Il caso più interessante è forse

però quello tedesco, dove le PMI hanno tradizionalmente avuto un ruolo primario, in linea con la vocazione industriale del paese. La crisi ha colpito pesantemente la Germania che però, grazie a una struttura più solida (le imprese si erano già ristrutturate da tempo) e a interventi di policy ampi, tempestivi e significativi ha capovolto la situazione, riuscendo a invertire la congiuntura sfavorevole. Le PMI tedesche hanno reagito strategicamente alla crisi, senza delocalizzare ma investendo in tecnologie e innovazione, introducendo riduzioni di orario per salvaguardare l'occupazione.

La brillante ripresa della non è comunque un fatto isolato. All'orizzonte si intravedono comunque alcuni segnali positivi: i Paesi OECD sono ritornati a crescere in termini di reddito reale pro capite, in alcuni casi con una chiara accelerazione rispetto al 2010. Lo scenario economico resta comunque sensibilmente inferiore rispetto al contesto precedente. La crisi ha particolarmente indebolito le PMI, che non riescono a recuperare con la stessa capacità delle imprese più grandi. I fallimenti restano ben sopra la media degli anni precedenti e in molti paesi continuano a crescere (ad esempio l'indice di fallimento di Euler Hermes tocca il culmine relativo all'area dell'euro nel 2010). Le maggiori criticità permangono sulla struttura finanziaria, che risente di una liquidità fortemente deteriorata, dalla riduzione del fatturato, dall'allungamento dei tempi di pagamento e di un complicato accesso al credito. La precaria situazione debitoria è aggravata dal crollo del mercato immobiliare (spesso usato dalle PMI come elemento di garanzia nelle contrattazioni bancarie) e dalla persistente stagnazione nell'offerta di *venture capital*.

Diviene così cruciale la scelta e applicazione della corretta strategia di policy: le PMI necessitano di un apposito e accurato sostegno, che riesca a fronteggiare e ridurre gli effetti di una congiuntura negativa, offra soluzioni di sviluppo e permetta di cogliere le opportunità di ripresa.



PARTE II

**UN OUTLOOK SULLE PMI
IN ITALIA**

Capitolo 3. Lo scenario italiano: imprese e territorio

3.1 La struttura imprenditoriale

La questione relativa alla struttura dimensionale delle imprese italiane è oggetto da sempre delle riflessioni dedicate al tema della produttività e delle competitività del nostro sistema industriale.

“Quale che sia l’angolazione a partire dalla quale il presente e il futuro dell’industria nazionale vengono considerati, l’attenzione degli analisti finisce gradualmente per convergere verso quella che è ritenuta, a torto o a ragione, la principale peculiarità (se si vuole l’anomalia) del «caso italiano»: ovvero, la forte presenza di unità produttive di piccola dimensione nell’ambito delle attività di trasformazione”. (F. Traù)

In Italia si contavano, infatti – secondo l’ultimo dato reso disponibile dall’Istat¹⁵ -, oltre 450.000 imprese industriali attive, di cui una quota quasi totalizzante con un numero di addetti inferiore alle 250 unità (il 99,7%) e una quota imponente di imprese con meno di 10 addetti (l’81,7%). Tale fotografia sembra dunque dare ragione ai numerosi analisti che criticano il sistema manifatturiero italiano per il suo “nanismo imprenditoriale”.

Tab. 1 - Imprese e addetti per classi di addetti e settore di attività economica – Anno 2009 (v. a.)

CLASSI DI ADDETTI	ATTIVITA' ECONOMICHE								Totale	
	Industria in senso stretto		Costruzioni		Commercio, trasporti e alberghi		Altri servizi		Imprese	Addetti
	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti	Imprese	Addetti		
1	146.515	147.663	342.363	344.555	832.442	835.231	1.273.378	1.272.645	2.594.698	2.600.095
2-9	223.603	896.201	249.165	872.798	708.281	2.361.705	465.818	1.445.956	1.646.867	5.576.659
10-19	48.208	644.795	23.405	301.821	49.594	641.398	25.032	327.889	146.239	1.915.901
20-49	23.232	699.265	6.847	197.468	15.842	465.387	10.832	328.260	56.753	1.690.380
50-249	9.937	966.871	1.518	132.154	5.275	504.900	5.743	575.300	22.473	2.179.225
250 e più	1.490	1.107.764	84	54.212	916	1.078.172	1.228	1.308.579	3.718	3.548.727
Totale	452.985	4.462.559	623.382	1.903.007	1.612.350	5.886.793	1.782.031	5.258.628	4.470.748	17.510.988

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Come evidenzia la tabella 1, inoltre, la percentuale delle grandi imprese presenti negli altri macrosettori è addirittura inferiore allo 0,01%.

¹⁵ Dato al 2009, diffuso dall’Istat - Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA) - il 1 giugno 2011.

Per quanto concerne la presenza di addetti, va invece rilevato come circa il 25% dei lavoratori impiegati nelle imprese dell'industria in senso stretto sia occupato in grandi imprese, tale percentuale si conferma nel settore dei servizi generici¹⁶, cala al 18% circa nelle attività commerciali, dei trasporti e del turismo, mentre scende drasticamente al 3% circa per quanto riguarda il settore delle costruzioni.

Tab. 2 - Imprese e addetti per settore industriale di attività economica – Anno 2009 (v. a. e variazione % su 2008)

ATTIVITA' ECONOMICHE	2009	
	Imprese	N.medio addetti
B, C, D, E - Attività manifatturiere ed estrattive, altre attività	452.985	9,9
B - Attività estrattiva	2.576	14
05 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	1	475
06 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	3	4307,3
07 - Estrazione di minerali metalliferi	6	12,4
08 - Altre attività di estrazione di minerali da cave e miniere	2.544	8,2
09 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	22	71,1
C - Attività manifatturiere	439.026	9,5
CA - Industri alimentari, delle bevande e del tabacco	57.768	7,4
10 - Industrie alimentari	55.002	7,1
11 - Industria delle bevande	2.762	13
12 - Industria del tabacco	4	287,1
CB - Industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori	68.029	8
13 - Industrie tessili	17.243	9,4
14 - Confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia	34.695	7
15 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	16.091	8,7
CC - Industria del legno, della carta e stampa	55.725	5,9
16 - Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili), fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	34.264	4,2
17 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	4.169	18,2
18 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	17.292	6,1
CD - Fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati	321	49,8
19 - Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	321	49,8
CE - Fabbricazione di sostanze e prodotti chimici	4.571	25,2
20 - Fabbricazione di prodotti chimici	4.571	25,2
CF - Produzione di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	490	134,5

¹⁶ Altri servizi comprende le sezioni di attività economica 'J' (Servizi di informazione e comunicazione), 'K' (Attività finanziarie e assicurative), 'L' (Attività immobiliari), 'M' (Attività professionali, scientifiche e tecniche), 'N' (Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese), 'P' (Istruzione), 'Q' (Sanità e assistenza sociale), 'R' (Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento) e 'S' (Altre attività di servizi).

21 - Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	490	134,5
CG - Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	35.212	12
22 - Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	11.123	17,1
23 - Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	24.089	9,6
CH - Fabbricazione di metalli di base e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	81.421	9
24 - Metallurgia	3.947	34,1
25 - Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	77.474	7,7
CI - Fabbricazione di computer, apparecchi elettronici e ottici	6.378	18,5
26 - Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi	6.378	18,5
CJ - Fabbricazione di apparecchi elettrici	9.191	18,8
27 - Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche	9.191	18,8
CK - Fabbricazione di macchinari ed apparecchi n.c.a.	24.056	19,7
28 - Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	24.056	19,7
CL - Fabbricazione di mezzi di trasporto	5.298	51,6
29 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	2.251	78,1
30 - Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	3.047	32
CM - Altre attività manifatturiere, riparazione ed installazione di macchine ed apparecchiature	90.566	5,2
31 - Fabbricazione di mobili	21.811	8
32 - Altre industrie manifatturiere	31.528	4,2
33 - Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature	37.227	4,4
D - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	2.920	29,1
35 - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	2.920	29,1
E - Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	8.463	21
36 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	894	32,6
37 - Gestione delle reti fognarie	1.324	7,9
38 - Attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti, recupero dei materiali	5.830	23
39 - Attività di risanamento e altri servizi di gestione dei rifiuti	415	10,7

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Dalla lettura della tabella 2 si evidenzia come tra le imprese manifatturiere solo l'industria del tabacco abbia una dimensione media d'impresa con oltre 250 addetti, seguita dall'industria farmaceutica con una media circa 130 addetti per azienda. Inoltre a parte le imprese che fabbricano autoveicoli e quelle di raffinazione dei prodotti petroliferi, la media degli addetti per azienda è abbondantemente sotto i 50 dipendenti (in generale la media è di 9,5 addetti per impresa manifatturiera).

Sempre nel contesto dell'analisi generale della struttura imprenditoriale è interessante osservare la distribuzione delle imprese per forma giuridica. In tal senso risulta che la maggior parte delle imprese siano proprio quelle individuali (oltre il 64%), seguite dalle società di persone (17,6%) e da quelle di capitali (16,6%). Per quanto riguarda il numero medio di

addetti le più “popolose” sono le società cooperative (con una media di circa 22 addetti per azienda) e quelle di capitali (circa 12 per azienda). Queste ultime poi si differenziano molto tra le spa (in cui la media degli addetti per azienda supera le 100 persone) e le srl (in cui la media è di 7,2 persone ad azienda).

Tab. 3 - Imprese per forma giuridica – Anno 2009 (valori assoluti)

FORME GIURIDICHE	Asia 2009		
	Imprese	% colonna	N. medio addetti
Imprese Individuali	2.874.471	64,3	1,6
Imprenditore individuale	1.734.706	38,8	1,8
Libero professionista e lavoratore autonomo	1.139.765	25,5	1,2
Società di persone	787.104	17,6	3,6
Società in nome collettivo	427.002	9,6	3,9
Altre società di persone	360.102	8,1	3,2
Società di capitali	742.382	16,6	12,1
Società per azioni (a)	37.860	0,8	102,8
Società a responsabilità limitata	704.522	15,8	7,2
Società cooperative	49.832	1,1	21,9
Altra forma	16.959	0,4	10,2
Totale	4.470.748	100	3,9

(a) Compresa le società in accomandita per azioni.

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Rispetto, invece, al numero di addetti per forma giuridica è possibile osservare come la maggioranza degli occupati sia concentrata nelle società di capitali (il 51,1%), circa un quarto nelle imprese individuali, il 16,1% nelle società di persone, 6,2% in società cooperative e il restante 1% in altre forme societarie.

Tab. 4 - Addetti per forma giuridica – Anno 2009 (valori assoluti)

FORME GIURIDICHE	Asia 2009	
	Addetti	% in colonna
Imprese Individuali	4.471.772	25,5
Imprenditore individuale	3.132.512	17,9
Libero professionista e lavoratore autonomo	1.339.261	7,6
Società di persone	2.820.297	16,1
Società in nome collettivo	1.678.089	9,6
Altre società di persone	1.142.208	6,5
Società di capitali	8.956.261	51,1
Società per azioni (a)	3.890.786	22,2
Società a responsabilità limitata	5.065.474	28,9
Società cooperative	1.089.001	6,2
Altra forma	173.657	1
Totale	17.510.988	100

(a) Compresa le società in accomandita per azioni.

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Un ulteriore parametro utile per cogliere la dimensione strutturale dell'imprenditoria manifatturiera italiana è quello relativo al fatturato, grazie a cui è possibile da un lato analizzare la capacità dei diversi settori di creare ricchezza e dall'altro verificare il rapporto tra classe d'impresa e classe di fatturato. In questo caso vengono utilizzati i dati Istat elaborati dall'Istituto Tagliacarne relativi al 2008¹⁷.

Circa l'83% del totale delle imprese manifatturiere (oltre 387 mila) hanno realizzato nel 2008 un fatturato inferiore al milione di euro, circa 55 mila hanno un fatturato compreso tra 1 e 5 milioni (l'11,8%), poco meno di 11 mila imprese sono comprese nella fascia tra 5 e 10 milioni e quasi 13 mila hanno fatturato 10 o più milioni di euro.

Tab. 5 - Imprese manifatturiere per settore di attività economica e classe di fatturato (v.a. 2008)

	Fino a 1 mln. €	1-5 mln €	5-10 mln €	oltre 10 mln €
Alimentare	89,0	6,8	1,7	2,5
Bevande	66,9	19,0	5,8	8,3
Tabacco	0,0	25,0	0,0	75,0
Tessile	83,4	11,2	2,7	2,7
Abbigliamento	91,0	6,7	1,1	1,2
Pelli e calzature	83,1	11,9	2,6	2,4
Legno	91,8	6,7	0,9	0,6
Carta	60,1	26,1	5,7	8,1
Stampa	87,5	10,4	1,2	0,9
Coke e prodotti petroliferi	31,4	35,4	10,3	22,9
Chimica	55,8	22,0	7,8	14,4
Farmaceutica	34,3	14,8	9,1	41,8
Gomma e materie plastiche	62,6	24,3	6,2	6,9
Lav.minerali non metalliferi	81,0	13,6	2,6	2,8
Metallurgia	51,9	24,1	7,7	16,3
Prodotti in metallo	82,1	14,0	2,0	1,9
Elettronica e ottica	73,4	17,2	4,2	5,2
Apparchiature elettriche	69,7	19,4	4,7	6,2
Meccanica	57,3	28,0	6,6	8,1
Autoveicoli	48,8	26,9	8,3	16,0
Mezzi di trasporto	73,1	15,9	4,0	7,0
Mobili	84,8	11,2	2,1	1,9
Altre attività manifatturiere	94,1	4,3	0,8	0,8
Riparazione e installazione	91,3	7,5	0,7	0,5
Totale manifatturiero	83,1	11,8	2,3	2,8

Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

¹⁷ Cfr. Istituto Tagliacarne, 2008, *FocusPmi. Le relazioni internazionali della piccola e media imprenditoria italiana*, www.tagliacarne.it.

Nella tabella 6, infine, abbiamo provato a visualizzare la corrispondenza tra classi di addetti e classi di fatturato.

Tab. 6 - Classi di addetti e classi di fatturato (%)

< 1 mln	1-5 mln	5-10 mln	> 10 mln
83,1	11,8	2,1	2,8
< 10 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	> 250 addetti
81,7	15,7	2,1	0,3

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat

Nonostante una correlazione piuttosto evidente tra le due diverse variabili è possibile notare uno scarto interessante rispetto alle classi di fatturato che evidentemente stanno a segnalare come una parte di PMI sia particolarmente produttiva. Ciò dipende probabilmente proprio dalla caratterizzazione innovativa e tecnologica dei diversi comparti del manifatturiero.

Nelle fasce inferiori di fatturato, infatti, si concentrano soprattutto i settori di attività economica a basso contenuto tecnologico come ad esempio nel tessile, nelle industrie del legno o nelle aziende di riparazioni e manutenzioni. Dall'altra parte ci sono settori in cui è più evidente la caratterizzazione tecnologica e l'importanza della filiera di rete, come ad esempio l'industria farmaceutica (in cui quasi il 42% delle imprese fattura oltre i 10 milioni di euro), o le imprese di raffinazione dei prodotti petroliferi, le metallurgia e la chimica.

Se la dimensione d'impresa resta una variabile chiaramente determinante per sviluppare "ricchezza", va sottolineato come sia dirimente che – anche per quanto concerne le PMI – le aziende si debbano collocare sui segmenti più alti del sistema produttivo in cui le parole d'ordine per competere devono essere ricerca e innovazione tecnologica.

3.2 Imprese e occupati a livello territoriale

Complessivamente il nostro Paese ha subito nel corso degli ultimi anni una forte erosione del sistema industriale strettamente inteso. Nel corso degli ultimi 5 anni il calo degli addetti occupati nell'industria è diminuito di circa 9 punti percentuali.

Tab. 7 - Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica (Anni 2006 e 2010)

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2006					
Agricoltura	982	155	201	142	483
Industria	6.927	2.395	1.783	1.230	1.519
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>5.026</i>	<i>1.872</i>	<i>1.392</i>	<i>871</i>	<i>891</i>
Costruzioni	1.900	524	390	358	628
Servizi	15.080	4.266	3.002	3.297	4.514
Totale	22.988	6.817	4.986	4.669	6.516
ANNO 2010					
Agricoltura	891	162	184	127	417
Industria	6.511	2.219	1.711	1.249	1.332
<i>Industria in senso stretto</i>	<i>4.581</i>	<i>1.688</i>	<i>1.326</i>	<i>820</i>	<i>748</i>
Costruzioni	1.930	531	386	428	584
Servizi	15.471	4.432	3.129	3.457	4.452
Totale	22.872	6.813	5.025	4.833	6.201

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In particolare va evidenziato come il Mezzogiorno abbia perso circa il 16% degli addetti, seguito dal Nord Ovest che di addetti ne ha persi poco meno del 10%, mentre il calo delle regioni centrali (-6%) e del Nord Est è apparso più contenuto (-4,7%). La distribuzione delle imprese a livello regionale per classe di addetti (tab. 2) ci fornisce un quadro più articolato della struttura produttiva del nostro paese.

Nello specifico delle attività manifatturiere, come abbiamo già avuto modo di vedere, la stragrande maggioranza delle imprese è di taglia micro (82,3%) e complessivamente le PMI rappresentano il 99,7% delle aziende italiane. Nelle tabelle successive il dato viene scomposto per regione geografica ed è interessante notare come esistano all'interno del nostro Paese delle significative differenze della struttura produttiva anche da un punto di vista dimensionale, con ovvie ricadute sulla capacità di produzione e sulla competitività.

Tab. 8 - Imprese manifatturiere per regione e classe dimensionale (V.A. - Anno 2008)

	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale PMI	Totale
Piemonte	29.839	5.861	922	190	36.622	36.812
Valle d'Aosta	642	67	9	2	718	720
Lombardia	71.821	17.551	2.875	431	92.247	92.678
Trentino Alto Adige	5.566	985	166	24	6.717	6.741
Veneto	40.268	10.489	1.577	184	52.334	52.518
Friuli Venezia Giulia	7.091	1.908	312	43	9.311	9.354
Liguria	8.155	1.043	104	20	9.302	9.322
Emilia Romagna	34.457	7.976	1.212	212	43.645	43.857
Toscana	37.328	6.315	531	58	44.174	44.232
Umbria	6.409	1.214	163	21	7.786	7.807
Marche	14.877	3.721	462	48	19.060	19.108
Lazio	21.879	2.441	283	57	24.603	24.660
Abruzzo	8.981	1.486	211	26	10.678	10.704
Molise	1.829	215	25	2	2.069	2.071
Campania	28.277	3.449	353	33	32.079	32.112
Puglia	22.014	2.992	246	15	25.252	25.267
Basilicata	2.995	306	37	3	3.338	3.341
Calabria	9.480	602	40	3	10.122	10.125
Sicilia	22.744	1.872	148	7	24.764	24.771
Sardegna	8.664	742	63	12	9.469	9.481
Totale	383.316	71.235	9.739	1.391	464.290	465.681

Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

Tab. 9 - Imprese manifatturiere per regione e classe dimensionale (% - Anno 2008)

	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale PMI	Totale
Piemonte	81,1	15,9	2,5	0,5	99,5	100,0
Valle d'Aosta	89,2	9,3	1,3	0,3	99,7	100,0
Lombardia	77,5	18,9	3,1	0,5	99,5	100,0
Trentino Alto Adige	82,6	14,6	2,5	0,4	99,6	100,0
Veneto	76,7	20,0	3,0	0,4	99,6	100,0
Friuli Venezia Giulia	75,8	20,4	3,3	0,5	99,5	100,0
Liguria	87,5	11,2	1,1	0,2	99,8	100,0
Emilia Romagna	78,6	18,2	2,8	0,5	99,5	100,0
Toscana	84,4	14,3	1,2	0,1	99,9	100,0
Umbria	82,1	15,6	2,1	0,3	99,7	100,0
Marche	77,9	19,5	2,4	0,3	99,7	100,0
Lazio	88,7	9,9	1,1	0,2	99,8	100,0
Abruzzo	83,9	13,9	2,0	0,2	99,8	100,0
Molise	88,3	10,4	1,2	0,1	99,9	100,0
Campania	88,1	10,7	1,1	0,1	99,9	100,0
Puglia	87,1	11,8	1,0	0,1	99,9	100,0
Basilicata	89,6	9,2	1,1	0,1	99,9	100,0
Calabria	93,6	5,9	0,4	0,0	100,0	100,0
Sicilia	91,8	7,6	0,6	0,0	100,0	100,0
Sardegna	91,4	7,8	0,7	0,1	99,9	100,0
Totale	82,3	15,3	2,1	0,3	99,7	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat e Istituto G. Tagliacarne

Innanzitutto appare evidente il peso maggiore delle microimprese nelle regioni meridionali, in Calabria, Sicilia e Sardegna il peso di queste aziende è superiore al 90% rispetto alla media italiana dell'82,3%, di contro sono soprattutto le regioni del Nord Est e la Lombardia (in parte anche il Piemonte) ad avere una composizione dimensionale più "importante" sia per quanto riguarda le piccole imprese che quelle medie. In tal senso è da segnalare come la struttura produttiva della regione delle Marche sia perfettamente in linea con quelle più avanzate del Nord Italia a livello di PMI, rimanendo qualche punto percentuale indietro solamente rispetto alle grandi imprese. Per quanto riguarda queste ultime, sono Piemonte, Lombardia ed Emilia Romagna a contarne percentualmente di più (0,5%), seguite dal Trentino Alto Adige e dal Veneto (0,4%).

Per quanto riguarda gli occupati il discorso resta sostanzialmente simile anche se con delle significative eccezioni.

Tab. 10 - Occupati nelle imprese manifatturiere per regione e classe dimensionale (V.A. - Anno 2008)

	<i>1-9 addetti</i>	<i>10-49 addetti</i>	<i>50-249 addetti</i>	<i>250 addetti e oltre</i>	<i>Totale PMI</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	85.863	114.022	89.898	186.178	289.783	475.961
Valle d'Aosta	1.668	1.273	1.014	1.456	3.955	5.411
Lombardia	226.416	341.542	284.870	278.385	852.828	1.131.213
Trentino Alto Adige	15.603	19.594	17.403	12.511	52.600	65.111
Veneto	125.703	206.983	150.804	107.378	483.490	590.868
Friuli Venezia Giulia	22.146	37.816	30.585	37.664	90.547	128.211
Liguria	22.452	19.678	10.396	33.753	52.526	86.279
Emilia Romagna	107.891	157.000	122.590	130.189	387.481	517.670
Toscana	110.590	116.166	48.718	41.612	275.474	317.086
Umbria	18.642	23.316	15.805	12.356	57.763	70.119
Marche	47.266	72.155	42.263	30.986	161.684	192.670
Lazio	54.437	45.066	26.266	51.877	125.769	177.646
Abruzzo	24.079	28.882	20.992	23.281	73.953	97.234
Molise	4.561	4.016	2.156	1.417	10.733	12.150
Campania	69.483	66.569	29.898	25.915	165.950	191.865
Puglia	58.461	56.784	21.837	11.138	137.082	148.220
Basilicata	7.348	5.944	3.437	6.543	16.729	23.272
Calabria	20.948	10.624	3.408	840	34.980	35.820
Sicilia	54.663	34.150	13.988	4.245	102.801	107.046
Sardegna	21.445	13.508	5.910	4.979	40.863	45.842
Totale	1.099.665	1.375.088	942.238	1.002.703	3.416.991	4.419.694

Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

Tab. 11 - Occupati nelle imprese manifatturiere per regione e classe dimensionale (% - Anno 2008)

	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale PMI	Totale
Piemonte	18,0	24,0	18,9	39,1	60,9	100,0
Valle d'Aosta	30,8	23,5	18,7	26,9	73,1	100,0
Lombardia	20,0	30,2	25,2	24,6	75,4	100,0
Trentino Alto Adige	24,0	30,1	26,7	19,2	80,8	100,0
Veneto	21,3	35,0	25,5	18,2	81,8	100,0
Friuli Venezia Giulia	17,3	29,5	23,9	29,4	70,6	100,0
Liguria	26,0	22,8	12,0	39,1	60,9	100,0
Emilia Romagna	20,8	30,3	23,7	25,1	74,9	100,0
Toscana	34,9	36,6	15,4	13,1	86,9	100,0
Umbria	26,6	33,3	22,5	17,6	82,4	100,0
Marche	24,5	37,5	21,9	16,1	83,9	100,0
Lazio	30,6	25,4	14,8	29,2	70,8	100,0
Abruzzo	24,8	29,7	21,6	23,9	76,1	100,0
Molise	37,5	33,1	17,7	11,7	88,3	100,0
Campania	36,2	34,7	15,6	13,5	86,5	100,0
Puglia	39,4	38,3	14,7	7,5	92,5	100,0
Basilicata	31,6	25,5	14,8	28,1	71,9	100,0
Calabria	58,5	29,7	9,5	2,3	97,7	100,0
Sicilia	51,1	31,9	13,1	4,0	96,0	100,0
Sardegna	46,8	29,5	12,9	10,9	89,1	100,0
Totale	24,9	31,1	21,3	22,7	77,3	100,0

Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati Istat

Anche leggendo i dati dalla parte degli occupati, dunque, emerge una netta differenza tra le regioni meridionali e quelle settentrionali, in questo caso, anzi, il divario sembra addirittura essere più evidente. In Calabria e Sicilia oltre la metà degli addetti nelle imprese manifatturiere è occupato in microimprese e l'unica regione del Mezzogiorno a essere in linea con la media italiana è l'Abruzzo. Da notare poi come il Lazio abbia una struttura produttiva estremamente simile a quella della Basilicata in cui il preponderante peso delle piccole piccolissime imprese è mitigato da alcune grandi aziende. Complessivamente, se comunque il core occupazionale della manifattura risiede nelle PMI (il dato complessivo è pari al 77,3%), ci sono delle regioni come ad esempio il Piemonte - che è addirittura 17 punti percentuali al di sotto della media italiana - , Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta, Emilia Romagna e - come detto - Lazio e Basilicata, in cui la percentuale degli occupati nelle grandi imprese è particolarmente significativa.

Da evidenziare, infine, come nelle regioni del Nord Est la maggioranza relativa degli occupati si concentri nelle aziende che hanno una classe di addetti compresa tra le 10 e le 49 persone.

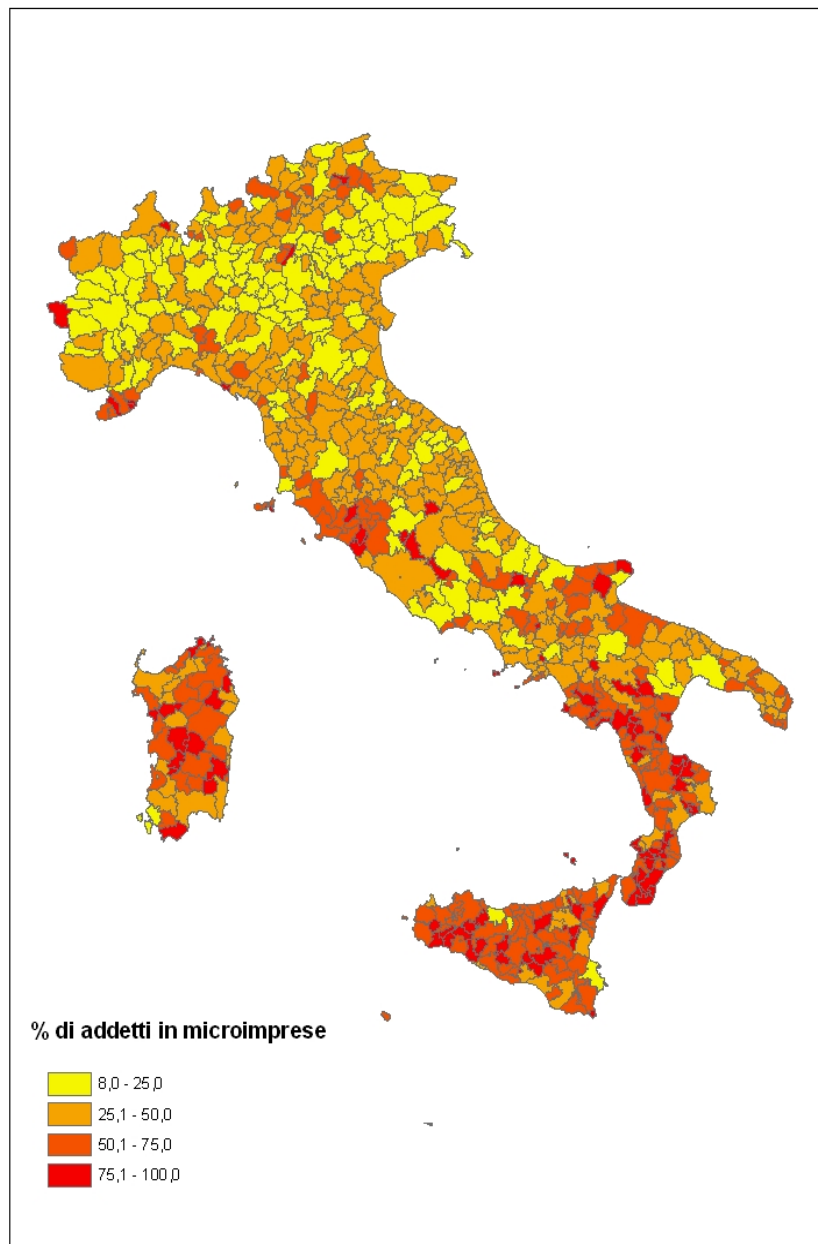
Per cogliere la variabile territoriale più nello specifico utilizziamo il concetto spaziale noto come Sistema Locale del Lavoro (SLL); anche questa distribuzione evidenzia come nelle regioni meridionali il peso occupazionale delle microimprese sia particolarmente significativo rispetto al resto della penisola. In particolare i dati Istat - MiSE evidenziano come tra i primi 20 SLL con il maggior numero di addetti impiegati in microimprese ben 18 ricadano nel Mezzogiorno, viceversa tra i 20 SLL con il minor numero di addetti impiegati in microimprese sono solo 3 quelli meridionali (Fig. 1).

I Sistemi Locali del Lavoro

La geografia dei SLL rappresenta un'importante opportunità di conoscenza dell'articolazione del territorio, e un considerevole strumento di analisi. L'utilizzo dei SLL come griglia territoriale di analisi consente non soltanto un dettaglio maggiore di quello permesso dalle tradizionali partizioni amministrative, ma anche una suddivisione del territorio che scaturisce dall'auto-organizzazione delle dinamiche relazionali, con particolare riferimento agli ambiti di vita riferiti alla residenza e al luogo di lavoro. Le analisi che utilizzano la scala territoriale dei SLL sono in grado, quindi, di offrire un quadro più ricco di quello offerto dalla scala regionale o provinciale, nelle quali inevitabilmente le differenze territoriali vengono celate dalla situazione media. In tale ottica vale la pena di soffermarsi brevemente sulla metodologia che permette l'individuazione dei sistemi locali del lavoro. I SLL – sulla base della definizione coniata dall'Istat – sono delle unità territoriali statistiche formate da più comuni contigui. A differenza dei comuni sono però dotati di una significatività statistica e geografica. Infatti, la loro delimitazione è da considerarsi *“uniforme e simultanea (per contemporaneità di svolgimento), di un insieme di criteri e di regole prestabilite, in conformità delle quali sono stati individuati. È questa caratteristica costitutiva che li rende comparabili a scala nazionale, a differenza dei comuni e delle sezioni di censimento, i cui confini derivano da criteri applicati in modo arbitrario e diseguale sul territorio nazionale e da ragioni storiche”* (Istat 1997).

Nel 2005 l'Istat, sulla base dei dati censuari del 2001, ha dato luogo ad una configurazione geografica formata da ben 686 sistemi locali del lavoro. L'individuazione dei SLL è stata possibile attraverso l'analisi degli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro, compiuti tra gli oltre 8.000 comuni italiani, sulla base dei dati del censimento della popolazione del 2001. Mediante l'applicazione del criterio dell'autocontenimento, che guida la strategia di regionalizzazione alla base dell'elaborazione dei SLL, è possibile individuare quelle entità socio-economiche – i SLL per l'appunto – dove si concentra la *“massa critica”* di attività produttive e di servizi in grado di offrire opportunità di lavoro e residenziali alla maggior parte della popolazione che vi è insediata. I SLL definiti dall'Istat sono individuati sulla base di una numerazione e riprendono il nome del comune che all'interno dell'area rappresenta *“la località centrale”* ossia il polo di attrazione per le località circostanti.

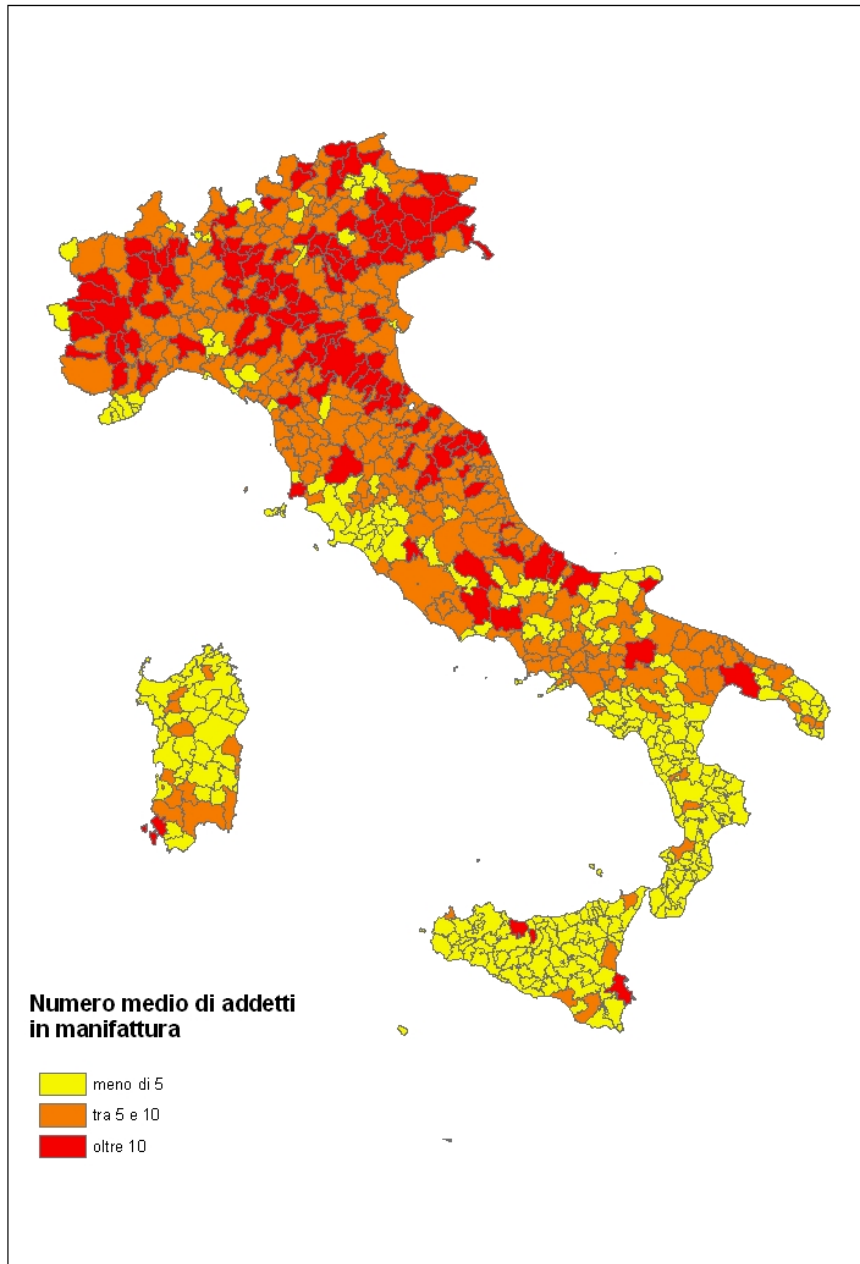
Fig. 1 - % di addetti nelle micro imprese per SLL



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat - MiSE

Infine - a conferma di quanto detto – la Figura 2 ci offre un ulteriore dato interessante per l'analisi della struttura del sistema produttivo legata alla variabile territoriale, ovvero il numero medio di addetti nel complesso del sistema manifatturiero (sempre per SLL).

Fig. 2 Numero medio di addetti nel comparto manifatturiero per SLL



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat - MiSE



PARTE III

L'IMPATTO DELLA CRISI SULLE PMI IN ITALIA

Capitolo 4. Caratteristiche ed effetti della crisi sulle PMI italiane

La crisi economica che ha colpito l'Italia soprattutto a partire dagli ultimi mesi del 2008, quando al forte rallentamento dei consumi interni si è aggiunta una significativa flessione della domanda internazionale, è sopraggiunta dopo un lungo periodo di crescita economica stentata e pertanto in una fase di riorganizzazione dello stesso sistema produttivo.

“Una riorganizzazione di certo ancora lontana dall’esser completata ma che aveva avuto già modo di manifestare i suoi effetti, in positivo come in negativo: accanto all’inasprirsi dei fenomeni di selezione imprenditoriale (con un conseguente rallentamento dell’espansione del tessuto produttivo) si era registrato, come si è visto sopra, un irrobustimento - anche dal punto di vista quantitativo - delle formule societarie e un continuo innalzamento del valore delle merci prodotte ed esportate da fasce consistenti di PMI, come conseguenza di continui investimenti in asset competitivi quali l’innovazione di prodotto, il design, l’affidabilità, la flessibilità e la «personalizzazione» produttiva. Tali processi non si sono del tutto arrestati a causa della crisi economica, che anzi - sia pur con maggior selettività - ne ha determinato talvolta un’accelerazione o, anche, una rimodulazione come risposta all’esigenza di trovare nuovi spazi di mercato (in termini di fascia di clientela servita e non solo in termini geografici) per bilanciare le perdite accusate sui mercati tradizionali di sbocco europei ed extra-europei”. (Rapporto Unioncamere 2010 p. 43)

4.1 La dinamica delle PMI nel primo biennio della crisi

Per quanto concerne la possibilità di effettuare un’analisi su dati più “dinamici” nel contesto della crisi, al momento abbiamo disponibilità di informazioni dettagliate per classe d’impresa solo del primo biennio, ovvero del periodo 2008-2009. Sebbene il lasso di tempo sia breve e non consenta di analizzare la dinamica nel suo complesso, appare comunque interessante cogliere quali siano state le prime ricadute sul sistema delle imprese.

Un primo dato da osservare riguarda la variazione di imprese ed addetti nel corso del biennio 2008/2009, il primo profondamente segnato dalla crisi. Complessivamente le attività manifatturiere hanno perso nel corso di un anno il 4,5% delle aziende e il 5,4 degli addetti. Nello specifico i settori più colpiti - sia in termini di imprese chiuse che di addetti persi - sono stati quello del tessile abbigliamento, quello della lavorazione del legno, le imprese di fabbricazione di prodotti in metallo e le imprese che producono computer e apparecchi elettronici.

Tab. 1 - Imprese e addetti per settore industriale di attività economica – Anno 2009 (variazione % su 2008)

ATTIVITA' ECONOMICHE	var.% 2009/2008	
	Imprese	Addetti
B, C, D, E - Attività manifatturiere ed estrattive, altre attività	-4,2	-5
B - Attività estrattiva	-9	-6,2
05 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	0	-6,7
06 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	0	-1,3
07 - Estrazione di minerali metalliferi	-14,3	-26,5
08 - Altre attività di estrazione di minerali da cave e miniere	-9	-9,4
09 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	-4,3	1,8
C - Attività manifatturiere	-4,5	-5,4
CA - Industri alimentari, delle bevande e del tabacco	-4,2	-2,4
10 - Industrie alimentari	-4,4	-2,3
11 - Industria delle bevande	-1,8	-3,7
12 - Industria del tabacco	0	-1,3
CB - Industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori	-6,8	-8,2
13 - Industrie tessili	-6,2	-8,2
14 - Confezione di articoli di abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia	-7,3	-8,2
15 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	-6,3	-8,2
CC - Industria del legno, della carta e stampa	-5,6	-5,1
16 - Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili), fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	-6,6	-6,7
17 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	2,6	-1,1
18 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	-5,5	-5,8
CD - Fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati	-7	-1,8
19 - Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	-7	-1,8
CE - Fabbricazione di sostanze e prodotti chimici	-2,7	-4
20 - Fabbricazione di prodotti chimici	-2,7	-4
CF - Produzione di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	-5,8	-3,8
21 - Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	-5,8	-3,8
CG - Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-4	-5
22 - Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	-4,3	-4,8
23 - Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-3,9	-5,2
CH - Fabbricazione di metalli di base e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	-5,9	-7,3
24 - Metallurgia	-2,3	-4,6
25 - Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	-6,1	-7,9
CI - Fabbricazione di computer, apparecchi elettronici e ottici	-6,7	-7,3

26 - Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi	-6,7	-7,3
CJ - Fabbricazione di apparecchi elettrici	-0,7	-6,1
27 - Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche	-0,7	-6,1
CK - Fabbricazione di macchinari ed apparecchi n.c.a.	0,6	-1,9
28 - Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	0,6	-1,9
CL - Fabbricazione di mezzi di trasporto	-2,5	-4,1
29 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	0,2	-4,4
30 - Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	-4,4	-3,6
CM - Altre attività manifatturiere, riparazione ed installazione di macchine ed apparecchiature	-2,7	-6,5
31 - Fabbricazione di mobili	-8,2	-7,7
32 - Altre industrie manifatturiere	0,7	-4,2
33 - Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature	-2,1	-6,9
D - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	19,6	1
35 - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	19,6	1
E - Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	3,6	3,6
36 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	1,6	-0,3
37 - Gestione delle reti fognarie	-1	3,1
38 - Attività' di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti, recupero dei materiali	3,3	3,7
39 - Attività' di risanamento e altri servizi di gestione dei rifiuti	35,6	32,9

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

La recessione globale che dagli ultimi mesi del 2008 ha investito tutti i paesi avanzati ha evidentemente provocato un significativo peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro: la contrazione della domanda di beni e servizi si è tradotta in breve tempo in una riduzione progressiva del fabbisogno di manodopera, e questo, a sua volta, ha fatto salire i livelli assoluti e relativi della disoccupazione. Un fenomeno la cui gravità è apparsa sempre più evidente col passare dei mesi, soprattutto in alcuni paesi e in alcuni specifici territori.

In Italia il tasso di disoccupazione è passato dal 6,7% del 2008 all'8,6% del 2010 (dati medi) e contestualmente il tasso di occupazione è calato sotto il 57%.

Nello specifico delle sistema delle PMI la tabella 2 relativa alle variazioni occupazionali nel biennio 2008-2009 ci aiuta a capire meglio come si è evoluta la condizione occupazionale proprio negli anni in cui si è avvitata la fase di crisi.

Tab. 2 - Addetti per settore di attività economica e classi di addetti – Anno 2009 (variazioni % rispetto al 2008)

ATTIVITA' ECONOMICHE (a)	Classi di addetti						Totale
	1	2-9	10-19	20-49	50-249	250 e più	
B - Estrazione di minerali da cave e miniere	-11,0	-7,3	-14,2	-12,8	1,1	-1,6	-6,2
C - Attivita' manifatturiere	-4,4	-3,5	-8,3	-8,1	-4,4	-4,4	-5,4
D - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	26,6	15,0	7,2	1,1	-5,2	0,7	1,0
E - Fornitura di acqua	-1,2	6,1	4,0	-0,7	3,6	4,4	3,6
F - Costruzioni	1,3	-6,0	-8,4	-6,4	-5,2	-1,3	-5,0
G - Commercio all'ingrosso e al dettaglio	-3,4	-0,8	-0,8	-1,4	-2,6	2,8	-1,1
H - Trasporto e magazzinaggio	-4,3	-2,1	-3,5	-4,9	-3,5	-1,6	-2,6
I - Attivita' dei servizi di alloggio e di ristorazione	-1,6	0,8	-2,5	-5,2	-5,6	3,2	-0,5
J - Servizi di informazione e comunicazione	-1,8	-0,6	-0,2	-1,7	3,9	3,6	1,4
K - Attivita' finanziarie e assicurative	11,3	6,6	7,1	2,0	0,5	-2,6	0,6
L - Attivita' immobiliari	4,1	4,3	1,3	18,8	23,5	-62,6	4,1
M - Attivita' professionali, scientifiche e tecniche	1,3	-0,8	-6,9	-12,8	-1,6	4,0	-0,5
N - Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	-1,1	-1,2	-2,7	-3,2	2,5	-4,9	-2,6
O - Istruzione	0,7	-0,2	1,0	0,9	11,9	13,6	2,2
Q - Sanita' e assistenza sociale	2,4	3,8	1,4	1,2	1,8	10,0	3,8
R - Attivita' artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	-0,7	-0,4	-3,9	-8,9	9,9	7,6	-0,5
S - Altre attivita' di servizi	-1,7	4,3	32,5	51,6	22,1	7,5	6,8
TOTALE	-0,4	-1,3	-4,6	-5,1	-2,2	-1,3	-2,0

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Se complessivamente la percentuale di addetti è calata di circa 2 punti percentuali, è interessante notare come - dopo le aziende estrattive (-6,2%) - siano state proprio le aziende manifatturiere a perdere più occupazione (-5,4%). In particolare, sembra che le aziende piccole e medio piccole siano quelle che hanno reagito con maggiore difficoltà alla crisi. In tal senso, va sottolineato che complessivamente le imprese manifatturiere con meno di 50 dipendenti hanno perso in un anno l'8% circa degli addetti, mentre tale dato quasi si dimezza per le imprese medio grandi e quelle grandi (4,4%). Da segnalare anche il dato fortemente negativo relativo al settore delle costruzioni: anche qui sono soprattutto le imprese piccole a soffrire di più, soprattutto quelle comprese nelle fascia di dipendenti 10-49. Va peraltro sottolineato come in questo settore crescano soprattutto le imprese individuali; la spiegazione è probabilmente riscontrabile nella necessità di rientrare nel mercato del lavoro da autonomo (più o meno fittizio) una volta perso il lavoro da dipendente, soprattutto in un settore in cui ci sono pochi controlli ed è semplice aprire una attività d'impresa.

Tab. 3 - Addetti per forma giuridica – Anno 2009 (valori assoluti)

FORME GIURIDICHE	Var.% 2009-2008	
	addetti	Imprese
Imprese Individuali	-2,4	-1
Imprenditore individuale	-3,5	-1,9
Libero professionista e lavoratore autonomo	0,3	0,2
Società di persone	-3,8	-1,9
Società in nome collettivo	-4,8	-2,8
Altre società di persone	-2,3	-0,7
Società di capitali	-1,8	0,4
Società per azioni (a)	-3,2	-2,5
Società a responsabilità limitata	-0,6	0,6
Società cooperative	-0,3	-1,7
Altra forma	13,6	1,4
Totale	-2,0	-1,0

(a) Compresa le società in accomandita per azioni.

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Infine, per quanto concerne la lettura della variazione annua (2008-2009) nella variabile della forma giuridica d'impresa, appare significativa soprattutto la decrescita degli addetti nelle società in nome collettivo, nelle imprese individuali e nelle società per azioni, mentre l'occupazione nelle società cooperative e quelle a responsabilità limitata sembra essere, al momento della registrazione del dato, meno colpita dalla crisi.

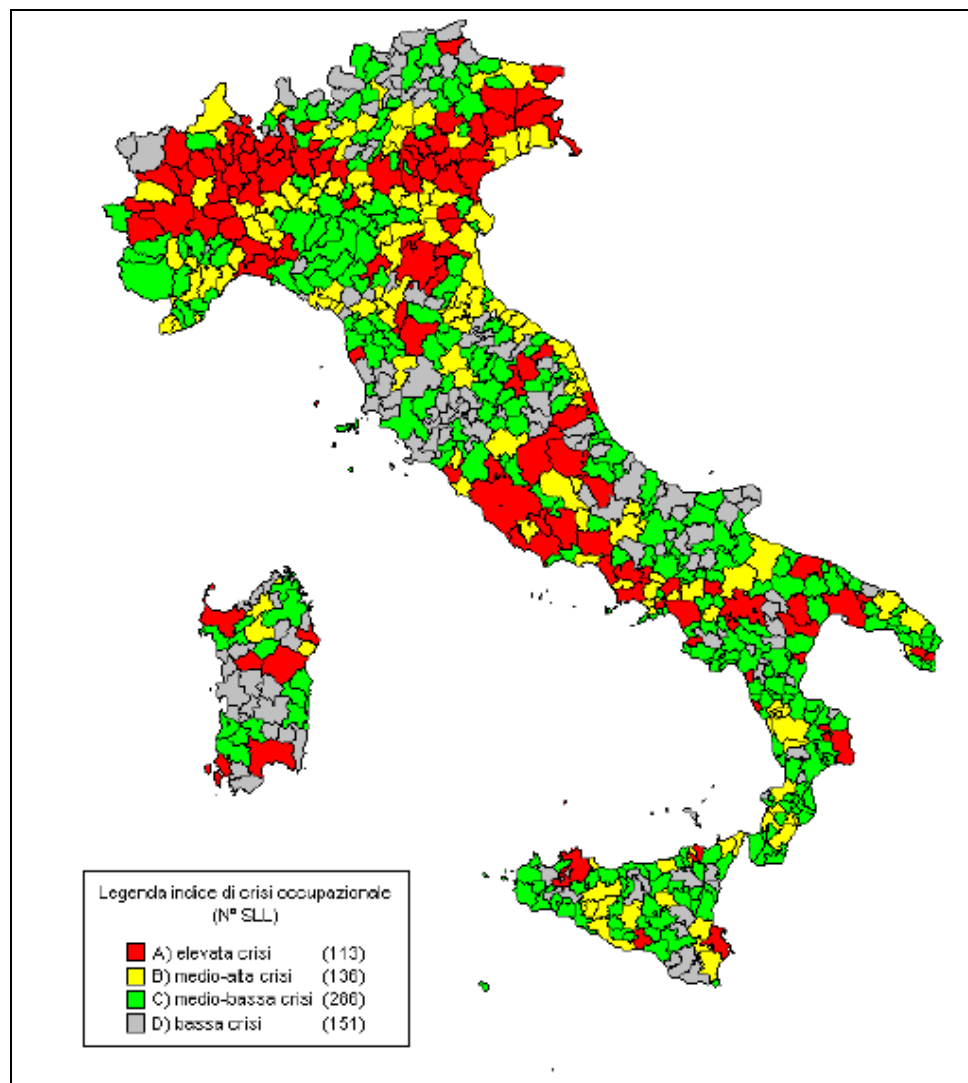
Rispetto, invece, alla variazione del numero d'impresе sono le società in nome collettivo e le società per azioni le tipologie d'azienda che più si sono ridotte nel biennio 2008/2009, perdendo entrambe oltre 2 punti e mezzo percentuali. In crescita, seppur molto limitata, gli autonomi, le società a responsabilità limitata e altre forme societarie (queste ultime però rappresentano solo lo 0,4% delle imprese risultando quindi estremamente marginali nel contesto produttivo italiano).

4.2 Le aree di crisi

Un interessante rapporto statistico¹⁸ del MiSE elaborato dal Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione - Direzione generale per la politica industriale e la competitività, ha mappato il territorio italiano (utilizzando i SLL come aree geografiche di riferimento) evidenziando le aree dove più intensa è stata la crisi industriale. In particolare è stato creato un indice sintetico di crisi occupazionale attraverso l'utilizzo di una serie di indicatori relativi soprattutto agli ammortizzatori sociali e al tasso di disoccupazione. La figura 3 è il risultato dello studio citato.

¹⁸ MiSE, 2010, *Monitor statistico su industria ed aree di crisi*, www.sviluppoeconomico.gov.it

Fig. 1 SLL in crisi secondo l'indice di crisi occupazionale



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero Lavoro, Infocamere, Italia Lavoro

La scelta di utilizzare - nella costruzione dell'indice - proprio tali indicatori¹⁹ ha chiaramente dato maggiore rilevanza alla fase congiunturale piuttosto che a quella strutturale. In tal senso, la fig. 3 evidenzia come per il MiSE le aree di maggiore crisi si concentrino soprattutto nelle regioni settentrionali, dove la crisi ha certamente colpito duramente il sistema produttivo industriale proprio perché sono le aree dove il tessuto imprenditoriale manifatturiero è più strutturato.

In tal senso abbiamo ritenuto opportuno affiancare a questa "mappatura" una ulteriore analisi del territorio utilizzando anche altre variabili più strutturali. In primo luogo è stata

¹⁹ Gli indicatori congiunturali per SLL relativi al livello di crisi occupazionale e aziendale (8 indicatori rappresentativi delle difficoltà aziendali), sono caratterizzati da variabili come il numero di lavoratori in CIGS e CIGS per causa grave, di lavoratori in CIGS e in mobilità in deroga, dei disoccupati, di imprese in procedura fallimentare e di imprese cessate, finalizzati alla determinazione del livello di criticità occupazionale sul territorio.

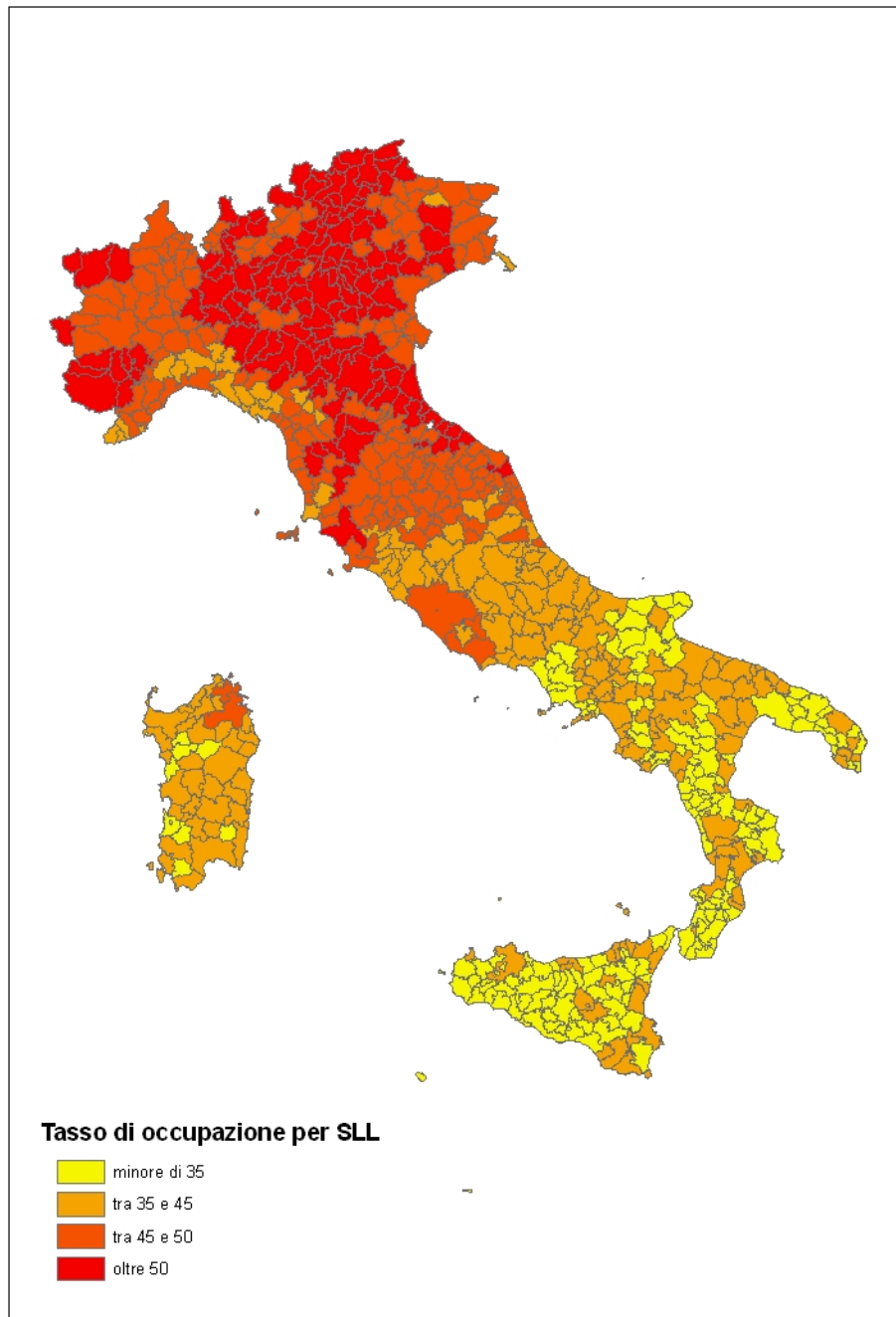
costruita una “mappa” del territorio Italiano (scomposto in SLL) che descrive la distribuzione del tasso di occupazione²⁰. La Figura 2 evidenzia chiaramente come – anche e soprattutto nella stagione della crisi – la differenza della capacità occupazionale delle regioni meridionali sia estremamente ridotta rispetto a quelle centro-settentrionali. In numerosi SLL del Mezzogiorno, concentrati soprattutto in Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, la quota del tasso di occupazione risulta essere addirittura inferiore al 35%; tra le regioni del Centro-Nord, invece, i risultati peggiori sono da riscontrarsi nel Lazio (con l’eccezione della zona di Roma), nell’Umbria, nelle zone meridionali di Marche e Toscana e in Liguria (con il tasso che varia tra il 35% e il 45%). In questo caso, il dato strutturale relativo all’occupazione, è - come anticipato - completamente ribaltato rispetto al dato congiunturale elaborato dal MiSE (peraltro va evidenziato che nell’analisi FdL dell’Istat i lavoratori in regime di Cassa Integrazione sono considerati occupati).

Un ulteriore aspetto di carattere strutturale che è stato indagato riguarda il fenomeno di deindustrializzazione del nostro paese. In questo caso l’analisi territoriale ha misurato la variazione degli addetti e delle unità locali del comparto nel quinquennio immediatamente antecedente alla crisi per verificare se – e dove – la crisi che investe il nostro sistema manifatturiero sia un fenomeno dovuto alla difficile congiuntura internazionale o piuttosto abbia radici più lontane.

In questo caso le figure 3 e 4 evidenziano come il calo – sia occupazionale che di tessuto imprenditoriale – sia stato piuttosto uniforme sull’intero territorio nazionale e che la crisi sia intervenuta in una fase di significativo ridimensionamento dell’attività industriale.

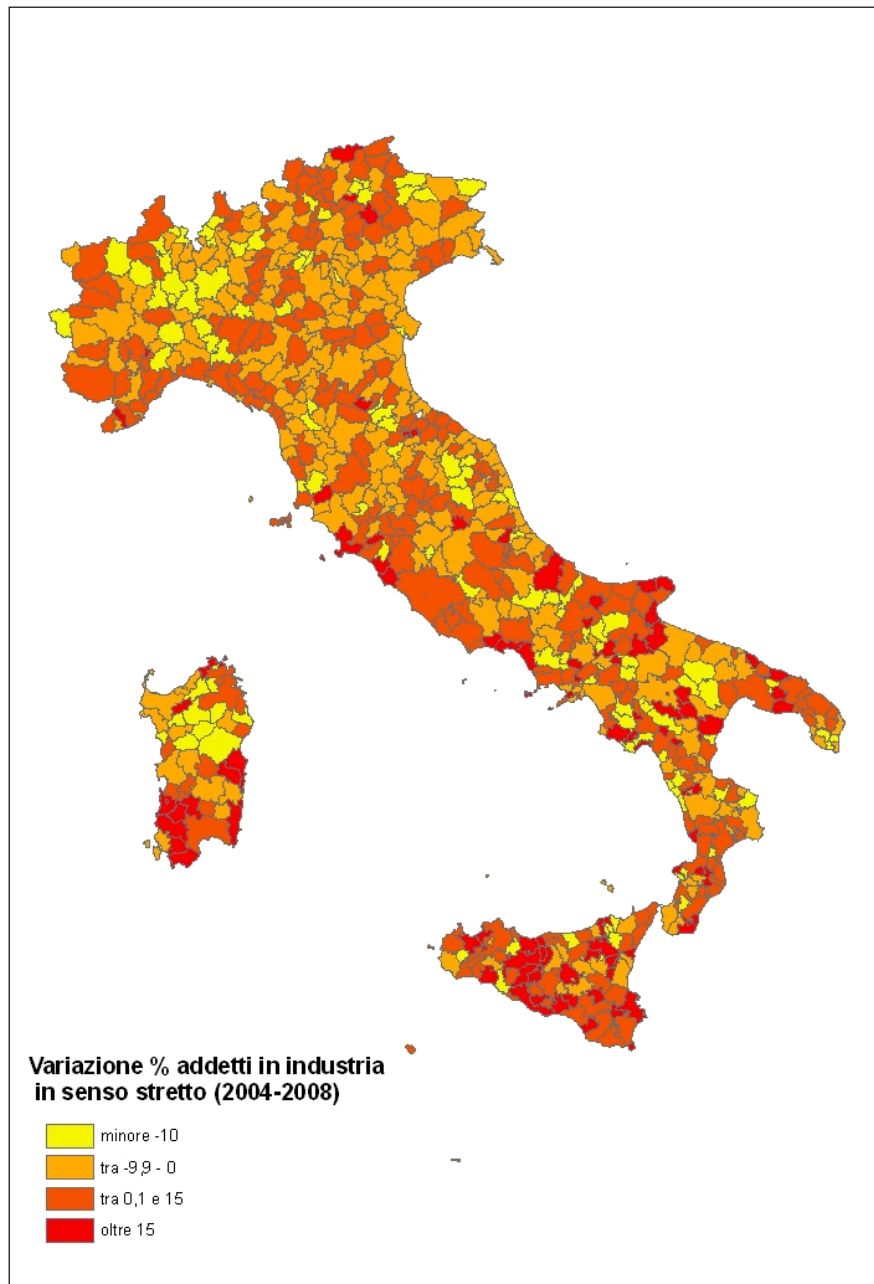
²⁰ Il tasso di occupazione (dato Istat) è calcolato come il rapporto tra il numero di occupati e la popolazione con più di 15 anni.

Fig. 2 - Tasso di occupazione per SLL (2009)



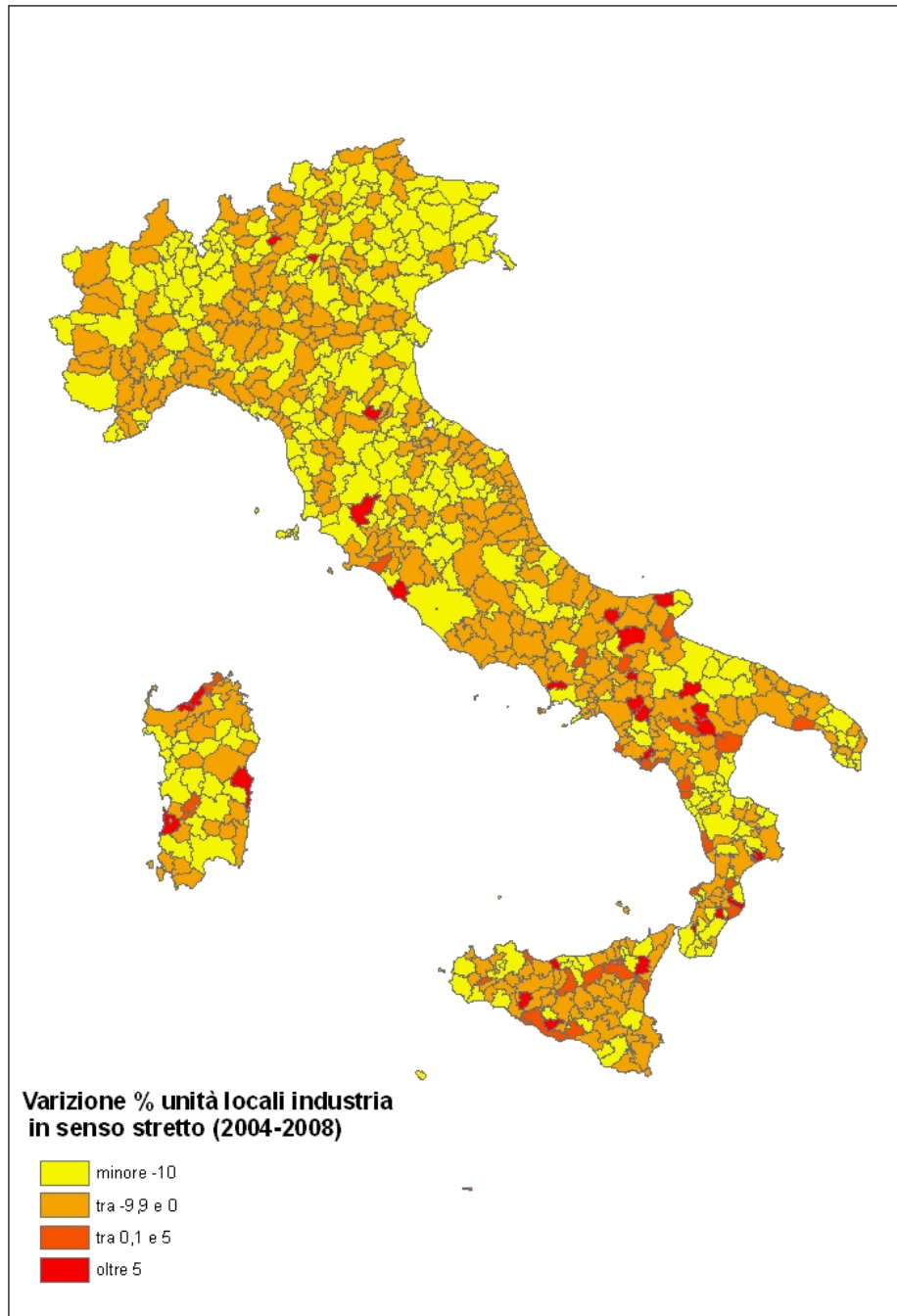
Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Fig. 3 - Variazione % degli addetti nell'industria in senso stretto (2004-2008)



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Fig. 4 - Variazione % delle unità locali nell'industria in senso stretto (2004-2008)



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Ad enfatizzare la difficoltà strutturale dell'industria sono in particolar modo dati relativi ai distretti industriali. Complessivamente tra i 686 SLL sono stati individuati dall'Istat – in seguito al censimento del 2001 – 156 distretti industriali, e il dato che emerge dalla analisi del quinquennio 2004-2008 evidenzia come siano stati proprio i distretti industriali ad aver avuto le maggiori difficoltà nella tenuta occupazionale nei settori industriali. Su 156 distretti industriali, infatti, quelli che perdono occupazione sono il 67,3% rispetto al 44,5% dei SLL non distretti. In particolare le maggiori perdite si distribuiscono nei distretti industriali più grandi e in quelli micro²¹, mentre le dimensioni medie e piccole dei distretti risultano essere state meno colpite dalla forte contrazione di occupazione nei settori dell'industria. Per quanto riguarda la specifica settoriale i comparti più in difficoltà nei distretti sono stati quelli legati al tessile abbigliamento, alla concia, alla manifattura del mobile ma anche alla stessa metallurgia, viceversa i distretti che più hanno tenuto sono stati quelli legati agli autoveicoli, agli alimentari, alla gomma plastica e agli apparecchi medicali.

Come abbiamo visto rappresentato nelle due figure precedenti la discriminante territoriale ha influito poco o nulla sul processo di deindustrializzazione; a parte qualche isolato caso di SLL in crescita (maggiormente nelle regioni meridionali), infatti, la diminuzione delle attività legate all'industria ha coinvolto la penisola nel suo complesso.

In definitiva, quello che emerge dalla lettura dei dati è che la crisi si è abbattuta su un corpo produttivo già in forte difficoltà, con delle storiche e significative dualità a livello territoriale, che, se da un lato hanno depresso ulteriormente aree del nostro paese in ritardo come quelle meridionali, dall'altro hanno accelerato il processo di trasformazione del sistema industriale nelle zone del centro-nord. Lo stesso sistema distrettuale ha evidenziato dei limiti strutturali rispetto alle nuove sfide imposte dalla globalizzazione e in questo contesto ovviamente sono soprattutto le PMI - ed in particolare quelle manifatturiere - a doversi attrezzare per conservare il ruolo di agente dinamico del sistema economico.

4.3 Il ricorso agli ammortizzatori sociali

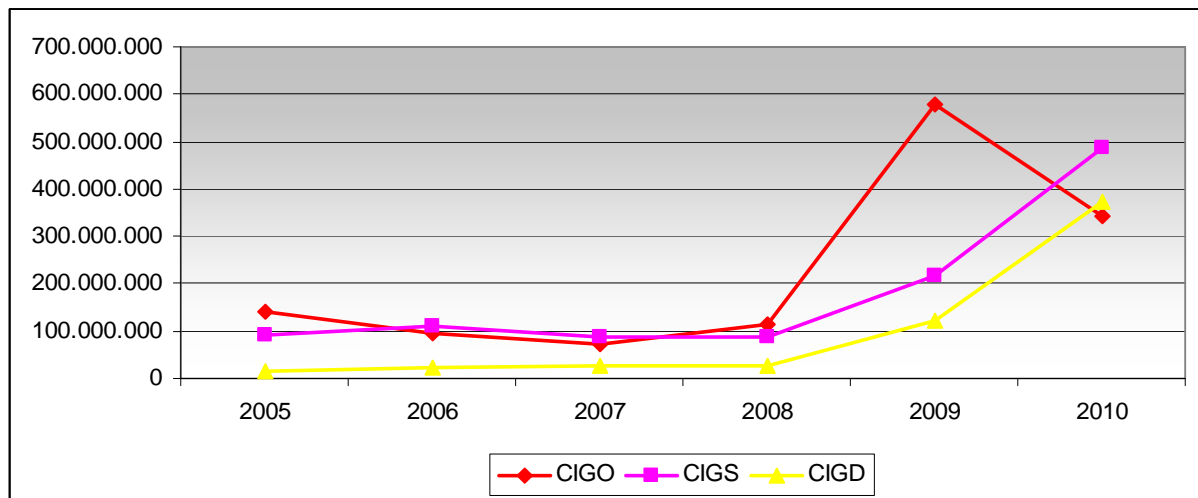
Come abbiamo visto, l'impatto della crisi sul sistema delle imprese e in particolare delle PMI è risultato essere particolarmente significativo sia da un punto di vista occupazionale che produttivo. Una delle prime risposte a questa fase è stata, chiaramente, quella legata al ricorso agli ammortizzatori sociali.

In questo paragrafo cercheremo di fornire un quadro complessivo del ricorso alla cassa integrazione, mentre più avanti entreremo maggiormente nel dettaglio territoriale soprattutto per quanto riguarda la Cassa Integrazione in Deroga che risulta più significativa nel contesto delle PMI.

Dal 2005 al 2010 le ore totali di cassa integrazione sono cresciute di oltre il 390%, in particolare per quanto riguarda la Cigo la variazione è stata del 140% circa, le ore di Cigs sono aumentate di oltre il 440% e quelle di Cigd sono esplose addirittura al 2.700%.

²¹ Micro: fino a 50.000 abitanti e Grandi: oltre i 500.000.

Fig. 5 - Variazione annua ore CIG (valore assoluto)



Fonte: Inps 2011

Nello specifico, la crescita esponenziale del ricorso agli ammortizzatori sociali è avvenuta per quanto riguarda la Cigo soprattutto nell'industria (con il picco nel 2009), nelle Cigs ancora nell'industria e nella categoria "altro" e per quanto riguarda la Cigd nelle aziende artigiane.

Tab. 4 - Variazione annua ore CIG (2005 - 2010)

	ordinaria		straordinaria				deroga				totale	
	industria	edilizia	industria	edilizia	artigianato	altro	industria	edilizia	artigianato	altro		
2005	101.575.9	40.873.54	84.798.67	2.533.13								
5	88	6	2	6	129.601	2.318.148	9.959.205	0	2.464.445	903.188	245.555.929	
2006	55.754.02	40.817.43	105.021.5	2.713.69			17.181.89					
6	5	9	96	4	897.896	2.560.896	8	9.318	5.145.566	1.172.474	231.274.802	
2007	40.108.77	30.537.92	84.386.46	1.608.95			17.177.31					
7	8	3	6	7	172.021	2.013.863	2	260.374	4.434.222	3.012.296	183.712.212	
2008	78.724.52	34.299.70	81.312.04				19.471.21					
8	7	8	7	917.712	81.511	4.377.390	2	180.918	5.366.508	2.928.722	227.660.255	
2009	511.931.4	64.487.55	202.178.7	2.627.53		10.811.01	40.237.01		55.399.54	25.428.76		
9	38	8	09	2	279.831	6	6	653.233	3	1	914.034.637	
2010	275.524.0	66.286.24	463.428.6	8.246.11		16.864.00	121.515.2	5.841.71	151.854.2	93.826.43	1.203.638.2	
0	00	5	27	9	251.675	3	09	5	24	2	49	

Fonte: Inps 2011

Gli ultimi dati disponibili relativi all'andamento della Cassa Integrazione Guadagni si riferiscono a luglio 2011 e sono stati elaborati dall'Osservatorio CIG della Cgil²².

Complessivamente nei primi sette mesi del 2011 sono stati coinvolti oltre 980.000 di lavoratori in Cigo, in Cigs e in Cigd, mentre, considerando le ore totali di CIG come lavoratori a zero ore, solo da gennaio a giugno 2011 (30 settimane lavorative) si evince un'assenza

²²http://host.ufficiostampa.cgil.it//Documenti//private/Cgil_OsservatorioCig_RapportoLuglio2011.pdf
http://host.ufficiostampa.cgil.it//Documenti//private/Cgil_OsservatorioCig_CausaliAziendeLuglio2011.pdf

completa di attività produttiva per oltre 493.000 lavoratori, di cui oltre 213.000 in Cigs e oltre 164.000 in Cigd.

Inoltre il numero delle aziende in Cigs è continuato a crescere anche rispetto al 2010, nonostante un leggero calo di Cig. In tal senso, mentre nei primi sette mesi le ore di Cassa sono state 591.836.674 - con una riduzione sul 2010 del -20,77% - i decreti di Cigs rispetto allo stesso periodo dello scorso anno sono aumentati del +6,21%. In totale sono oltre 4.363 le aziende interessate, con un aumento sullo stesso periodo dello scorso anno di 255 aziende. In particolare i settori più significativi dove la Cigs è aumentata sono: il settore dell'Edilizia con +127,62% e il settore industria Edile del +93,89%, il settore dei Trasporti e comunicazioni con +55,38%, il settore delle Pelli e cuoio +16,00%, il settore Alimentare +25,57%, il settore Energia elettrica e gas +2.795,50%, il settore della Tabacchicoltura +3.225,16%

Per quanto riguarda, invece, lo specifico della Cigd (Cassa Integrazione Guadagni in Deroga) il dato è in calo sul mese precedente -7,87% con 27.618.218 ore, ed è in diminuzione anche rispetto al periodo gennaio-luglio -7,71% con 197.139.917 ore complessive di Cigd. Alcuni settori però hanno fatto registrare degli aumenti significativi, come ad esempio il Commercio +14,69%, il Legno +2,33%, l'Alimentare +48,05%, l'Edilizia +107,42%, il Metallurgico +48,69%, le Estrazioni minerali +176,27%. Va peraltro considerato come continui a calare il reddito per migliaia di cassaintegrati. Da gennaio a giugno 2011, infatti, i lavoratori parzialmente tutelati dalla CIG hanno già perso nel loro reddito oltre 2 miliardi e 200 milioni di euro netti, mentre ogni singolo lavoratore che è stato a zero ore per tutto il periodo ha già avuto una perdita economica personale di oltre 4.600 euro.

Tab. 5 - Variazione % annua CIG per settori (2011 su 2010)

Settore	CIGO va.% 11/10	CIGS va.% 11/10	CIGD Va.% 11/10
Attività econ. connesse con l'agricoltura	-57,2	-21,5	-57,3
Estrazione materiali metalliferi e non	-75,5	112,2	176,2
Legno	-28,8	-3,5	2,33
Alimentari	-12,5	25,5	48,0
Metallurgia	-53,9	-58,3	48,7
Meccanica	-57,2	-20,9	-17,9
Tessile	-41,0	-2,77	-29,9
Vestiaro e arredamento	-46,9	4,8	-26,8
Chimica	-43,7	-2,7	-11,1
Pelli e cuoio	-50,9	16,0	-50,5
Trasformazione minerali	-20,8	-7,4	16,2
Carta e poligrafiche	-37,7	-8,8	4,1
Edilizia	-32,2	93,8	-25,2
Energia elettrica e gas	104,1	2795,5	93,8
Trasporti e comunicazioni	-50,4	55,3	-32,0
Tabacchicoltura	-87,4	3225,1	-
Servizi	2,3	-	-3,8
Varie	-52,7	8,8	3,3
Settore Commercio	-	-13,3	14,7
Settore Edilizia	-10,4	127,6	107,4
Altro	-	67,8	42,7
Totale	-42,3	-12,5	-7,7

Fonte: Osservatorio CIG – CGIL

Se appare evidente che l'asprezza e l'incerta durata della crisi continuano a determinare un forte ricorso agli ammortizzatori sociali, la tabella 6 mostra come ci sia stato nel corso degli ultimi tre anni un significativo ricorso alla cassa in deroga soprattutto per le imprese artigiane e per quelle industriali con meno di 15 dipendenti, ovvero quella che a tutt'oggi continua ad essere la spina dorsale del nostro sistema produttivo.

Tab. 6 - Variazione annua CIGD per tipologia d'azienda (2008 - 2010)

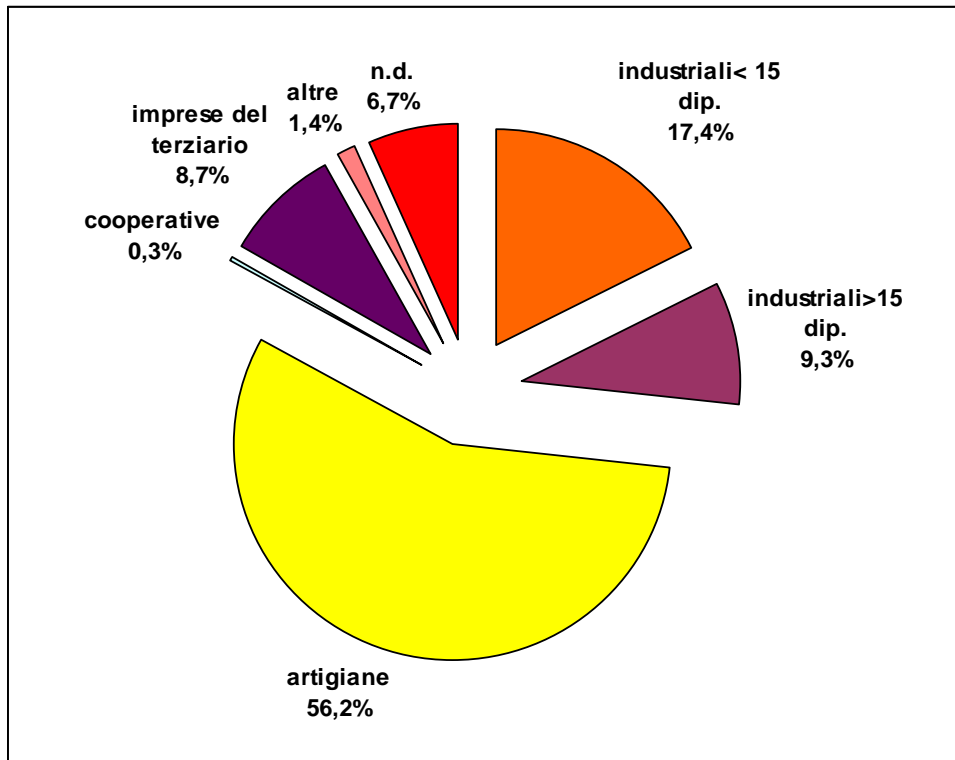
Tipologia di azienda		2008	2009	2010*	Totale
Industriali<15 dip.	N° aziende in deroga	162	11.033	5.924	17.119
	N° lavoratori in deroga	4.715	11.698	15.219	31.632
Industriali>15 dip.	N° aziende in deroga	938	1.918	6.279	9.135
	N° lavoratori in deroga	23.063	26.673	68.018	117.754
Artigiane	N° aziende in deroga	1.670	23.032	30.577	55.279
	N° lavoratori in deroga	7.859	40.727	55.397	103.983
Cooperative	N° aziende in deroga	0	136	168	304
	N° lavoratori in deroga	0	701	1.034	1.735
Imprese del terziario	N° aziende in deroga	1	825	7.700	8.526
	N° lavoratori in deroga	12	1.527	30.946	32.485
Altre	N° aziende in deroga	97	983	270	1.350
	N° lavoratori in deroga	1.544	6.177	1.542	9.263
n.d.	N° aziende in deroga	48	3.902	2.651	6.601
	N° lavoratori in deroga	2.396	10.094	7.031	19.520
Totale	N° aziende in deroga	2.916	41.829	53.569	98.314
	N° lavoratori in deroga	39.590	97.597	179.186	316.373

*aggiornamento novembre 2010 – decreti fino ad agosto 2010

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico – database sulle aziende in deroga

Complessivamente nei tre anni della crisi tra le imprese che hanno fatto ricorso alla CIGD oltre il 56% sono state aziende artigiane, il 17,4% aziende industriali con meno di 15 dipendenti, il 9,5% imprese industriali con più di 15 dipendenti e l'8,7% di imprese del terziario (per una visione più chiara vedi la fig. 1)

Fig. 6 Articolazione delle aziende che sono ricorse alla CIGD nel triennio della crisi



Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico – database sulle aziende in deroga

4.3.1 La distribuzione territoriale degli ammortizzatori sociali

La distribuzione territoriale della cassa integrazione – soprattutto in una fase di crisi – segue chiaramente l'articolazione dello stesso sistema di produzione. Le regioni che ricorrono maggiormente agli ammortizzatori sociali sono infatti quelle in cui i livelli occupazionali sono più significativi.

In particolare la tabella 7 mostra i lavoratori che hanno avuto accesso alla CIG nel periodo tra Gennaio e Luglio 2011.

Tab. 7 - Numero di lavoratori in CIG per regione (gen-lug 2011)

	<i>Lavoratori Cigo</i>	<i>Lavoratori Cigs</i>	<i>Lavoratori Cigd</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	30.600	90.508	43.497	164.605
Valle d'Aosta	999	251	133	1.383
Lombardia	63.525	110.452	53.264	227.241
Liguria	3.445	5.100	6.083	14.628
Trentino Alto Adige	5.659	3.173	614	9.446
Veneto	20.623	39.225	24.977	84.825
Friuli Venezia Giulia	4.730	11.733	1.596	18.059
Emilia Romagna	11.782	27.123	40.302	79.207
Toscana	10.588	17.062	20.141	47.791
Umbria	3.775	3.672	14.416	21.863
Marche	5.909	9.848	13.688	29.445
Lazio	13.466	34.497	18.797	66.760
Abruzzo	9.000	9.588	10.963	29.551
Molise	1.015	2.911	988	4.914
Campania	14.070	21.646	24.439	60.155
Puglia	11.875	16.315	20.192	48.382
Basilicata	5.278	4.119	2.842	12.239
Calabria	3.312	4.782	9.810	17.904
Sicilia	9.730	8.055	4.591	22.376
Sardegna	1.899	6.486	17.234	25.619
Totale	231.280	426.546	328.567	986.393

Fonte: Osservatorio CIG – CGIL

Il maggior numero di lavoratori in cassa integrazione sono dunque concentrati nelle aree del Nord, in particolare Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna; tra le regioni del Centro è il Lazio con oltre 66 mila lavoratori la regione più coinvolta, mentre per quanto riguarda il Mezzogiorno è la Campania ad avere il maggior numero di lavoratori in cassa.

Complessivamente, l'articolazione delle tipologie degli ammortizzatori ci mostra un ricorso particolarmente significativo soprattutto alla cassa straordinaria (il 43,2% dei casi), rispetto al 33,3% di lavoratori che hanno avuto accesso alla cassa in deroga e il 23,4% alla cassa ordinaria.

La rappresentazione territoriale di questa articolazione vede un maggiore ricorso alla cassa ordinaria proprio da parte di tre regioni a statuto speciale come Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e Sicilia; per quanto riguarda la cassa speciale le regioni che hanno la maggiore percentuale di lavoratori in questo regime sono Friuli, Piemonte, Molise e Lazio. Infine, il ricorso alla cassa in deroga (che riguarda soprattutto le piccole imprese artigiane) si è concentrato in particolar modo in Sardegna, Umbria, Calabria ed Emilia Romagna.

Tab. 8 - Percentuale lavoratori in CIG per regione (gen-lug 2011)

	<i>Lavoratori Cigo</i>	<i>Lavoratori Cigs</i>	<i>Lavoratori Cigd</i>	<i>Totale</i>
Piemonte	18,6	55,0	26,4	100,0
Valle d'Aosta	72,2	18,1	9,6	100,0
Lombardia	28,0	48,6	23,4	100,0
Liguria	23,6	34,9	41,6	100,0
Trentino Alto Adige	59,9	33,6	6,5	100,0
Veneto	24,3	46,2	29,4	100,0
Friuli Venezia Giulia	26,2	65,0	8,8	100,0
Emilia Romagna	14,9	34,2	50,9	100,0
Toscana	22,2	35,7	42,1	100,0
Umbria	17,3	16,8	65,9	100,0
Marche	20,1	33,4	46,5	100,0
Lazio	20,2	51,7	28,2	100,0
Abruzzo	30,5	32,4	37,1	100,0
Molise	20,7	59,2	20,1	100,0
Campania	23,4	36,0	40,6	100,0
Puglia	24,5	33,7	41,7	100,0
Basilicata	43,1	33,7	23,2	100,0
Calabria	18,5	26,7	54,8	100,0
Sicilia	43,5	36,0	20,5	100,0
Sardegna	7,4	25,3	67,3	100,0
Totale	23,4	43,2	33,3	100,0

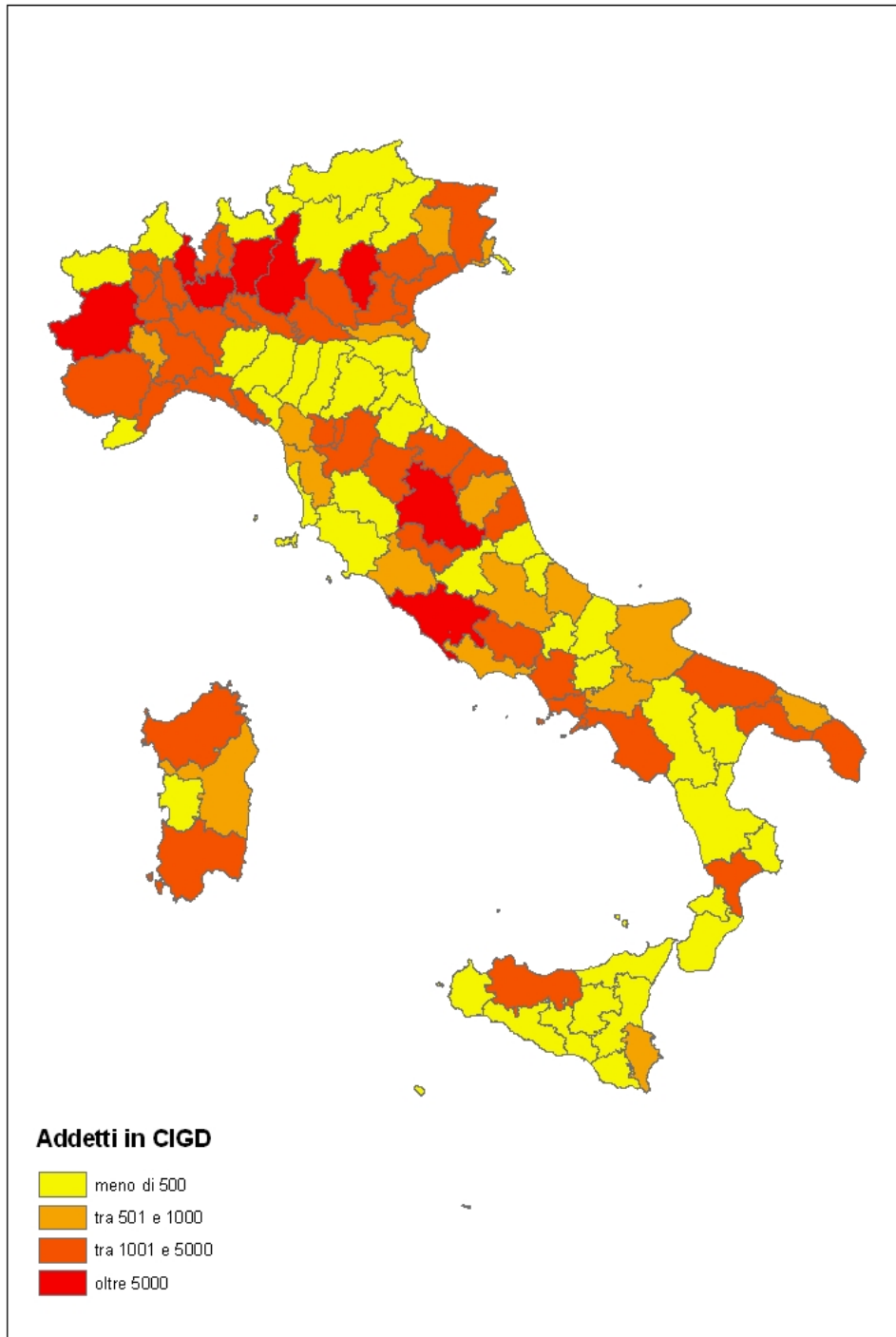
Fonte: elaborazioni Ires su dati Osservatorio CIG – CGIL

Nell'analisi del ricorso agli ammortizzatori sociali appare opportuno soffermare la nostra attenzione sulla cassa in deroga, in quanto - come accennato precedentemente – riguarda in special modo le imprese oggetto principale della nostra ricerca.

In tal senso sono state elaborate due diverse modalità di mappatura - a livello provinciale - del ricorso alla CIGD. Mentre una prima mappatura, infatti, ci riporta il numero degli addetti e delle aziende che hanno fatto ricorso alla cassa nel corso del 2010, una elaborazione successiva ci permette di verificare la crescita % della cassa in deroga a livello provinciale nel periodo 2008-2010.

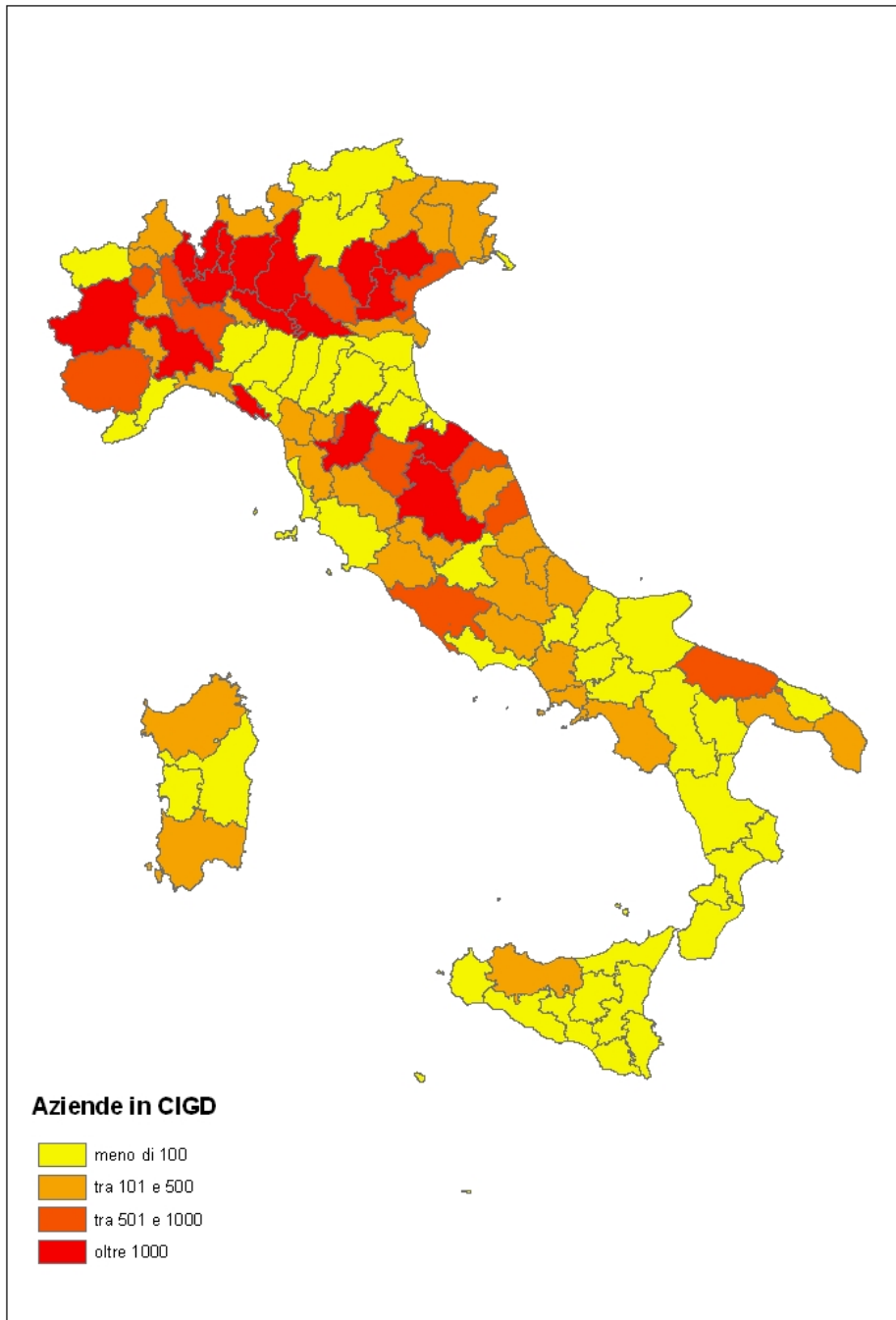
In particolare le figure 7 e 8 ci offrono graficamente la visione del ricorso alla CIGD nel 2010 ed è interessante notare come le differenze a livello provinciale siano davvero sostanziali. Sia per numero di addetti che di imprese sono soprattutto le province del Nord - con l'eccezione di Trento, Bolzano, Sondrio Belluno e Verbania e tutte le province dell'Emilia Romagna – che nel corso del 2010 hanno fatto ricorso alla CIGD. Lo stesso discorso vale per alcune province del Centro come Prato, Pesaro e la stessa provincia di Roma; mentre nel Mezzogiorno le province con più addetti in CIGD sono quella di Bari e quella di Caserta.

Fig. 7 - Numero di addetti in CIGD (2010)



Fonte: elaborazioni Ires su dati MISE-Italia Lavoro

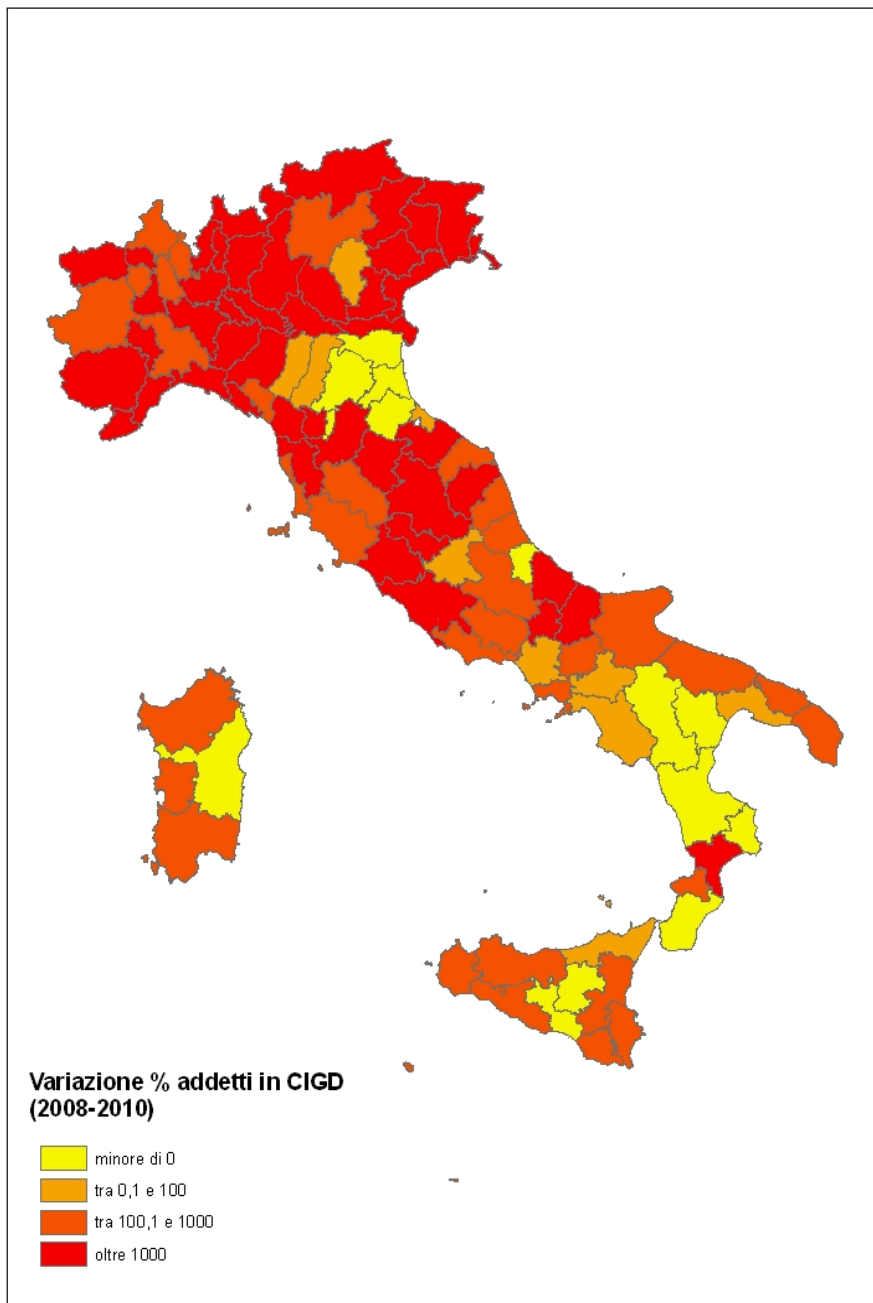
Fig. 8 - Numero di aziende in CIGD (2010)



Fonte: elaborazioni Ires su dati MiSE-Italia Lavoro

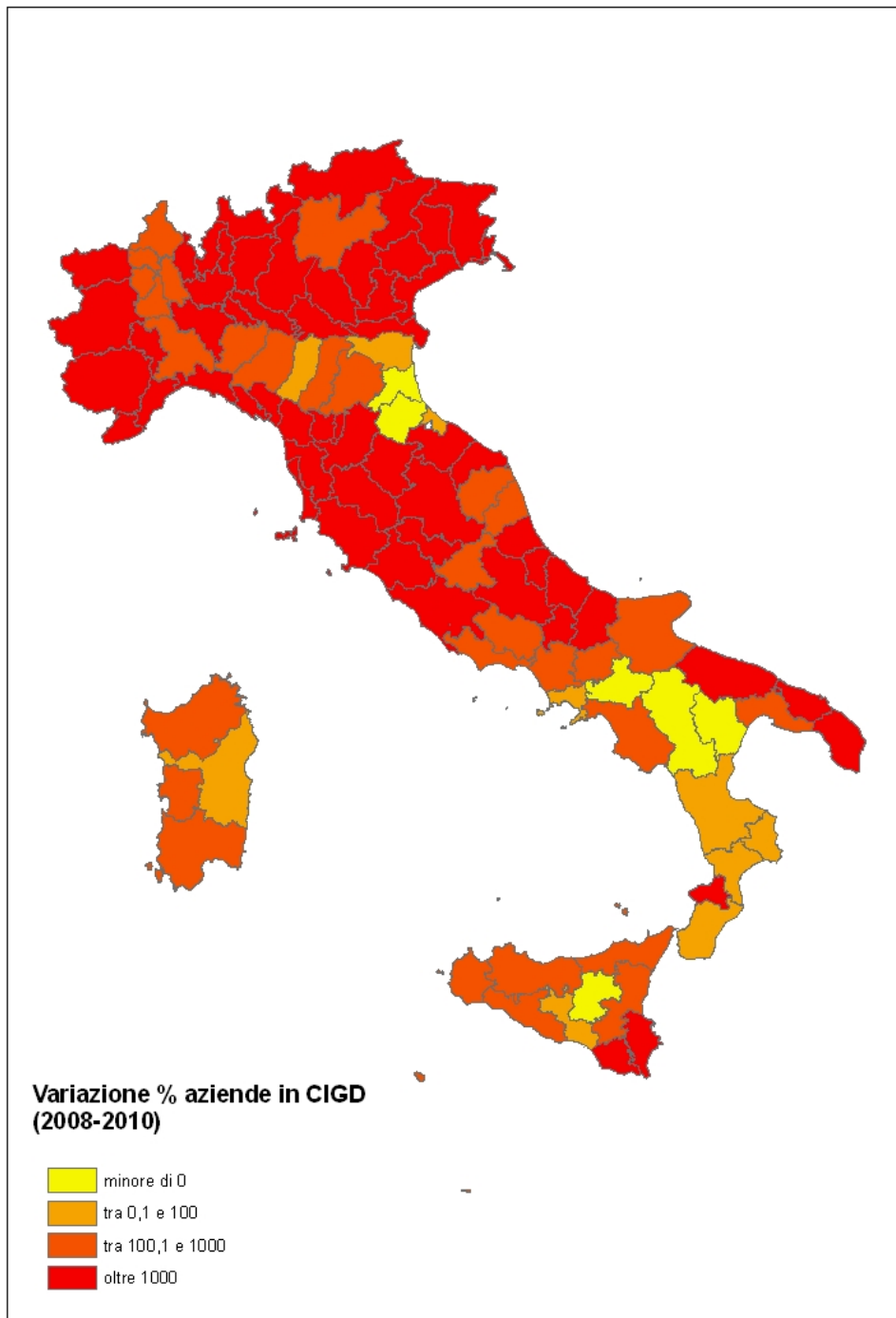
All'immagine statica relativa al 2010 che ci permette di "pesare" la CIGD a livello territoriale, ma non ci chiarisce l'andamento della crisi, è opportuno sovrapporre un'immagine più dinamica che evidenzia come il ricorso alla cassa in deroga sia letteralmente esploso nel corso del biennio della crisi.

Fig. 9 - Variazione % addetti in CIGD (2008-2010)



Fonte: elaborazioni Ires su dati MiSE-Italia Lavoro

Fig. 10 - Variazione % addetti in CIGD (2008-2010)



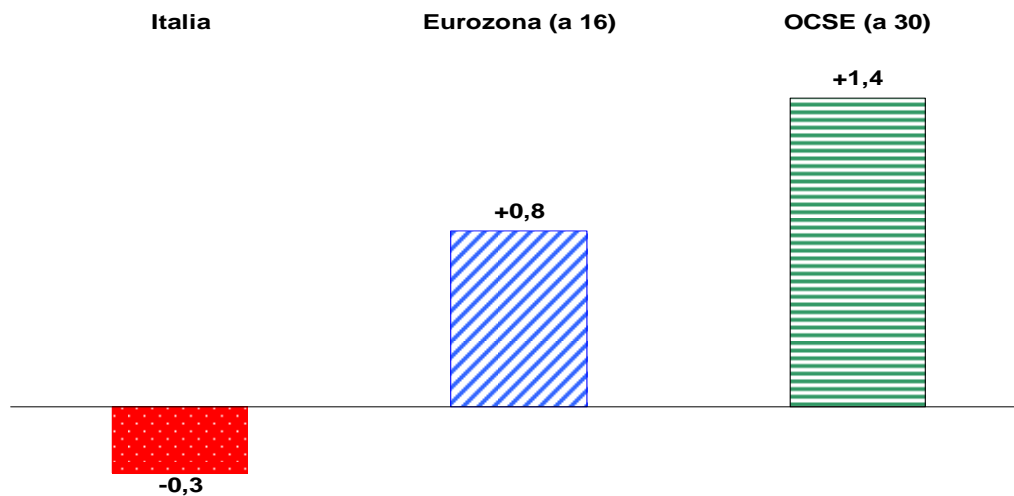
Fonte: elaborazioni Ires su dati MiSE-Italia Lavoro

In molte province i tassi di crescita sono largamente superiori ai mille punti percentuali, in particolare in province come Perugia, Como, Verona, Terni, La Spezia, Lodi e Udine le percentuali di variazione sono altissime visto che nel 2008 non c'era nessun addetto in CIGD, mentre nel 2010 superavano abbondantemente il migliaio (addirittura a Perugia sono oltre i 6 mila e Como oltre i 3 mila). Complessivamente dunque la maggior parte delle province ha fatto un maggiore ricorso alla CIGD proprio negli anni più difficili della crisi; dalle figure 8 e 9 appare evidente come solo alcune province Emiliane abbiano avuto un saldo positivo nel biennio di crisi, a significare che in quelle zone il ricorso alla CIGD era già cominciato prima del 2010. In molte province del Mezzogiorno questo dato appare ancora più chiaro, le crisi aziendali e il conseguente ricorso alla CIGD non sono precipitate nel corso dell'ultimo biennio ma hanno, evidentemente, radici più profonde e più lontane.

4.4 Produttività e dimensione d'impresa: limiti di sistema

Una delle questioni più importanti legate alla mancata crescita strutturale e al forte impatto della crisi sul sistema produttivo è da ritrovarsi nella dinamica della produttività lorda del lavoro: infatti, a partire dall'inizio del decennio l'Italia mostra una fase decisamente negativa a fronte di una crescita registrata nelle altre economie sia UE che OCSE.

Fig. 11 - Produttività lorda del lavoro a prezzi costanti. Tassi di crescita medi annui composti 2002-2009 (%)



Fonte: elaborazioni IRES su dati OCSE

“Complessivamente, il divario di produttività del lavoro tra Italia e principali partner europei è andato ampliandosi, con un impatto del fattore dimensionale sempre più negativo, mentre la composizione settoriale del sistema manifatturiero italiano si è andata avvicinando a quella dei nostri principali partner” (Rapporto Istat 2010)

Tab. 9 - Input di capitale e lavoro, PIL e produttività totale dei fattori. Tassi di crescita medi annui¹ reali 2002-2009 (%)

	Input capitale	Input lavoro	Totale Input	PIL	Produttività totale dei fattori
Austria	0,5	0,4	0,9	2,4	1,5
Belgio	0,5	-0,2	0,3	1,8	1,5
Finlandia	0,4	0,2	0,6	1,5	0,9
Francia	0,6	0,2	0,8	1,1	0,3
Germania	0,3	-0,2	0,1	0,5	0,4
Irlanda	1,1	0,3	1,3	2,4	1,1
Italia	0,7	0,2	0,9	-0,1	-0,9
Olanda	0,6	0,6	1,2	2,0	0,7
Portogallo	0,6	-0,3	0,3	0,5	0,2
Spagna	1,2	0,7	1,9	2,1	0,2

Fonte: elaborazioni IRES su dati OCSE23 - (Media semplice dei tassi di variazione annui)

Dall'analisi dei dati sembrerebbe che la bassa crescita della produttività del lavoro italiana comparata a quella delle altre economie non sia legata alla dinamica dei fattori e non dipenda soltanto da investimenti "insufficienti", ma piuttosto sia da riconnettere ad un modello di specializzazione ed una struttura produttiva che potremmo definire "inefficiente". Questo dato mette in luce le carenze qualitative del nostro apparato produttivo piuttosto che l'insufficienza assoluta degli investimenti.

In particolare, analizzando l'articolazione della spesa pubblica italiana - nei grandi capitoli di spesa - a confronto con quella dell'Eurozona, si può osservare che il vero problema - da cui emergono significative differenze rispetto all'Europa - sia la spesa per interessi, che viene "recuperata" sul fronte della spesa sociale e sul complesso delle risorse pubbliche destinate ai settori produttivi.

Il nodo critico legato alla scarsa crescita e in particolare ad una produttività negativa, pertanto, non deriva come detto da una scarsità degli investimenti pubblici e privati, ovvero non occorre guardare solo al livello degli investimenti, ma concentrarsi piuttosto sulla loro qualità. In Italia, appaiono in declino proprio gli investimenti innovativi. Alla radice c'è una struttura produttiva caratterizzata da una rilevante presenza di microimprese (con meno di 10 addetti), solo in misura parziale riconducibile alla specializzazione produttiva del nostro Paese. Per contro, le grandi imprese hanno un peso molto limitato. Si tratta di una struttura dimensionale "anomala" nel panorama europeo, che produce anche elevati differenziali dimensionali di costo del lavoro e produttività.

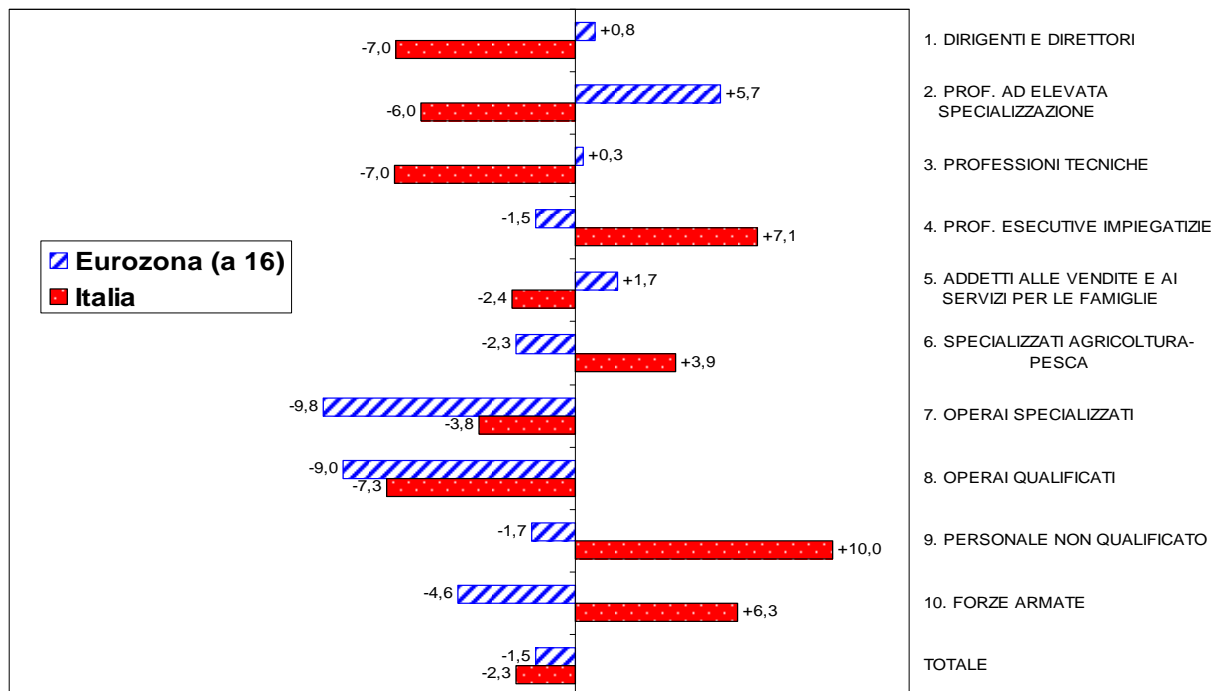
²³ <http://stats.oecd.org/index.aspx>

Ci si deve concentrare dunque sul modello produttivo e di specializzazione scarsamente innovativo e che ha una ricaduta negativa sul mercato del lavoro, attivando una domanda di basso profilo. D'altra parte appare difficile conciliare la forte e costante crescita dell'occupazione dal 1997 al 2008, con il ristagno della produzione. Nella fase pre-crisi la riduzione della disoccupazione ha avuto come contraltare la crescita dell'occupazione a termine, da ciò ne sono derivati effetti negativi sulla produttività del lavoro. Così la questione della qualità del lavoro (bassa) è diventata non solo un modo di guardare alla questione sociale, ma anche lo specchio del nostro sistema produttivo e dei nostri problemi economici. Il ritardo della crescita dell'economia italiana riflette debolezze strutturali dell'economia italiana, ma anche la stessa stagnazione della domanda interna. Questo fattore chiama in causa anche il ruolo di una distribuzione del reddito più favorevole al lavoro nel promuovere una crescita maggiore di quella registrata nell'ultimo quindicennio, dove bassi salari e contratti atipici hanno reso possibile la sopravvivenza delle imprese senza spingerle verso organizzazioni produttive orientate all'innovazione capaci di far crescere la produttività e la possibilità di competere con successo sui mercati internazionali.

Il mercato del lavoro italiano riproduce i nodi dell'economia e alimenta nello stesso tempo le contraddizioni del tessuto produttivo. Già molto prima dell'attuale crisi l'occupazione italiana cresceva molto meno nelle aree professionali più qualificate e relativamente di più tra i gruppi a minor livello di specializzazione. *“La crisi internazionale ha messo ancora più a nudo le debolezze strutturali dell'economia italiana, cresciuta comunque fino al 2008 ad un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione. Per questo motivo - e per la profondità e la durata del periodo recessivo²⁴ - il prodotto lordo del nostro Paese è tornato, nel punto di minimo, quello di nove anni prima, una regressione temporale che non ha uguali in Europa.*

²⁴ Nel contesto dei grandi paesi dell'Unione, l'Italia ha subito nell'ultimo biennio la caduta maggiore del prodotto, insieme alla Germania, mostrando però, al contrario di quest'ultima, un recupero molto modesto negli ultimi mesi. In una prospettiva più ampia, nel decennio 2001-2010 l'Italia ha realizzato la performance di crescita peggiore tra tutti i paesi dell'Unione europea, con un tasso medio annuo di appena lo 0,2 per cento, contro l'1,3 per cento registrato dall'Ue e l'1,1 dell'Uem (Istat, rapporto annuale 2011).

Fig. 12 - Italia ed Eurozona. Occupati per professione (ISCO88). Variazioni % 2010 su 2008



Fonte: elaborazioni IRES su dati EUROSTAT²⁵

In questa fase di crisi il gap qualitativo italiano sul fronte occupazionale si è ulteriormente approfondito. Al contrario di quanto non avvenga negli altri Paesi europei l'Italia nel biennio della crisi, perde proprio tra i gruppi professionali più qualificati, là dove, in Europa, viceversa quest'ultimi continuano a registrare dinamiche positive. L'Italia continua a mantenere una dinamica positiva, solo per le professioni impiegatizie esecutive e per il personale non qualificato" (Altieri G. 2011)

Quanto detto finora rispetto alla scarsa "efficienza" strutturale del nostro sistema produttivo è confermato, peraltro, dalle stesse analisi realizzate dall'Istat nel suo Rapporto Annuale utilizzando anche la base informativa del sistema europeo delle statistiche strutturali (Structural Business Statistics, SBS).

"Tra il 2001 e il 2007 il divario di produttività del lavoro tra le imprese italiane e quelle degli altri paesi si è ampliato dal 20,1 al 22,0 per cento, soprattutto per effetto dell'allargarsi del differenziale negativo delle microimprese (dal 22,7 al 27,9 per cento) e delle grandi unità (dall'8,5 al 12,4 per cento). L'andamento favorevole della produttività nelle imprese piccole (che tra 2001 e 2007 colmano un gap negativo del 5,1 per cento) e medie (che incrementano lievemente il loro vantaggio) non è sufficiente a colmare lo svantaggio del complesso delle imprese italiane. Ciononostante, le imprese italiane mostravano nel 2001 un livello di redditività lorda superiore a quello delle imprese degli altri principali paesi, sia in media, sia per le piccole (soprattutto), le medie e le grandi imprese. Tale risultato dipendeva da un livello di costo unitario del lavoro inferiore, in Italia, del 23,6 per cento rispetto a quello medio degli altri quattro paesi. Tra il 2001 e il 2007, però, l'ampliamento del gap di produttività, insieme a

²⁵ http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/employment_unemployment_ifs/data/database

un ridimensionamento del differenziale negativo di costo del lavoro (da -23,6 a -19,0 per cento), ha determinato un netto peggioramento delle condizioni (assolute e relative) di redditività delle imprese italiane, passata da un livello del 31 per cento (27,9 per gli altri paesi) al 29,9 per cento (32,6 per cento). Questo peggioramento relativo coinvolge tutti i segmenti dimensionali, ma consentiva ancora, nel 2007, alle medie e piccole imprese italiane di conseguire livelli di redditività superiori a quelli delle corrispondenti imprese di Germania, Francia e Spagna". (Istat Rapporto Annuale)

Complessivamente le piccole e medie imprese hanno concorso - nel periodo antecedente alla crisi - alla crescita della produttività nominale del lavoro complessiva rispettivamente nei termini del 34,1% e del 29,9%, mentre per le grandi imprese il dato è stato del 27,6%. Il vero gap lo troviamo rispetto alla miriade di microimprese che hanno contribuito solo per l'8,4%, esprimendo un risultato ampiamente al di sotto delle altre fasce dimensionali.

In tale ottica, inoltre, è interessante notare come, soprattutto nella fase successiva al picco negativo della crisi economica, si sia verificata una dinamica differenziata per le imprese a seconda della loro classe dimensionale. Ad esempio nel corso dell'ultimo trimestre del 2010 le imprese con più di 50 dipendenti hanno realizzato una crescita di oltre 3 punti percentuali sia in termini di produzione che di fatturato, a fronte di una flessione ancora presente per le imprese al di sotto di questa soglia dimensionale.

La tabella 10 (elaborata dal Centro Studi Unioncamere) evidenzia come le imprese più grandi siano state in grado di agganciarsi al debole vento della ripresa economica molto più facilmente di quanto non abbiamo fatto le imprese di piccole dimensioni.

Tab. 10 - Andamento tendenziale della produzione del fatturato e delle esportazioni delle PMI manifatturiere (primi tre trimestri 2010 – var. % su stesso trimestre dell'anno precedente)

	Produzione			Fatturato			Esportazioni		
	1T	2T	3T	1T	2T	3T	1T	2T	3T
TOTALE	-2,2	2,1	2,0	-2,4	2,0	1,4	-0,2	2,1	4,1
- di cui: Artigianato	-4,5	-1,6	-1,1	-6,0	-0,6	-0,7	-2,4	0,4	4,4
- di cui: 1-49 addetti	-4,5	-0,4	-0,1	-4,5	-0,4	-0,4	-1,2	0,2	1,9
- di cui: 50 e oltre	0,0	4,5	3,9	-0,3	4,4	3,1	0,2	2,8	4,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
Nord-Ovest	-2,4	2,8	3,5	-2,7	2,8	2,8	-1,1	2,1	4,6
Nord-Est	-1,0	3,3	2,9	-0,8	3,8	1,9	0,8	1,8	4,4
Centro	-1,8	0,6	0,8	-1,9	0,8	0,1	0,1	2,8	2,4
Sud e Isole	-5,3	-1,8	-4,1	-6,3	-3,7	-2,8	-0,1	2,0	2,5
SETTORI DI ATTIVITA'									
Filiera Energia	-0,4	0,6	0,3	-1,0	1,1	-0,6	1,2	1,8	0,0
Industrie dei metalli	-3,8	0,4	0,4	-2,6	2,0	0,9	-1,6	2,9	7,9
Industrie chimiche e delle materie plastiche	0,8	6,4	3,4	1,7	5,7	4,6	0,9	2,7	0,8
Industrie alimentari	-1,3	-1,0	-0,6	-1,6	0,5	-0,1	0,2	2,0	-0,9
Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature	-2,1	-2,0	1,4	-2,7	0,0	0,4	0,6	0,0	3,2
Industrie del legno e del mobile	-5,6	1,3	-3,2	-7,3	1,0	-3,8	-3,7	0,4	1,8
Altre industrie	-5,0	3,1	1,5	-3,4	-1,1	0,0	0,0	-0,1	-1,5
Industrie elettriche ed elettroniche	-1,9	5,3	3,9	-1,9	5,3	4,7	1,6	3,0	3,4
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	-0,2	3,4	5,8	-2,9	2,7	2,6	-0,2	2,8	7,8

Fonte: centro studi Unioncamere – Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Infine è utile segnalare una interessante indagine²⁶ eseguita sempre dal centro studi Unioncamere tra febbraio e marzo 2010 su un campione rappresentativo di piccole e medie aziende industriali, per cui sono stati analizzati non solo gli andamenti congiunturali ma gli stessi percorsi di riorganizzazione che intendono attuare per affrontare il difficile momento economico.

Quanto emerge dallo studio indica che i casi di maggiore calo della produzione hanno riguardato soprattutto le piccole imprese, che pertanto hanno dovuto affrontare una significativa contrazione del fatturato, *“le medie imprese, evidentemente grazie ad un più forte radicamento sui loro mercati di riferimento, sono invece riuscite a contenere meglio i danni della recessione”* (Rapporto Unioncamere 2010 p.46).

In una situazione come questa, non ha certo sorpreso il calo della propensione all'investimento da parte di molte imprese - soprattutto quelle più piccole - sia per la grande difficoltà di accesso al credito che per la mancanza di strumenti di finanziamento pubblici in grado di sostenere la crescita. Le strategie per uscire dalla crisi allora sembrano fondarsi su tre parole d'ordine: qualità, riorganizzazione e territorio.

²⁶ Rapporto Unioncamere 2010, *L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio.*

Secondo le indicazioni emerse dall'indagine, infatti, per la maggior parte delle imprese la qualità del prodotto è la preconditione necessaria per riuscire a competere nei mercati, sia quello interno che quelli esteri. Ovviamente però la qualità ha delle radici che vanno continuamente curate e "innaffiate" e sono principalmente la formazione professionale, l'innovazione tecnologica e la qualità del lavoro stesso; ovvero tutto ciò che negli anni di mancata crescita economica del nostro paese è stato accantonato in virtù di una ricerca della competizione soprattutto sui costi (in particolare cercando di contrarre sempre più il costo del lavoro).

"Quasi un quarto delle imprese con meno di 50 dipendenti rischierebbe quindi di trovarsi in uscita dall'attuale ciclo con un ulteriore ritardo accumulato, rispetto alla concorrenza internazionale, in termini di innovazione e qualità di prodotto, utilizzando esclusivamente una strategia di competitività-prezzo oramai perdente sui mercati globali, e rispetto alla quale i margini di manovra delle imprese italiane sono ormai ridottissimi" (Rapporto Unioncamere 2010 p.62).

Le imprese sembrano orientate a riorganizzarsi "razionalizzando" le attività di produzione: da un lato concentrando le risorse sul proprio *core business*, dall'altro cercando di ridefinire i rapporti di subfornitura in modo che siano più coerenti con le dinamiche del mercato e con l'articolazione della filiera di appartenenza. In tale ottica il ruolo del territorio resta particolarmente importante: il sistema delle PMI manifatturiere ha generalmente una rete di fornitori piuttosto ristretta ed è basata su consolidate relazioni fiduciarie e rafforzata dalla prossimità geografica. Per la maggioranza delle imprese oggetto dello studio i fornitori "strategici" sono ubicati nel medesimo territorio o in territori contigui e se è vero che la dimensione del distretto industriale degli anni '80 e '90 è stata in qualche modo stravolta dall'accelerazione prodotta dalla globalizzazione è altrettanto vero che soprattutto per un sistema così diffuso di PMI la variabile territoriale resta fondamentale. *"Questo nuovo radicamento nel «sapere industriale» locale richiede però che il territorio si «attrezzi» in modo davvero innovativo rispetto al passato: per rappresentare ancora un vantaggio competitivo, deve mettere a disposizione delle imprese non solo capacità produttiva ma competenze, creatività, servizi di qualità, capacità di elaborare progetti sempre nuovi. E alimentare la capacità di fare rete non solo tra imprese, ma fra queste e le istituzioni, il sistema della ricerca pubblica, l'offerta di manodopera qualificata, la dotazione locale di servizi reali e finanziari.*

Scaturisce, da tale visione, un modello organizzativo di rete funzionale del quale il territorio rappresenta uno snodo imprescindibile ma che, sulla base di specifiche convenienze (sul versante produttivo, commerciale, tecnologico, ecc.), si può aprire verso "piattaforme" più ampie, dove è possibile reperire servizi ad alto valore aggiunto e competenze altamente specializzate. Questo senza snaturarsi o perdere il legame con le comunità locali e col territorio di origine" (Rapporto Unioncamere 2010 p.66).



PARTE IV

LA FORMAZIONE
COME STRATEGIA ANTICRISI
PER LE PMI

La terza parte del presente rapporto, che nelle precedenti sezioni ha indagato dapprima lo scenario europeo delle piccole e medie imprese e le policy adottate per questa tipologia aziendale in alcuni Paesi europei, poi l'impatto della crisi sulle PMI in Italia, ha la finalità principale di analizzare le attività finanziate tra il 2010 ed il 2011 dal Fapi indirizzate alle aziende aderenti in 'stato di crisi' con lavoratori in ricorso di ammortizzatore sociale (sospensione dal lavoro e/o riduzione dell'orario, tra cui cassa integrazione e contratti di solidarietà difensiva).

Nello specifico il Fondo ha finanziato tali attività attraverso un bando a sportello, l'avviso 3-2009²⁷ pubblicato nel 2010, mirato a supportare direttamente le imprese ed i lavoratori con interventi formativi straordinari per rispondere con efficacia e tempestività alle situazioni di crisi aziendale per l'aggiornamento e lo sviluppo delle competenze a sostegno della ripresa, della competitività e dell'occupazione. Gli interventi formativi, definiti in una logica di programmazione concordata tra le Parti Sociali, sono stati quindi finalizzati a rispondere in modo mirato ai diversi bisogni delle PMI nell'ambito di processi di riorganizzazione e/o ristrutturazione di aziende in crisi sul territorio nazionale. Interessante evidenziare come in via straordinaria, l'Avviso in questione prevedesse un 'incentivo' diretto al lavoratore per la partecipazione alla formazione continua nel periodo di crisi. Pertanto a supporto di ogni lavoratore in formazione veniva erogato in busta paga un 'bonus' a forfait per la partecipazione all'attività formativa.

L'analisi ha l'obiettivo, tra gli altri, di ricostruire uno spaccato sulle 'strategie' formative adottate in chiave anticrisi dalle PMI aderenti al Fapi. Tale ricostruzione sulle modalità di utilizzo della formazione come una delle misure di contrasto alla crisi si inserisce, quindi, nel quadro più ampio relativo alle caratteristiche produttive, funzionali e territoriali di questo tipo di impresa che in Europa ed in particolare nel nostro Paese rappresenta una delle risorse principali di traino dell'economia.

Per il raggiungimento dell'obiettivo principale di questa parte del rapporto, sono state realizzate due attività di analisi.

La prima – denominata *Una ricognizione sui Piani finanziati dal Fapi per la realizzazione di attività formative di supporto alle PMI durante la crisi* - è un'esplorazione ragionata delle principali informazioni presenti nei Piani che sono stati presentati dalle PMI al Fapi per ottenere il finanziamento di specifiche attività formative sull'Avviso 3-2009: si tratta di 113 Piani attraverso cui le imprese hanno progettato azioni di formazione per cercare di rispondere alla crisi anche attraverso l'aggiornamento, la riqualificazione ed eventualmente il ricollocamento delle proprie risorse umane nei processi di trasformazione dei propri sistemi produttivi. Le tematiche analizzate su 103 Piani sono state principalmente:

- le caratteristiche generali dei Piani, quali tipologia, costo medio e finanziamento ricevuto, settore dell'azienda coinvolta;
- le procedure di condivisione e di approvazione dei Piani da parte delle parti sociali, che contengono per questo Avviso sulla crisi anche il tipo di ammortizzatore sociale

²⁷ Avviso 3-2009 "Finanziamento a sportello di Piani di formazione continua per il sostegno di imprese e lavoratori in stato di crisi", approvato con Del.CDA n.40 del 26/11/2009.

sottoscritto;

- l'articolazione dei Piani in progetti formativi, con la specifica del numero di imprese e del numero e della tipologia di lavoratori coinvolti (condizione contrattuale, genere, qualifica, titolo di studio);
- i contenuti formativi riguardanti le finalità principali presentate nei Piani, le tematiche di formazione, le tipologie di intervento e le loro modalità di attuazione, la gestione delle attività e le certificazioni rilasciate.

La seconda attività di analisi - denominata *Una survey sulle attività formative realizzate dalle PMI attraverso il fondo Fapi* - si è basata sui risultati emersi da un'indagine che ha coinvolto tutte le aziende beneficiarie dell'Avviso 3-2009, nonché gli attuatori, attraverso la somministrazione a distanza di un questionario articolato in quattro parti. La prima parte ha rilevato alcune informazioni sulla crisi che ha investito le piccole e medie imprese; la seconda ha riguardato l'utilizzo della formazione come strumento anticrisi e un focus sulle caratteristiche dei lavoratori formati. L'ultima sezione è stata utile per raccogliere informazioni sugli esiti delle attività formative realizzate e sugli sviluppi futuri. Sono stati compilati n. 107 questionari che corrispondono a n. 94 Piani, coprendo quindi l'83% del totale dei Piani finanziati attraverso l'Avviso sulla crisi ed il 91% dei Piani coinvolti nell'indagine, allo scopo di analizzare in modo più approfondito le motivazioni dell'impresa rispetto all'attività formativa richiesta al Fondo, i risultati raggiunti a seguito dello svolgimento della formazione rivolta ai lavoratori, nonché raccogliere eventuali suggerimenti per i successivi Avvisi FAPI a loro rivolti.

In entrambi i percorsi di analisi, l'indagine realizzata ha tenuto conto dei principali risultati forniti dall'ultima edizione dell'indagine Indaco-Isfol sui comportamenti delle imprese rispetto alla progettazione e fornitura di attività di formazione continua²⁸, così da consentire, ove utile e possibile, un raffronto tra quanto emerso in questa sede e il più ampio spaccato nazionale. Le informazioni relative all'Avviso 3-2009 sono state comparate anche con le tendenze generali rilevate dal precedente monitoraggio sulle attività formative del Fapi realizzato dall'Ires sugli Avvisi del Fondo tra il 2007 ed il 2008²⁹, seppur con finalità diverse.

²⁸ L'ultima edizione dell'indagine Isfol-Indaco è stata rivolta a 4.000 imprese con almeno 10 addetti. Tali indagini rilevano periodicamente i comportamenti formativi delle imprese. Cfr. Isfol, 2010, *Ibidem*.

²⁹ Cfr. Grandi T. (a cura di), 2010, *Ibidem*.

Capitolo 5. Una ricognizione sui Piani finanziati dal Fapi per la realizzazione di attività formative di supporto alle PMI durante la crisi

5.1. La mappatura dei Piani formativi

Complessivamente i Piani che il FAPI ha finanziato attraverso l'Avviso n. 3 del 2009 sono 113 per un importo che supera i 5 milioni di euro (5.388.018,04 euro, tab. 1), di questi la maggior parte sono costituiti da piani aziendali (85%). Rispetto alla suddivisione territoriale, Piemonte Campania e Marche sono state le regioni che hanno maggiormente utilizzato le risorse messe a disposizione per la crisi.

Tab. 1a - Avviso 3-2009: quadro di sintesi dei Piani finanziati, per regione

REGIONE	Costo finanziamento Fapi		Piani finanziati	
	euro	%	v.a.	%
Liguria	110.320,00	2,0	4	3,5
Lombardia	448.277,91	8,3	11	9,7
Piemonte	1.207.277,48	22,4	38	33,6
Veneto	49.562,00	0,9	1	0,9
Emilia Romagna	370.220,00	6,9	11	9,7
Toscana	149.917,33	2,8	3	2,7
Umbria	26.000,00	0,5	1	0,9
Marche	864.748,32	16,0	18	15,9
Molise	33.780,00	0,6	1	0,9
Lazio	79.960,00	1,5	1	0,9
Calabria	347.240,00	6,4	5	4,4
Campania	1.583.965,00	29,4	16	14,2
Puglia	48.750,00	0,9	1	0,9
Sardegna	68.000,00	1,3	2	1,8
Totale	5.388.018,04	100	113	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 1b - Avviso 3-2009: quadro di sintesi dei Piani finanziati, per tipologia

TIPOLOGIA DI PIANI	v.a.	%
aziendale	96	85
interaziendale	8	7
settoriale	9	8
Totale	113	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

A partire da questo quadro generale, l'analisi qualitativa condotta a seguire ha riguardato 103 Piani³⁰; di questi, più dell'80% sono aziendali, ovvero realizzati per una sola impresa beneficiaria, quasi il 10% settoriali e circa l'8% interaziendali (tab. 2).

Tab. 2 - Distribuzione dei Piani per tipologia

Tipologia piano	v.a.	%
Aziendale	85	82,5
Interaziendale	8	7,8
Settoriale	10	9,7
Totale	103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Per quanto riguarda l'articolazione regionale (tab. 3), Piemonte (37%), Campania (15,5%), Marche (13%) e Lombardia (11%) sono le regioni che hanno presentato il maggior numero di Piani e hanno quindi fatto maggior ricorso al Fapi per finanziare attività formative di supporto alle aziende in crisi: insieme coprono oltre il 75% dei Piani finanziati. A livello di macro aree, più della metà dei Piani formativi finanziati fa capo a regioni del Nord Ovest, seguono il Sud con il 21,4% e il Centro con il 17,5%. A meno del 10% il Nord Est, area particolarmente sottodimensionata, dove spicca l'assenza del Veneto e la presenza della sola regione Emilia-Romagna. Da notare l'assenza anche di altre Regioni, come la Sicilia, l'Abruzzo e così via.

Tab. 3 - Distribuzione dei Piani per Regione e statistiche finanziarie

Regione	Piani		Finanziamento Fapi				Co-finanziamento obbligatorio		Costo totale del piano	
	v.a.	%	medio	v.a. euro	%	Incidenza	v.a. euro	%	medio	complessivo
Piemonte	38	36,9	31.770	1.207.276	24,5	95,2	60.892	4,8	33.373	1.268.168
Liguria	4	3,9	27.580	110.320	2,2	84,0	20.960	16,0	32.820	131.280
Lombardia	11	10,7	40.753	448.278	9,1	81,2	103.827	18,8	50.191	552.104
NORD OVEST	53	51,5	33.368	1.765.874	35,8	90,5	185.679	39,6	38.795	1.951.552
Emilia Romagna	10	9,7	33.022	330.220	6,7	100,0	-	-	33.022	330.220
NORD EST	10	9,7	33.022	330.220	6,7	100,0	-	-	33.022	330.220
Marche	13	12,6	51.138	664.788	13,5	97,8	11.339	1,7	52.303	679.936
Toscana*	3	2,9	49.964	99.928	2,0	88,9	12.500	11,1	56.214	112.428
Umbria	1	1,0	26.000	26.000	0,5	100,0	-	-	26.000	26.000
Lazio	1	1,0	79.960	79.960	1,6	100,0	-	-	79.960	79.960
CENTRO	18	17,5	32.775	870.676	17,6	96,9	23.839	12,8	53.619	898.324
Campania	16	15,5	98.998	1.583.965	32,1	81,9	349.096	18,0	120.816	1.933.061
Calabria	4	3,9	74.360	297.440	6,0	100,0	-	-	74.360	297.440
Puglia	1	1,0	48.750	48.750	1,0	100,0	-	-	48.750	48.750
Sardegna	1	1,0	40.300	40.300	0,8	100,0	-	-	40.300	40.300
SUD E ISOLE	22	21,4	65.602	1.970.455	39,9	84,9	349.096	18,0	71.057	2.319.551
Totale	103	100,0	47.934	4.937.226	100	89,8	558.614	10,2	53.358	5.499.647

* mancano i dati sui costi relativi ad un Piano formativo

Elaborazione IRES su dati FAPI

³⁰ Piani avviati entro marzo 2011.

Dal punto di vista dell'appartenenza settoriale, le aziende che hanno fatto ricorso ai Piani appartengono per quasi i due terzi al settore manifatturiero (tab. 4), di cui il 41,7% alle aziende metalmeccaniche, fortemente preponderanti in Piemonte (21 piani per il settore metalmeccanico; 29 piani per i settori metalmeccanico e manifattura, tab. 5). Circa il 15% dei Piani sono legati ai servizi ed il 9,7% al settore del commercio. Questo dato è coerente con quanto rilevato nell'ultimo monitoraggio dell'Isfol sulla formazione continua, in cui si evidenzia per tutte le attività formative finanziate dai vari Fondi interprofessionali una spiccata prevalenza delle imprese appartenenti al settore delle attività manifatturiere³¹. Non si è riscontrata poi una particolare relazione tra settore produttivo e tipologia di Piano, fatto salvo (anche se per numeri poco significativi) un picco delle aziende appartenenti al settore dei servizi alle imprese fra coloro che hanno presentato Piano interaziendali.

Tab. 4 - Distribuzione dei settori produttivi delle aziende che hanno fatto ricorso ai Piani

Settore	v.a.	%
Metallmeccanico	43	41,7
Altro manifattura	34	33,0
Commercio/ristorazione	10	9,7
Servizi alle imprese	10	9,7
Altri servizi	5	4,9
Finanza/assicurazioni	1	1,0
Totale	103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 5 - Distribuzione dei settori produttivi delle aziende nei Piani per regione

Regione	metallmeccanico	altro manifattura	commercio/ristorazione	finanza / assicurazioni	servizi alle imprese	altri servizi	Totale
Calabria	1	1			2		4
Campania	5	4	4		3		16
Emilia Romagna	6	4					10
Lazio			1				1
Liguria	1	2		1			4
Lombardia	6	3	1		1		11
Marche	2	9			1	1	13
Piemonte	21	8	3		2	4	38
Puglia		1					1
Sardegna	1						1
Toscana		2			1		3
Umbria			1				1
Totale	43	34	10	1	10	5	103

Elaborazione IRES su dati FAPI

Il costo medio di un Piano finanziato supera di poco i 50.000 euro, con una variazione significativa a seconda della tipologia, come si può immaginare dai vincoli nei parametri

³¹ Cfr. Isfol, 2010, *Ibidem*. Nel rapporto Isfol la distribuzione per settore viene analizzata per i soli Piani formativi settoriali approvati; nel presente monitoraggio, invece, viene considerata l'appartenenza settoriale anche di quelli aziendali ed interaziendali.

dell'Avviso (tab. 6): infatti in termini unitari 'i più costosi' sono quelli settoriali ed interaziendali (oltre 150.000 euro per i primi e quasi 100.000 euro per i secondi). Il coinvolgimento di più aziende beneficiarie, appartenenti o meno allo stesso settore produttivo, sembra produrre un innalzamento e non una razionalizzazione dei costi formativi. Decisamente sotto il valore medio (meno di 40.000 euro) i costi dei Piani aziendali. Probabilmente uno degli aspetti che incide sulle differenze di costo tra questi Piani e quelli settoriali ed interaziendali riguarda il numero dei lavoratori coinvolti, più elevato in questi due ultimi casi rispetto ai Piani aziendali.

Tab. 6 - Costi medi dei Piani per tipologia

	<i>Aziendale</i>	<i>Interaziendale</i>	<i>Settoriale</i>	<i>Totale</i>
Costo medio di Piano (euro)	37.621	97.512	152.174	53.395
Costo medio a carico del Fapi (euro)	35.097	82.114	129.704	47.934
Costo medio a carico del Fapi (%)	93,3	84,2	85,2	89,8
Media quota incentivo (%)	6,9	7,2	4,8	6,7

Elaborazione IRES su dati FAPI

Questo andamento si conferma considerando il contributo medio da parte del Fapi: a fronte di un costo medio di quasi 48.000 euro, i Piani aziendali hanno un costo medio di circa 35mila euro, mentre ammontano a poco più di 82.000 euro quelli interaziendali e a 130.000 euro i Piani settoriali. Complessivamente il finanziamento del Fapi tende a coprire quasi il 90% del costo medio dei Piani, con una maggiore copertura per i Piani aziendali rispetto agli altri, in applicazione della disciplina degli aiuti di stato di cui ai regolamenti europei. Interessante è confrontare il grado di copertura finanziaria esercitato dal Fapi per questo Avviso rispetto a quelli del 2007-2008 monitorati nel precedente rapporto realizzato dall'IRES: in questo caso il Fapi ha finanziato i Piani da un minimo del 77% ad un massimo dell'82%. Più elevato quindi il contributo del Fapi per l'Avviso del 2009 dedicato al sostegno di imprese e lavoratori con ricorso agli ammortizzatori sociali e quindi al loro supporto per uscire dalla fase di crisi. Probabilmente tale dato è fortemente dipendente dalla condizione di sospensione dal lavoro in cui si trovano i lavoratori per cui l'azienda non è in grado di co-finanziare con il costo del lavoro per cui, potendo, viene scelto il regime c.d. 'de minimis'³².

Se si considerano i costi dei Piani rispetto alla distribuzione territoriale del finanziamento Fapi (tab. 3), si può notare come la copertura finanziaria del Fondo sia sensibilmente più alta in Campania con € 98.998 (ed il maggior numero di piani complessi), mentre i costi medi più bassi si registrano in Liguria con €27.580, in Umbria (che però ha un solo Piano finanziato) con €26.000, e in Piemonte con €31.770. A livello di costi, si registra quindi un rapporto inversamente proporzionale tra numero di Piani e quota di finanziamento: l'area territoriale - il nord ovest - che ha presentato il maggior numero di Piani ha ricevuto complessivamente una quota di finanziamento Fapi inferiore rispetto a quella del sud, che invece risulta aver ricevuto più risorse con meno Piani, sembrando in effetti più attento alla spesa.

³² Rif. a disciplina degli aiuti di stato di cui al Regolamento (CE) n. 1998/2006 del 15 dicembre 2006 relativo all'applicazione degli articoli 87 e 88 del Trattato CEE agli aiuti di importanza minore ('de minimis') e s.m.i.; Regolamento (CE) n. 800/2008 del 6 Agosto 2008 "Regolamento generale di esenzione per categoria (RGEC) che disciplina, tra l'altro, il nuovo regime di aiuti alla formazione del personale delle Imprese", e s.m.i.

Per confrontare, infine, la copertura finanziaria assicurata dal Fapi ai Piani presentati dalle aziende associate con il dato generale fornito dall'Isfol sull'insieme dei Piani formativi approvati dai vari Fondi Interprofessionali, abbiamo riclassificato i costi per classi. Come si vede dalla tabella seguente (tab. 7), emerge una concentrazione di Piani nelle classi di costo comprese tra i 20.000 ed i 50.000 euro (nel 55% dei casi), in analogia con quanto rilevato dall'Isfol per cui il 43% dei Piani formativi approvati dai Fondi nel loro insieme ha un costo compreso tra i 10.000 ed i 50.000 euro.

Tab. 7 - Distribuzione dei Piani per classi di costo complessivo

<i>Classi di costo complessivo</i>	<i>V.A</i>	<i>%</i>
Inferiore a 2.500		
Da 2.500 a 5.000		
Da 5.000 a 10.000	12	11,7
Da 10.000 a 20.000		
Da 20.000 a 50.000	57	55,3
Da 50.000 a 100.000	20	19,4
Da 100.000 a 250.000		
Oltre 250.000	13	12,6
Mancante	1	1,0
Totale	103	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

5.2. Le procedure di condivisione e sottoscrizione dei Piani da parte delle parti sociali

Come stabilito per i Fondi interprofessionali, la presentazione del Piano si accompagna alla sottoscrizione dello stesso da parte delle rappresentanze sindacali e datoriali. Per la parte sindacale le procedure di firma devono essere tali da garantire la rappresentanza di tutte e tre le Organizzazioni sindacali dei lavoratori socie del fondo (CGIL, CISL e UIL). Il Piano può quindi essere ammesso se presenta la firma della RSU (Rappresentanza Sindacale Unitaria in impresa, che rappresenta tutti i lavoratori, anche i non iscritti ad uno dei sindacati), oppure della RSA (Rappresentanza Sindacale Aziendale, eletta dagli iscritti al sindacato e/o designata dall'organizzazione sindacale), o delle Organizzazioni Sindacali territoriali o regionali. In questi ultimi due casi (RSA e Organizzazioni), ognuna delle tre sigle sindacali deve sottoscrivere il Piano o essere informata della presentazione del Piano stesso³³.

In modo specifico poi per i Piani relativi all'Avviso qui esaminato, di supporto cioè alle aziende durante la crisi, è stata prevista anche la sottoscrizione del verbale di accordo sull'ammortizzatore sociale relativo ai lavoratori in formazione sottoscritto dalle parti sociali, elemento obbligatorio per l'ammissibilità del Piano.

Con riferimento alla condivisione delle attività e dei contenuti formativi progettati, complessivamente i Piani sono stati sottoscritti per la maggior parte (80%) da tutte e tre le OO.SS. confederali (tab. 8). In pochi casi le firme sono meno di 3, e quindi si è ricorso alla semplice comunicazione informativa, così come previsto dalle procedure dell'Avviso; talvolta sono anche più di 3 (accade soprattutto se si tratta di Piani interaziendali). Per la parte datoriale la sottoscrizione del Piano compete a due soggetti: l'Impresa, ovvero il Rappresentante legale dell'azienda beneficiaria, e le Organizzazioni datoriali, ai diversi livelli di rappresentanza presenti (API territoriale, regionale, settoriale o Confapi a livello nazionale)³⁴. In più del 60% dei casi la firma di parte datoriale è solo una (tab. 8). Quando vi è solo una sola firma nella quasi totalità dei casi si tratta della sottoscrizione dell'API territoriale, quando invece le firme sono 2 si tratta della condivisione diretta e congiunta dell'impresa e dell'Organizzazione datoriale (quasi sempre API territoriale). Le imprese hanno firmato l'accordo di sottoscrizione del Piano, quindi, nel 40% dei casi circa (tab. 9).

³³ E' infatti sufficiente che il Piano presenti la firma di almeno una delle tre sigle sindacali e che, per le firme mancanti, il proponente invia una comunicazione formale a carattere informativo alle Organizzazioni sindacali non firmatarie, richiedendo la condivisione e sottoscrizione del Piano. In mancanza di una risposta entro il termine di 10 giorni il Piano può essere comunque presentato.

³⁴ In particolare per i Piani di tipo Interaziendale e/o Settoriale vi deve essere necessariamente la sottoscrizione delle Organizzazioni API o di Confapi (non basta, quindi, la sola Impresa), mentre per i Piani Aziendali, in mancanza della firma delle organizzazioni datoriali, l'Impresa chiede la sottoscrizione del Piano alle stesse tramite comunicazione formale. Anche in questo caso come per le firme sindacali in mancanza di risposta (entro 10 giorni) il Piano può essere comunque presentato.

Tab. 8 - Accordo di sottoscrizione del Piano: numero di firme del sindacato e della parte datoriale

Numero firme sindacali	V.A.	%	Numero firme datoriali	v.a.	%
1	15	14,6	1	63	61,2
2	3	2,9	2	40	38,8
3	82	79,6			
4	3	2,9			
Totale	103	100,0		103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 9 - Accordo di sottoscrizione del Piano: tipologie delle firme datoriali

Firme datoriali	v.a.	% sul totale dei Piani
Impresa	41	39,8
Api territoriale	102	99,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Sul versante delle OO.SS., la Cgil è l'organizzazione che ha firmato quasi tutti gli accordi (nel 95,1% dei casi), seguita dalla Uil (85,4%) e dalla Cisl (85,5%).

Tab. 10 - Accordo di sottoscrizione del Piano: tipologie delle firme sindacali

Sigle firmatari	V.A.	% sul totale dei Piani
Cgil	98	95,1
Uil	88	85,4
Cisl	87	84,5
Fimsic	3	2,9
Usb	3	2,9

Elaborazione IRES su dati FAPI

Per quanto riguarda il verbale di accordo sull'ammortizzatore sociale, invece, la firma congiunta delle tre OO.SS. si rileva solo nel 15% dei casi (tab. 11). Nella metà dei casi è solo un'Organizzazione sindacale a firmare l'accordo ed in poco più di un terzo sono due. Anche in questo caso (tab. 12) è la Cgil ad aver firmato il maggior numero di accordi (66%), seguita dalla Cisl (54,4%) e dalla Uil (38,8%).

Tab. 11 - Verbale accordo su ammortizzatore sociale: numero di firme del sindacato e della parte datoriale

Numero firme sindacali	v.a.	%	Numero firme datoriali	v.a.	%
1	50	48,5	1	39	37,9
2	36	35,0	2	62	60,2
3	16	15,5	3	2	1,9
5	1	1,0			
Totale	103	100		103	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 12 - Verbale accordo su ammortizzatore sociale: tipologie delle firme sindacali

<i>Sigle firmatari</i>	<i>v.a.</i>	<i>% sul totale dei Piani</i>
Cgil	68	66,0
Cisl	56	54,4
Uil	40	38,8
Fimsic	3	2,9
Usb privato	2	1,9
Cobas	1	1,0
Ugl	1	1,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tra le parti datoriali l'accordo relativo all'ammortizzatore è stato firmato congiuntamente da impresa e dall'API nel 60% dei casi (tab. 13). Nella restante parte è solo l'impresa interessata ad aver firmato l'accordo sull'ammortizzatore. Va segnalato che nei verbali di accordo firmati ci sono delle presenze occasionali delle amministrazioni locali, come da prassi normativa, e marginalmente firme di altre organizzazioni datoriali.

Tab. 13 - Verbale accordo su ammortizzatore sociale: tipologie delle firme datoriali

<i>Tipologia firmatari</i>	<i>v.a</i>	<i>% sul totale dei Piani</i>
Impresa	98	95,1
Api territoriale	63	61,2
Altro*	9	8,7

*enti locali e altre associazioni datoriali territoriali

Elaborazione IRES su dati FAPI

Infine nella tabella 14 viene illustrata l'articolazione degli ammortizzatori sociali presenti nelle imprese che hanno avuto accesso al finanziamento del Fapi tramite l'Avviso 3-2009. Complessivamente il ricorso alla cassa integrazione straordinaria è più rilevante di quella ordinaria: pesa per quasi il 50%, includendo sia la componente solo straordinaria, e quindi richiesta non come quella ordinaria per rispondere a flessioni temporanee della domanda, ma per ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni aziendali o anche per crisi aziendale, sia quella anche in deroga, ovvero che amplia la platea dei beneficiari, includendo altri tipi di aziende e categorie di lavoratori non previsti già nella solo cassa straordinaria. Va inoltre segnalata una quota non del tutto marginale dei contratti di solidarietà (15 su 103 pari al 14,6%).

Tab. 14 - Distribuzione della tipologia di ammortizzatori sociali

<i>Tipo Ammortizzatore</i>	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Contratti di solidarietà	15	14,6
Cassa integrazione ordinaria	22	21,4
Cassa integrazione ordinaria in deroga	18	17,5
Cassa integrazione straordinaria	36	35,0
Cassa integrazione straordinaria in deroga	12	11,7
Totale complessivo	103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, per quanto ovviamente i numeri siano bassi, vale la pena evidenziare: a) una distribuzione abbastanza omogenea della cassa integrazione ordinaria nelle varie regioni; b) una concentrazione delle altre tipologie in alcuni territori: per esempio quella straordinaria in Piemonte, i contratti di solidarietà in Piemonte ed Emilia-Romagna, la cassa in deroga in Piemonte e Calabria, in Campania quella straordinaria in deroga. Sul versante dell'appartenenza settoriale, tutte le tipologie di ammortizzatore sociale sono state utilizzate dalle imprese metalmeccaniche o con altre specializzazioni manifatturiere, con una prevalenza della cassa integrazione straordinaria seguita da quella ordinaria, mentre tra le aziende di altri settori, come il Commercio e ristorazione o la Finanza e assicurazioni, prevale il ricorso a quella ordinaria in deroga. Da non sottovalutare l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria in deroga da parte delle imprese del settore dei Servizi alle imprese. Infine è interessante notare come tra i Piani interaziendali ci sia un ricorso più frequente alla cassa integrazione straordinaria, anche in deroga.

5.3. L'articolazione dei Piani in progetti formativi

I Piani formativi finanziati dal Fapi contengono complessivamente 384 Progetti formativi (tab. 15), coinvolgono 122 imprese (tab. 17) e hanno in formazione 1.716 lavoratori (tab. 18). Quasi 7 Piani su 10 contengono tra 2 e 5 Progetti, quasi il 15% un solo Progetto ed una quota minima, meno del 4% si articola fino ad un massimo di 20 Progetti (tab. 16). Rispetto al monitoraggio precedente, i Piani Fapi presentati dalle aziende in chiave anticrisi si caratterizzano per un numero inferiore di Progetti formativi, ovvero più semplificati dal punto di vista dell'articolazione progettuale.

Dei 384 progetti formativi, poi, circa il 70% è inserito in Piani aziendali (tab. 8), meno del 20% rientra nei Piani interaziendali e poco più del 12% nei Piani settoriali (tab. 15). Tendenzialmente i Piani interaziendali tendono ad avere un numero di Progetti più elevato rispetto alle altre due tipologie: un valore medio di 8 Progetti, che scende a 5 per i Piani settoriali e a 3 per quelli aziendali. Vedremo poi come Lombardia, Campania e Piemonte siano le regioni in cui con maggiore frequenza vengono presentati Piani articolati in numerosi Progetti.

Tab. 15 - Numero di progetti formativi per tipologia del Piano

	v.a.	%	valore minimo	valore medio	valore massimo
Aziendale	271	70,6	1	3,2	17
Interaziendale	64	16,7	2	8,0	16
Settoriale	49	12,8	2	4,9	7
Totale	384	100,0			

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 16 - Distribuzione dei Piani per numero di Progetti

	v.a.	%
1 progetto	15	14,6
2-5 progetti	72	69,9
6-10 progetti	12	11,7
11-20 progetti	4	3,9
Totale	103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Rispetto al numero di aziende all'interno dei Piani, a parte il caso degli aziendali che sono ovviamente mono-impresa, nelle restanti tipologie al massimo sono presenti 3 aziende (tab. 17). Tendenzialmente, come nel precedente monitoraggio sulle attività formative finanziate dal Fapi, si è verificata una correlazione positiva tra numero di Progetti e numero di aziende: al crescere dei primi aumenta anche il numero delle imprese coinvolte in ciascun Piano. La complessità di un Piano è data quindi in questi casi dalla combinazione tra erogazione di formazione attraverso molteplici Progetti e coinvolgimento di più aziende beneficiarie negli stessi percorsi formativi.

Tab. 17 - Numero di aziende beneficiarie, per tipologia del Piano

	v.a.	%	valore minimo	valore medio	valore massimo
Aziendale	85	69,7	1	1,0	1
Interaziendale	17	13,9	2	2,1	3
Settoriale	20	16,4	1	2,0	3
Totale	122	100,0			

Elaborazione IRES su dati FAPI

Vista la forte incidenza dei Piani aziendali, pure la distribuzione dei lavoratori in formazione è nettamente sbilanciata sui Progetti legati a questi Piani, a cui afferisce ben l'80% dei lavoratori (n. 1.373, tab. 18). Anche sul piano della partecipazione dei lavoratori è emerso poi come i Piani interaziendali siano quelli che coinvolgono un numero maggiore di persone (una media del 23% rispetto al 15-16% delle altre due tipologie). Questi tipi di Piani risultano, quindi, quelli che più frequentemente accorpano un maggior numero di Progetti, caratteristica che, abbiamo visto, essere spesso associata alla partecipazione di più aziende, e insieme un maggior numero di lavoratori: molti Progetti, più aziende ed un elevato numero di formati sembrano contraddistinguere i Piani interaziendali rispetto agli altri.

Tab. 18 - Numero di lavoratori in formazione, per tipologia di piano

	v.a.	%	valore minimo	valore medio	valore massimo
Aziendale	1373	80,0	3	16,2	253
Interaziendale	188	11,0	5	23,5	82
Settoriale	155	9,0	6	15,5	35
Totale	1716	100,0			

Elaborazione IRES su dati FAPI

Se si riclassificano i Piani sulla base della partecipazione prevista dei lavoratori alle attività di formazione, si può vedere (tab. 19) come per oltre il 60% le aziende coinvolgano fino ad un massimo di 10 lavoratori e complessivamente più dell'80% non superi la soglia dei 18 lavoratori. Il 5% delle imprese che promuovono progetti per più di 35 lavoratori lo fanno prevalentemente attraverso Piani interaziendali ovvero consorziandosi con altre imprese.

Tab. 19 – Distribuzione delle aziende per numero di lavoratori in formazione, suddiviso per classi

	v.a.	%
Fino a 10	77	64,2
Da 11 a 18	24	20,0
Da 19 a 35	12	10,0
Da 19 a 35	1	0,8
Oltre 35	6	5,0
Totale	120	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Per un approfondimento ulteriore sulla relazione tra numero di Progetti, di aziende beneficiarie e di lavoratori in formazione anche sul versante territoriale, nella tabella 20 è stata sintetizzata la loro distribuzione regionale. Si può notare innanzitutto come una maggiore articolazione dei Piani in più Progetti si registri in Lombardia e in Campania, oltre che ovviamente in Piemonte che abbiamo visto essere la regione in cui sono stati finanziati il maggior numero di Piani. Due di queste regioni – Piemonte e Campania – sono poi le regioni con la quota più elevata di aziende beneficiarie; in Lombardia, invece, al numero elevato di Progetti non corrisponde una percentuale altrettanto alta di imprese destinatarie degli interventi formativi, ma si registra la quota più significativa di lavoratori in formazione (il 37%). Se in Piemonte e in Campania vale la relazione molti Progetti, tante aziende beneficiarie e numerosi formati, in Lombardia la corrispondenza è solo tra pluri progettualità e numero dei lavoratori in formazione. Probabilmente, mentre nei primi due casi sono diverse aziende a presentare vari progetti per le proprie risorse umane, nel secondo caso è un numero ridotto di imprese che concentra più attività formative al proprio interno.

Tab. 20 - Distribuzione per regione dei progetti formativi, delle aziende beneficiarie, dei lavoratori in formazione

Regione	progetti formativi		aziende beneficiarie		lavoratori in formazione	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Calabria	14	3,6	7	5,7	42	2,4
Campania	101	26,3	27	22,1	257	15,0
Emilia Romagna	20	5,2	10	8,2	78	4,5
Lazio	2	0,5	1	0,8	9	0,5
Liguria	11	2,9	4	3,3	29	1,7
Lombardia	74	19,3	12	9,8	634	36,9
Marche	44	11,5	16	13,1	156	9,1
Piemonte	92	24,0	39	32,0	377	22,0
Puglia	3	0,8	1	0,8	8	0,5
Sardegna	7	1,8	1	0,8	23	1,3
Toscana	14	3,6	3	2,5	89	5,2
Umbria	2	0,5	1	0,8	14	0,8
Totale	384	100	122	100,0	1.716	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

A conferma di ciò, come si vede dalla tabella seguente, in Lombardia il numero medio di lavoratori (58) coinvolti nelle attività formative previste in ciascun Piano risulta il più elevato, seguita dalla Toscana (30). Campania, Sardegna ed Umbria si assestano ad una media di 16-17 partecipanti potenziali per Piano, seguite da Marche e Piemonte rispettivamente con 12 ed 10 lavoratori a Piano, mentre nelle restanti regioni figurano meno di 10 allievi.

Tab. 21 - Numero dei lavoratori in formazione per regione

Regione	v.a..	%	valore minimo	valore medio	valore massimo
Calabria	42	2,4	6	10,5	7
Campania	257	15,0	3	16,1	30
Emilia Romagna	78	4,5	3	7,8	19
Lazio	9	0,5	9	9,0	9
Liguria	29	1,7	6	7,3	9
Lombardia	634	36,9	4	57,6	253
Marche	156	9,1	2	12,0	35
Piemonte	377	22,0	3	9,9	42
Puglia	8	0,5	8	8,0	8
Sardegna	23	1,3	23	23,0	23
Toscana	89	5,2	9	29,7	64
Umbria	14	0,8	2	14,0	24
Totale	1.716	100			

Elaborazione IRES su dati FAPI

Continuando ad approfondire le informazioni contenute nei Piani sui lavoratori da coinvolgere nelle attività di formazione (tav. 1), risulta che:

- in quasi la totalità dei Piani (il 95%) vengono indicati come potenziali partecipanti alle attività formative progettate lavoratori in sospensione dal lavoro, ovvero in cassa integrazione; in circa il 18% dei Piani i lavoratori hanno solo una riduzione dell'orario di lavoro. Dal punto di vista contrattuale per oltre il 90% dei Piani si tratta di lavoratori con contratto a tempo indeterminato sospesi temporaneamente per crisi, nel 23% dei Piani vengono indicati lavoratori con contratto a tempo indeterminato e con riduzione temporanea di attività. La formazione pianificata è quindi rivolta principalmente a lavoratori standard, mentre rappresentano quote residuali i Piani dove le attività di formazione sono rivolte a lavoratori più instabili dal punto di vista contrattuale (l'1% dei Piani è rivolto a lavoratori con contratto a progetto, il 2% ad apprendisti);
- oltre il 20% delle aziende propongono di formare attraverso le attività dei Piani lavoratori in una condizione di svantaggio o di disabilità;
- i lavoratori indicati dai Piani sono maschi per quasi il 70% e solo il 30% donne;
- alcune qualifiche professionali prevalgono rispetto ad altre ed in particolare quasi l'80% dei Piani indica come lavoratori da coinvolgere nelle iniziative formative impiegati amministrativi e tecnici, segue il 54% dei Piani rivolti ad operai qualificati e il 34% ad operai generici. I livelli direttivi (quadri e impiegati con responsabilità direttive) pesano per il 7%. Rispetto ai dati sui lavoratori coinvolti nella formazione finanziata dai Fondi interprofessionali nel loro complesso, forniti dal monitoraggio Isfol, i Piani delle aziende beneficiarie Fapi prevedono un più alto coinvolgimento degli operai qualificati (il 30% rispetto all'11%) e una minore presenza invece dei livelli direttivi (dirigenti, quadri e impiegati direttivi: 7% rispetto al 16%). Nei Piani Fapi quindi è minore lo squilibrio dell'offerta formativa verso i livelli direttivi, evidenziata dall'Isfol, a favore di un maggiore coinvolgimento delle fasce più deboli dei lavoratori.

Tav. 1 - Tavola di sintesi – Caratteristiche dei lavoratori in formazione

<i>Tipologia di lavoratori</i>	<i>%</i>	<i>% sul totale dei Piani</i>
Riduzione orario di lavoro (contratto di solidarietà difensiva)	16,0	18,4
Sospensione del lavoro	82,4	95,1
Entrambe le tipologie	1,7	1,9
Totale	100	
Tipologia e contratto		
Con contratti a progetto a rischio di perdita del posto di lavoro	0,8	1,0
Con riduzione temporanea di attività con contratto a tempo determinato	2,4	2,9
Con riduzione temporanea di attività con contratto a tempo indeterminato	19,2	23,3
Temporaneamente sospesi per crisi assunti con qualifica di apprendista	1,6	1,9
Temporaneamente sospesi per crisi con contratto a tempo determinato	0,8	1,0
Temporaneamente sospesi per crisi con contratto a tempo indeterminato	75,2	91,3
Totale	100	
Qualifica professionale		
Dirigenti	0	0
Quadri	2,7	4,9
Impiegati direttivi	4,3	7,8
Impiegati amministrativi e tecnici	44,1	79,6
Operai qualificati	30,1	54,4
Operai generici	18,8	34,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	

5.4. I contenuti della formazione

I Piani prevedono ed esplicitano le proprie finalità complessive, ovvero gli obiettivi ultimi a cui tendono l'impianto complessivo del Piano e le attività concrete messe in opera con i progetti. Ogni Piano può perseguire più di una finalità per cui si tratta di una variabile multipla e le finalità sono più dei Piani. Andando ai loro contenuti principali, la tabella 22 evidenzia come le finalità scelte siano soprattutto quattro, mentre le restanti risposte risultino marginali, e sono: manutenzione e aggiornamento delle competenze (68,9%), competitività d'impresa e innovazione (64,1%), mantenimento dell'occupazione (46,6%), competitività settoriale (35%). Rispetto alle diverse tipologie dei Piani, da notare come sia prevalente la finalità 'manutenzione/aggiornamento delle competenze' tra i Piani aziendali e invece tra quelli settoriali ed interaziendali la finalità 'competitività d'impresa/innovazione'. Ovviamente particolare risalto ha per i Piani settoriali la finalità 'competitività settoriale'. Di scarso rilievo invece in tutti i Piani la finalità legata alla mobilità esterna e all'*outplacement* (al di sotto del 4%).

Tab. 22 - Finalità e contenuti formativi dei Piani

Finalità	% sul totale dei Piani	Contenuto formativo	% sul totale dei Piani
Competitività/innovazione	64,1	Sicurezza e ambiente, qualità	23,3
Competitività Settoriale	35,0	Riqualificazione	3,9
Delocalizzazione	9,7	Organizzazione/gestione aziendale	43,7
Formazione ex-legge	3,9	Innovazione tecnologica/ict	19,4
Mantenimento occupazione	46,6	Formazione informatica generale	9,7
Manutenzione/aggiornamento competenze	68,9	Formazione linguistica	12,6
Mobilità esterna	3,9	Formazione tecnico/specializzata	9,7
Sviluppo locale	1,9	Contabilità/amministrazione	5,8

Elaborazione IRES su dati FAPI

Se si confrontano questi dati con quelli rilevati nell'ultimo monitoraggio Isfol sulla formazione continua, si conferma come in generale tra i Piani prevalgano le prime due finalità 'mantenimento e aggiornamento delle competenze' (36,5%) e 'competitività d'impresa/innovazione' (25%), anche se i valori relativi ai Piani Fapi sono più elevati. Una maggiore differenza riguarda la ricorrenza delle altre finalità: mentre, infatti, le finalità 'mantenimento dell'occupazione' e 'competitività settoriale' hanno nei Piani Fapi un peso significativo (tra il 35% ed il 45%), nel monitoraggio Isfol calano al 6%-7%. Interessante è anche confrontare le finalità formative prevalenti in questo Avviso rispetto a quelli finanziati dal Fapi nel 2007-2008 e monitorati nel precedente rapporto: in entrambi i casi sono prevalenti le finalità 'manutenzione e aggiornamento delle competenze' e 'competitività d'impresa e innovazione', ma nell'Avviso del 2009 hanno un peso maggiore la finalità 'mantenimento dell'occupazione' e quella relativa alla mobilità esterna e all'*outplacement*, a sottolineare un utilizzo specifico delle attività formative in questo Avviso, finalizzato cioè a disporre del maggior numero di strumenti per mantenere l'occupazione nel periodo di crisi. In ogni caso, come nei precedenti Avvisi, anche in questo, pur nella sua specificità, hanno un forte peso quelle attività formative dirette a rafforzare le competenze professionali già presenti fra i lavoratori, in un'ottica di formazione continua per valorizzare l'esistente, un'esigenza evidentemente delle piccole e medie imprese, le quali spesso hanno necessità

formative di base a cui far fronte con risorse scarse, e trovano nel Fondo un mezzo efficace per mantenere o incrementare in modo continuo la qualità del lavoro delle proprie risorse.

Oltre alle finalità un altro indicatore, che fornisce informazioni utili ad approfondire la strategia di intervento aziendale perseguita attraverso il proprio Piano di formazione, riguarda i contenuti formativi più ricorrenti nella predisposizione dei progetti definiti nei diversi Piani. Anche in questo caso la somma non fa riferimento ai Piani visto che i singoli progetti all'interno di ciascun Piano possono avere tematiche formative diverse tra loro. Tre sono risultate le principali tipologie di contenuto che caratterizzano la maggioranza dei Piani (tab. 22): prevalente è l'organizzazione e la gestione aziendale (43,7%), seguita a distanza dalla sicurezza e qualità (23,3%), più o meno alla pari con l'innovazione tecnologica e informatica (19,4%). Altri contenuti meno diffusi – ma affatto marginali – riguardano la formazione di tipo linguistico (12,6%), quella tecnico/specializzata (9,7%) e quella di informatica generale (9,7%). Da notare come quest'ultima sia molto diffusa tra i Piani settoriali e molto residuale negli altri due tipi di Piano e come la formazione relativa a sicurezza, ambiente e qualità raddoppi nei Piani interaziendali rispetto alla media.

Dal punto di vista della tipologia del progetto (tab. 23), anche se in più della metà dei casi sono previste esclusivamente attività di formazione, in oltre 4 casi su 10 viene proposta un'integrazione tra la formazione vera e propria e interventi di supporto, quali l'orientamento, il bilancio di competenze o altre azioni di supporto, particolarmente utili per le finalità specifiche di questo Avviso: la formazione non isolata, ma supportata da percorsi di accompagnamento per riqualificare ed eventualmente ricollocare le proprie risorse in una fase di crisi.

Tab. 23 - Distribuzione della tipologia del progetto/intervento

		%
Standard (solo formazione)		54,5
Integrato con attività di orientamento		32,2
Integrato con bilancio delle competenze		12,4
Integrato con attività di sostegno per particolari tipologie di utenza		0,8
Totale		100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Coerentemente con la tipologia di intervento, tra le modalità formative (tab. 24), oltre all'aula ovviamente sempre presente, sono previste altre pratiche finalizzate proprio a rendere la formazione non fine a se stessa al termine del corso, ma capace di modulare i contenuti formativi acquisiti nella quotidianità lavorativa, così da rimodellare profili professionali e competenze. Tra queste spiccano il *training on the job* nel 46% dei casi e il *coaching* nel 36%. Da segnalare, invece, l'assenza di una sorta di 'libretto formativo', strumento ancora utilizzato in via sperimentale, ma utile al fine di dotare le imprese e i lavoratori di una formalizzazione riconosciuta delle esperienze professionali e formative, delle competenze acquisite.

Tab. 24 - Le modalità formative

	<i>% sul totale dei Piani</i>
Aula	100,0
Apprendimento mediante formazione a distanza-on line, comunità di pratiche	4,9
Partecipazione a convegni, workshop, seminari	1,0
Training on the job	46,1
Formazione in situazione	9,8
Coaching	36,3
Gestione della conoscenza	0,0
Affiancamento	2,9

Elaborazione IRES su dati FAPI

Per la realizzazione delle attività formative con le modalità ed i contenuti descritti, complessivamente le ore richieste nei Piani sono state 17.981, distribuite soprattutto nelle regioni Campania, Piemonte e Marche (tab. 25). Mentre per il Piemonte, c'è una corrispondenza tra numero di Piani presentati e ore di attività – è, infatti, la regione che ha presentato nettamente e con distacco rispetto alle altre il più alto numero di richieste di finanziamento -, per le altre due regioni si tratta di pochi Piani, ma ciascuno con molte ore di formazione.

Tab. 25 - Distribuzione regionale delle ore di formazione

<i>Regione</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Calabria	1.308	7,3
Campania	5.346	29,7
Emilia Romagna	1152	6,4
Lazio	207	1,2
Liguria	424	2,4
Lombardia	1.734	9,6
Marche	2.558	14,2
Piemonte	3.926	21,8
Puglia	130	0,7
Sardegna	107	0,6
Toscana	1009	5,6
Umbria	80	0,4
Totale	17.981	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

In media la durata di ogni Piano è di 175 ore, con la punta massima di 620 ore e quella minima di 32. Distribuendo le ore dedicate alla formazione in classi, la maggioranza dei Piani (il 48%) si colloca nella classe tra 101 e 200 ore, seguita da un 31% tra le 30 e le 100 ore complessive (tab. 26). Sono soprattutto i Piani interaziendali quelli con oltre 400 ore di formazione. Tra i settori poi le imprese appartenenti agli Altri Servizi sono quelle che hanno presentato Piani con il minor numero di ore, mentre tra le aziende del settore metalmeccanico e soprattutto degli altri comparti manifatturieri, a cui appartengono peraltro la maggioranza delle imprese che hanno richiesto i finanziamenti per questo Avviso Fapi, significativa è la quota di Piani con oltre 400 ore di attività formative. Rispetto ai dati dell'indagine Indaco-Isfol, le iniziative formative finanziate dal Fapi risultano più lunghe di

quelle rilevate sul piano nazionale: meno forte, quindi, è la concentrazione della formazione su interventi brevissimi, che spesso non supera le 24 ore, indicato come un tratto rilevante delle attività finanziate dai Fondi interprofessionali nel loro complesso.

Tab. 26 - Distribuzione dei Piani per classi di ore di formazione

Classi N° ore	v.a..	%
30-100	32	31,1
101-200	49	47,6
201-300	7	6,8
301-400	6	5,8
oltre 400	9	8,7
Totale	103	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

In maniera equamente distribuita la collocazione temporale delle attività avviene durante l'orario di lavoro (44%) o nei periodi di sospensione temporanea dal lavoro (sempre 44%).

Tab. 27 - Collocazione temporale della formazione

	% sul totale dei Piani
Durante l'orario di lavoro	44,1
Al di fuori dell'orario di lavoro	1,0
Parte durante e parte al di fuori dell'orario di lavoro	14,7
Nei periodi di sospensione temporanea dell'attività lavorativa	44,1

Elaborazione IRES su dati FAPI

Volendo approfondire il rapporto tra impianto dei progetti formativi e finanziamenti, abbiamo analizzato la media di finanziamento orario, comprensivo dell'incentivo alla formazione per i lavoratori, per classi di ore (tab. 28), che si aggira intorno ai 300 euro per Piano; i Piani interaziendali e settoriali risultano essere più costosi della media (rispettivamente 352 euro e 332 euro). Con riferimento alla distribuzione regionale (tab. 29), i costi medi per ora sono estremamente variabili, da un minimo di € 111 in Toscana ad un massimo di € 386 nel Lazio, mentre la media nazionale è pari a € 306.

Tab. 28 - Media finanziamento orario per classi di ore di formazione

Classi N° ore	Totale
30-100	313€
101-200	329€
201-300	316€
301-500	252€
oltre 500	288€
Totale	306€

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 29 - Distribuzione per regione del costo medio per lavoratore e per ore di formazione (v.a.)

Regione	costo medio per lavoratore*	media ore di formazione piano	costo medio per ora*
Calabria	7.082	327	227
Campania	7.522	334	362
Emilia Romagna	4.234	115	287
Lazio	8.884	207	386
Liguria	4.527	106	310
Lombardia	871	158	318
Marche	4.359	197	266
Piemonte	3.364	103	323
Puglia	6.094	130	375
Sardegna	1.752	107	377
Toscana	1.263	336	111
Umbria	1.857	80	325
Totale	3.203	175	306

*solo finanziamento Fapi

Elaborazione IRES su dati FAPI

Infine, un'ultima informazione riguardante il tipo di certificazione o attestazione riconosciuta rilasciate al termine delle attività di formazione (tab. 30), una questione da tempo e da più parti indicata come cruciale per contribuire ad un salto di qualità della formazione continua finanziata dai Fondi interprofessionali³⁵. Ancora elevata è la quota dei Piani che prevede di non rilasciare alcun titolo di riconoscimento delle competenze acquisite (quasi il 30%); più della metà dei Piani sono indicati dispositivi di certificazione da parte dell'organismo che realizza la formazione, una certificazione quindi tutta interna alle attività realizzate. La certificazione da parte di soggetti terzi è prevista nel 12% dei casi per quanto riguarda la formazione informatica e nel 4% dei casi facendo riferimento ad un'ampia acquisizione di titoli riconosciuti. Solo nel 2% sono previsti dispositivi di certificazione regionale. Complessivamente quindi la quota di certificazione esterna è alquanto marginale (meno del 20%) e addirittura in quasi l'11% dei casi nei Piani non viene indicato alcun tipo di riconoscimento formale. Si tratta di una conferma di quanto questo tema ancora faticosi ad affermarsi tra le imprese e i lavoratori, sia per una non adeguata presenza del soggetto certificatore pubblico – in particolare la regione – che potrebbe assicurare una 'terzietà' utile ed effettivamente 'garante', ma anche per un'oggettiva difficoltà che fino ad oggi ha caratterizzato la formazione continua nell'affermarsi come cultura diffusa nel mondo del lavoro. Se si guarda ai dati forniti nel monitoraggio Isfol sulle modalità di certificazione, si trova un'ulteriore conferma di questa tendenza che riguarda ovviamente non solo le attività formative finanziate dal Fapi, ma generalmente tutte quelle sostenute dai Fondi Interprofessionali: non è previsto alcun tipo di certificazione nel 40% dei casi, per un altro 40% vengono rilasciati dispositivi di certificazione da parte dell'organismo che realizza la formazione, la certificazione regionale pesa per il 16%, ma quella fornita da altri certificatori terzi è quotata solo al 3%. Tutto sommato, quindi, fatto salva la certificazione pubblica

³⁵ Cfr. tra gli altri, Pettenello R. (a cura di), 2006, *La formazione dei lavoratori, il sindacato e la contrattazione. I fondi per la formazione continua*, Ediesse, Roma.

regionale che risulta residuale per le attività formative Fapi (al 2%), ma è parzialmente compensata da una certificazione privata fatta da terzi (16%), quanto meno per la formazione finanziata dal Fapi rispetto all'andamento generale è più bassa la quota di assenza di riconoscimenti.

Tab. 30 - Tipo di certificazioni/attestazioni riconosciute

	%	% sul totale dei Piani
Nessuna certificazione	24,6	29,1
Dispositivi di certificazione rilasciati dall'organismo realizzatore	45,9	54,4
Dispositivi di certificazione regionali	1,6	1,9
Acquisizione di titoli riconosciuti	3,3	3,9
Formazione informatica: Patente Europea ECDL, certificazioni internazionali riconosciute	10,7	12,6
Formazione linguistica intesa come lingua straniera	4,9	5,8
Mancante	9,0	10,7
Totale	100,0	

Elaborazione IRES su dati FAPI

Capitolo 6 - Una *survey* sulle attività formative realizzate dalle PMI attraverso il Fapi

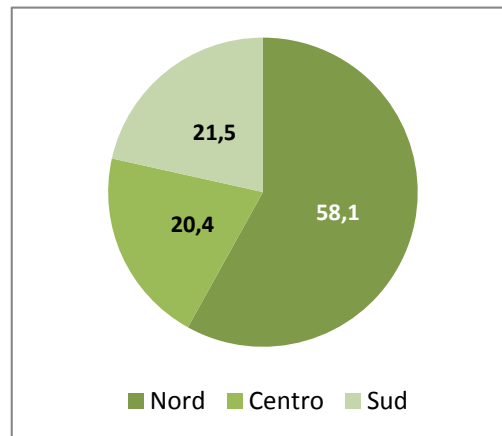
Se nel capitolo precedente sono state analizzate le informazioni contenute nei Piani formativi finanziati e quindi gli aspetti progettuali della formazione Fapi, a seguire illustreremo i risultati principali della *survey* realizzata presso le aziende che hanno ottenuto i finanziamenti richiesti per realizzare attività formative in chiave anticrisi. Sono state interpellate tutte le imprese che hanno partecipato all'Avviso n. 3 del 2009, tramite un questionario strutturato che è stato somministrato con intervista telefonica o in modalità di auto compilazione ai responsabili indicati nei Piani come referenti della formazione. A grandi linee il questionario ha ricalcato le tematiche analizzate anche nell'ultima edizione dell'indagine Indaco-Isfol, così da consentire un confronto tra le PMI beneficiarie dei finanziamenti Fapi e l'ampio spaccato delle aziende con almeno 10 addetti preso in considerazione dall'Isfol. In dettaglio, sono stati compilati 107 questionari da parte delle aziende beneficiarie dei Piani formativi finanziati dal Fapi. Essi fanno riferimento a 94 Piani formativi, coprendo quindi oltre l'80% dei Piani finanziati nell'Avviso qui monitorato. Di questi 78 sono aziendali, e quindi hanno un'unica azienda beneficiaria, 10 sono settoriali, cioè rivolti a aziende di un settore specifico, e i restanti 6 interaziendali, ovvero destinati a più aziende.

Attraverso questa rilevazione, cui è seguita un'intensa fase di analisi statistico-quantitativa, si sono ottenute informazioni più dettagliate e di merito non più solo sugli aspetti pianificatori della formazione, quanto sui processi di realizzazione, sugli esiti e sulle ricadute delle attività. Durante la rilevazione (realizzata nel mese di maggio 2011) risultava concluso più del 60% dei Piani. Attraverso la *survey*, quindi, si sono ottenute una serie di informazioni sulla formazione effettivamente realizzata, a completamento di quanto già emerso attraverso l'analisi dei dati contenuti nei Piani. Queste informazioni hanno riguardato principalmente:

- a) alcune caratteristiche della crisi che ha colpito le piccole e medie aziende che hanno usufruito del finanziamento Fapi, così come le stesse imprese interpellate le hanno descritte,
- b) l'utilizzo della formazione come strumento anticrisi e alcune caratteristiche dei lavoratori che hanno effettivamente partecipato alle azioni formative,
- c) una valutazione degli esiti degli interventi formativi fornita dalle imprese, nonché un loro giudizio sulle azioni di sistema realizzate da Fapi per sostenerle nel periodo di crisi.

Più della metà delle piccole e medie aziende, che hanno usufruito delle attività formative realizzate tramite i finanziamenti Fapi per il sostegno di imprese e lavoratori in stato di crisi, si concentrano al nord del Paese e in particolare la maggioranza ha sede in Piemonte e nella Provincia di Torino, coerentemente con quanto emerso già nell'analisi condotta sulle informazioni contenute nei Piani (grafico 1 e tab. 1). Il restante 40% si equo-distribuisce fra il Centro e il Sud Italia. Nel dettaglio, il 13% delle aziende del Centro rientra nella provincia di Pesaro – Urbino e di conseguenza nelle Marche, mentre per il Sud prevalgono quelle residenti nella Provincia di Cosenza e in due Province campane, Napoli e Benevento.

Grafico 1 – Tripartizione geografica delle aziende beneficiarie (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 1 - Provincia dell'azienda beneficiaria

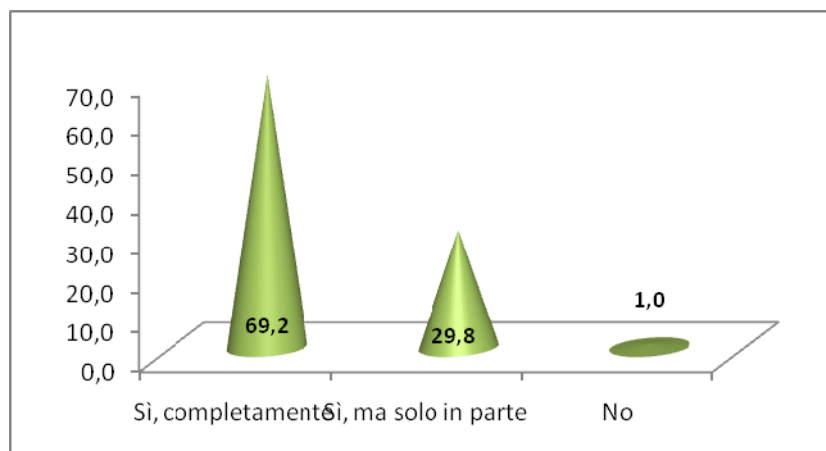
NORD	
Cuneo	0,9
Torino	32,7
Genova	3,7
Varese	2,8
Brescia	0,9
Lecco	1,9
Pavia	0,9
Trento	0,9
Reggio Emilia	4,7
Modena	0,9
Rimini	0,9
CENTRO	
Siena	0,9
Pisa	0,9
Terni	0,9
Ancona	0,9
Pesaro - Urbino	13,1
Fermo	1,9
SUD	
Salerno	3,7
Napoli	7,5
Caserta	4,7
Benevento	5,6
Campobasso	0,9
Bari	0,9
Cosenza	6,5
Totale	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

6.1. Alcune caratteristiche sulla crisi: le indicazioni fornite dalle PMI aderenti al Fapi e beneficiarie dell'Avviso 3 del 2009

Come detto, i Piani formativi finanziati attraverso l'Avviso n. 3 del 2009 sono dedicati esclusivamente alla realizzazione di interventi di formazione e, di conseguenza, di riqualificazione e aggiornamento dei lavoratori di quelle PMI che hanno subito gli effetti della crisi economica che, a partire dal contesto internazionale, ha interessato anche l'Italia. Infatti, come si può vedere dal grafico, per la netta maggioranza delle aziende beneficiarie di tali Piani l'attuale situazione critica è strettamente legata alla crisi economica generale. Nel dettaglio, quasi il 70% delle imprese asserisce che le difficoltà aziendali, alla base della richiesta di un finanziamento per la realizzazione di una strategia formativa anticrisi, sono completamente dovute alla crisi generale, mentre per il 30% solo parzialmente, lasciando intravedere una problematicità più ampia legata alle caratteristiche dimensionali e produttive delle PMI (grafico 2). Come emerso nella sezione dedicata al quadro generale³⁶, infatti, se è vero che la crisi iniziata nella seconda metà del 2008 ha colpito con particolare intensità il sistema imprenditoriale (soprattutto il manifatturiero e soprattutto nelle aree del centro-nord), è altrettanto vero che è da almeno un decennio che le PMI italiane hanno evidenziato una sempre maggiore difficoltà a restare competitive sui mercati. La crisi è sopraggiunta, pertanto, in un momento di necessaria riformulazione e rimodulazione del sistema produttivo e ciò ha provocato una dura selezione che ha visto soccombere, oltre alle imprese meno organizzate e meno innovative, anche quelle che hanno provato ad investire, ma si sono trovate "a metà del guado" nel percorso riorganizzativo.

Grafico 2 - Lo stato di crisi aziendale è dovuto allo stato di crisi generale che ha investito il Paese? (%)



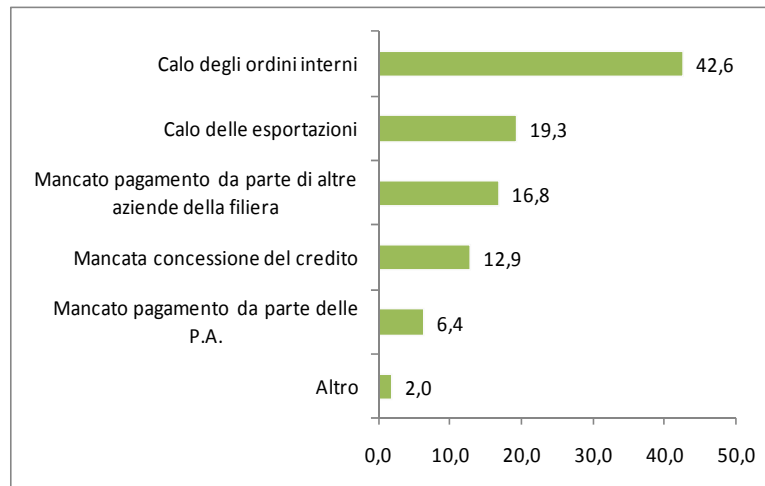
Elaborazione IRES su dati FAPI

Approfondendo le principali modalità attraverso cui si è manifestata la crisi (grafico 3), le PMI indicano un fattore principale, ovvero il calo degli ordini interni (oltre il 40%), seguito sulla distanza dalla diminuzione delle esportazioni e dal mancato pagamento da parte di altre aziende della filiera produttiva. Le difficoltà sembrano concentrarsi quindi non tanto sul mercato internazionale, quanto su quello interno. Come abbiamo visto anche nella parte relativa allo scenario generale sulla crisi delle PMI in Italia, infatti, è proprio la forte contrazione della domanda interna (molto più evidente che nelle quote di export) ad aver

³⁶ Cfr. par. 3.3 *L'impatto della crisi e la risposta delle PMI*, infra.

inciso in maniera decisiva sulla difficoltà delle PMI a mantenere le necessarie quote di mercato. Non si registra poi un numero significativo di imprese che indicano la mancata concessione del credito da parte del sistema bancario come uno dei fattori particolarmente incidente sul loro momento di crisi, così come è residuale il mancato pagamento da parte delle Pubbliche Amministrazioni.

Grafico 3 - Come si è manifestata la crisi aziendale? (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

Sul versante degli effetti quantitativi della crisi che ha investito alcune delle PMI aderenti al fondo Fapi, si rileva che più di un'impresa su due ha avuto un calo di fatturato tra il 26 ed il 50%, ha perso, cioè, tra un quarto e la metà del proprio fatturato (tab. 2). Una quota non trascurabile (il 13%) dichiara poi di aver subito un calo che supera il 50% fino ad arrivare al 75%. Con cali così drastici del fatturato, oltre alle inevitabili e pesanti implicazioni sul piano occupazionale, appare evidente che l'esistenza stessa delle imprese potrebbe essere pregiudicata. Per quanto riguarda invece l'eventuale aumento di indebitamento, il 60% delle aziende si equo-distribuisce fra le classi 1-10% e 11-25%. Sempre non trascurabile risulta la quota pari al 17% che rientra nella classe 26-50%. La sofferenza delle PMI sembra quindi maggiormente legata alla contrazione della domanda di mercato, che ad una crescita del debito verso il sistema creditizio.

Tab. 2 - Calo di fatturato e aumento del grado di indebitamento complessivo nel periodo della crisi

	Calo di fatturato		Aumento di indebitamento	
	v.a.	%	v.a.	%
1-10%	5	4,8	34	34,7
11-25%	26	24,8	38	38,8
26-50%	59	56,2	17	17,3
51-75%	14	13,3	9	9,2
Oltre 75%	1	1,0	0	0,0
Totale	105	100	98	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Anche per questo, in prospettiva, le imprese interpellate individuano tre strade principali per uscire dalla crisi, tutte in ogni caso associate alla ricerca di nuovi spazi commerciali e all'investimento sul miglioramento dei prodotti/servizi (tab. 3): l'ampliamento e la diversificazione dei mercati e dei potenziali clienti, la capacità di innovare, in particolare sul versante tecnologico per realizzare nuovi prodotti e raggiungere nuovi mercati, migliorare e differenziare la produzione. È interessante notare come tali risposte siano in accordo con quanto emerso dall'analisi sullo scenario generale relativo alla crisi delle PMI e dalla stessa indagine realizzata dal centro studi Unioncamere (2010) citata in precedenza³⁷. In questi percorsi di rinnovamento la quasi totalità delle aziende ritiene che occorra coinvolgere i lavoratori, innanzitutto sotto il profilo della riqualificazione in chiave di riorganizzazione del funzionamento complessivo aziendale, riqualificazione che passa innanzitutto per un'acquisizione e un aggiornamento di conoscenze e competenze, oltre che delle specifiche professionalità.

Tab. 3 - Prospettive e progetti futuri delle imprese per uscire dalla crisi

	% sul totale dei questionari
Ampliamento e diversificazione dei mercati e dei clienti	32,7
Innovazione tecnologica per nuovi mercati e prodotti	21,5
Sviluppo, diversificazione e miglioramento dei prodotti/servizi	23,4
Aggiornamento delle competenze del personale	8,4
Miglioramenti organizzativi	6,5
Ampliamento e innovazione della funzione marketing e commerciale	4,7
Diversificazione e innovazione dei processi produttivi	5,6
Riduzione dei costi	1,9

Elaborazione IRES su dati FAPI

6.2. La formazione come strumento anti-crisi

Dopo aver ricostruito, seppure per tendenze molto ampie, alcune delle caratteristiche principali della crisi che ha investito le piccole e medie imprese che hanno fatto ricorso all'Avviso 3 del Fapi, si è realizzata un'analisi di merito sulle attività di formazione da loro utilizzate in chiave anticrisi, riguardante in particolare:

- a) il ruolo svolto dalla formazione come misura di contrasto alla crisi rispetto ad altre tipologie di intervento adottate e nella sua specificità, valutando motivazioni ed obiettivi operativi alla base della strategia formativa utilizzata;
- b) le fasi di progettazione di questa strategia e delle relative attività, con un'analisi sull'eventuale presenza di soggetti esterni all'azienda di supporto allo sviluppo di piani specifici e sul coinvolgimento di vari soggetti – dai sindacati ai lavoratori – nell'identificazione dei fabbisogni formativi e nella definizione dell'accordo per la presentazione del Piano e l'utilizzo di uno specifico ammortizzatore sociale;
- c) alcune caratteristiche dei lavoratori in formazione.

³⁷ Unioncamere 2010, *Ibidem*.

6.2.1. Le misure anticrisi

Sul primo versante, diverse sono risultate le misure di contrasto adottate dalle aziende al fine di gestire e tenere sotto controllo gli effetti della crisi; peraltro più del 70% ne ha utilizzate al massimo due, in analogia con quanto rilevato nell'indagine Indaco-Isfol in cui la maggior parte delle imprese hanno puntato a strategie di contrasto alla crisi basata al più su due tipi di intervento. Tra questi in quasi il 60% dei casi è stata utilizzata la ricerca di nuovi mercati locali e/o esteri, da sola o in combinata con altri interventi; questa è la misura adottata in prevelanza anche dalle imprese interpellate dall'indagine Indaco (64,4% dei casi). Comportamenti simili tra quest'ultime e le aziende beneficiarie Fapi si evidenziano anche per le altre tipologie di intervento, alquanto distanti in ogni caso dalla prima: in entrambi i casi, infatti, oltre alla ricerca di nuovi spazi commerciali, si tenta di introdurre innovazioni, sia in termini di trasformazione funzionale dei propri sistemi produttivi (32%) che nell'offerta di prodotti e servizi offerti (35% dei casi), e coerentemente con i tentativi di innovare, si punta poi su investimenti in macchinari, attrezzature e *software*. Fanalino di cosa per le imprese beneficiarie Fapi e per quelle interpellate dall'Isfol risultano gli investimenti nella ricerca e sviluppo, mentre sono più frequenti tra le prime rispetto alle seconde gli interventi di esternalizzazione di attività o fasi produttive.

Tab. 4 - Principali misure di contrasto alla crisi adottate dalle aziende

	% SUL TOTALE DEI QUESTIONARI
INTERNALIZZAZIONE DI ATTIVITÀ O FASI PRODUTTIVE	20,6
ESTERNALIZZAZIONE DI ATTIVITÀ O FASI PRODUTTIVE	19,6
INVESTIMENTI IN MACCHINARI, ATTREZZATURE, SOFTWARE	25,2
INTRODUZIONE DI INNOVAZIONI	31,8
INTRODUZIONE DI NUOVI PRODOTTI	35,5
INVESTIMENTI IN RICERCA E SVILUPPO	16,8
RICERCA DI NUOVI MERCATI	57,9

Elaborazione IRES su dati FAPI

In questo quadro, più dell'80% delle imprese beneficiarie dei finanziamenti Fapi ritiene che la formazione sia uno strumento adeguato per superare la crisi e solo il 17% ritiene invece che da sola non basti per colmare gli effetti della crisi. Questa percezione positiva sulla formazione come supporto anticrisi è decisamente più forte rispetto a quella diffusa tra le aziende interpellate dall'indagine Indaco-Isfol, in cui mediamente solo 1 impresa su 2 ritiene che la formazione sia uno strumento adeguato a superare la crisi. Peraltro tra queste sono quelle di grandi dimensioni ad esprimere più frequentemente un giudizio positivo, cosa che avvalorata la percezione di adeguatezza verso la formazione dichiarata dalle aziende beneficiarie Fapi che sono per la maggior parte di piccolissime e piccole dimensioni. Ovviamente, questo sbilanciamento è anche legato al fatto che tali aziende hanno attivamente richiesto dei finanziamenti per la formazione, probabilmente perché già consapevoli in partenza delle possibilità di un buon utilizzo di questo strumento per la loro organizzazione.

Sul versante poi delle motivazioni alla base dell'utilizzo di azioni formative in chiave anticrisi (tab. 5), potendo indicare due fattori in ordine di importanza, le imprese hanno individuato principalmente la necessità di aggiornare le competenze delle risorse umane (quasi nel 60% dei casi), ovvero di puntare soprattutto su un rinnovamento del sistema di competenze

interne, e il bisogno di aumentare la competitività aziendale (quasi il 30%). Sono le stesse motivazioni indicate dalle aziende dell'indagine Indaco-Isfol, in cui però un peso rilevante viene attribuito anche all'introduzione di nuove tecnologie/prodotti/servizi, del tutto residuale invece per le imprese che hanno finanziato la propria strategia formativa attraverso il Fapi. Da notare che secondo i dati Isfol è proprio tra le piccole imprese a prevalere la finalità legata all'introduzione delle nuove tecnologie, che effettivamente è l'unica ad avere un qualche peso anche nella nostra indagine rispetto all'adozione di nuovi prodotti o servizi. Di non poco conto è la frequenza con cui le imprese indicano la salvaguardia del livello occupazionale come motivazione alla base della propria strategia formativa, che però non risulta accompagnato da una finalità altrettanto rilevante di effettiva ricollocazione del personale, un comportamento che accomuna le aziende analizzate dall'Isfol e quelle interpellate tramite la nostra indagine.

Tab. 5 - Principali motivazioni per l'utilizzo della formazione in funzione anticrisi (risposte in ordine di importanza) (%)

	1a risposta	2a risposta
Aggiornare le competenze	57,0	19,8
Aumentare la competitività	20,6	28,3
Introdurre nuove tecnologie	0,0	10,4
Introdurre nuovi prodotti	1,9	3,8
Introdurre nuovi servizi	2,8	2,8
Salvaguardare il livello occupazionale	10,3	15,1
Supportare la riorganizzazione della produzione	5,6	16,0
Ricollocare il personale	1,9	3,8
Totale	100	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

In parziale controtendenza con quanto dichiarato rispetto alle motivazioni, tra gli obiettivi delle iniziative formative le imprese qui intervistate indicano al primo posto l'acquisizione di nuove competenze da parte delle proprie risorse umane (più del 30% dei casi), seguita dall'aggiornamento di competenze esistenti e dall'aggiornamento per obbligo di legge (tab. 6). Più coerenti con le motivazioni adottate risultano invece gli obiettivi delle attività formative indicati dalle aziende dell'indagine Isfol, tra cui prevalgono l'aggiornamento per obbligo di legge e quello di competenze esistenti. Di poco peso in entrambi i casi gli obiettivi più orientati ad una ridefinizione organizzativa e funzionale delle proprie risorse umane, quali ad esempio i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro, lo sviluppo di carriera, la mobilità interna.

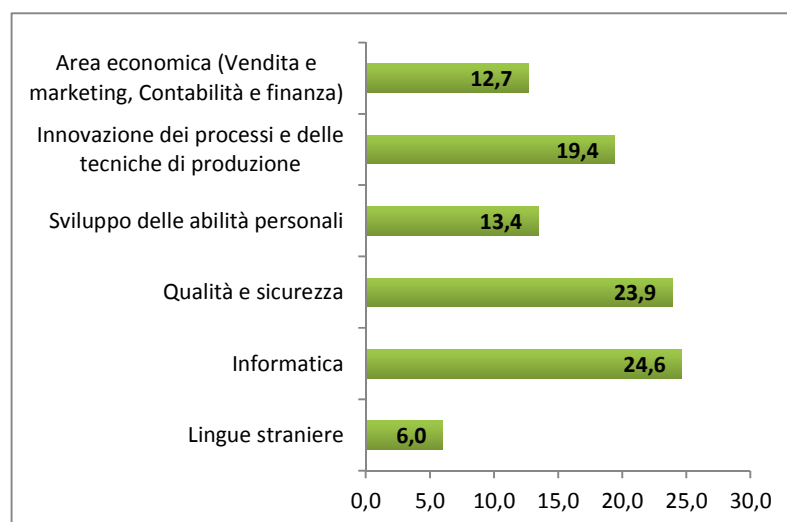
Tab. 6 - Obiettivi principali delle iniziative di formazione nella fase di crisi (risposte in ordine di importanza) (%)

	1a risposta	2a risposta
Aggiornamento per obbligo di legge	14,0	6,5
Aggiornamento di competenze esistenti	18,7	18,7
Acquisizione di nuove competenze	31,8	15,0
Miglioramento del prodotto	3,7	1,9
Miglioramento del servizio	6,5	15,0
Miglioramento della produttività del lavoro	9,3	12,1
Cambiamenti nei prodotti	0,0	2,8
Cambiamenti nei servizi	0,9	0,0
Motivazione del personale	6,5	11,2
Cambiamenti nell'organizzazione del lavoro	2,8	12,1
Sviluppo di carriera del personale	0,0	1,9
Cambiamenti nelle politiche di marketing	2,8	0,9
Mobilità interna del personale	2,8	1,9
Totale	100	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

D'altra parte, una maggiore frequenza dell'obiettivo di acquisizione di nuove competenze è in linea con quanto le aziende qui interpellate indicano rispetto ai contenuti principali della formazione realizzata durante la crisi. In controtendenza rispetto a quanto rilevato dall'indagine Isfol, in cui al primo posto e con molto distacco rispetto agli altri (di oltre 20 punti percentuali), risulta il tema della sicurezza sul lavoro e della qualità (secondo quanto stabilito dagli obblighi di legge), la strategia formativa anticrisi delle imprese sostenute dal Fondo Fapi mette al centro la tematica dell'informatica e quindi della formazione tecnologica, a cui segue quella della qualità e sicurezza e poi, quasi alla pari, contenuti riconducibili all'innovazione dei processi e delle tecniche di produzione (grafico 4). Seppure, quindi, dal punto di vista della definizione strategica le imprese intervistate parlano soprattutto di aggiornamento delle competenze e quindi di una strategia conservativa, approfondendo obiettivi e tematiche formative emerge un profilo più innovativo dei loro interventi formativi anticrisi.

Grafico 4 - I contenuti principali della formazione realizzata durante la crisi (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

6.2.2. Condivisione e organizzazione della strategia formativa anticrisi

Per quanto riguarda poi la fase di definizione della propria strategia formativa anticrisi ed in particolare l'esigenza di utilizzare un supporto esterno per la sua definizione, 8 aziende su 10 tra quelle destinatarie degli interventi formativi finanziati dal Fapi hanno usato un soggetto esterno per sviluppare e realizzare un Piano formativo³⁸, anche questo parzialmente in controtendenza con quanto rilevato nell'indagine Isfol dove invece prevalgono le imprese (più del 60%) che dichiarano di non aver bisogno di tale supporto per definire una propria strategia formativa anticrisi. Nella maggior parte dei casi (il 49%) vi è tra l'azienda beneficiaria e l'ente attuatore una collaborazione da tempo. Nel 27% dei casi, invece, è stato il soggetto esterno a contattare l'azienda, e per una quota all'incirca analoga (il 24%) l'azienda ha ricercato un supporto esterno. Interessante sarebbe indagare ulteriormente queste modalità di collaborazione tra aziende e agenzie esterne, così da specificare i comportamenti formativi del sistema imprenditoriale fin dalla definizione dei loro aspetti strategici.

Se si approfondiscono le principali modalità attraverso cui le aziende hanno chiesto il sostegno di soggetti esterni (tab. 7), emerge alquanto alla pari una loro partecipazione sia nella definizione dei Piani formativi e quindi complessivamente di una strategia aziendale di contrasto alla crisi basata su alcune azioni di formazione (in quasi il 60% dei casi), sia nella gestione delle attività formative (54%). A seguire un'altra tipologia di supporto sempre legata alle fasi di progettazione, ovvero la definizione di dettaglio delle specifiche attività (46,7%), probabilmente in collegamento con l'affidamento della gestione delle stesse al soggetto esterno da parte delle aziende. Meno presente questo ruolo di supporto nella valutazione degli esiti, al termine dei percorsi formativi (il 21%).

Tab. 7 – Principali modalità di supporto da parte di soggetti esterni alle aziende beneficiarie

	% SUL TOTALE DEI QUESTIONARI
NELLA DEFINIZIONE DEL PIANO FORMATIVO, A PARTIRE DAI FABBISOGNI AZIENDALI	58,9
NELLA PROGETTAZIONE DI DETTAGLIO DELLE ATTIVITÀ FORMATIVE	46,7
NELLA GESTIONE VERA E PROPRIA DELLE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE	54,2
NELLA VALUTAZIONE DEGLI ESITI	20,6
TOTALE	

Elaborazione IRES su dati FAPI

Interessante è notare come più dell'80% delle imprese che hanno usufruito dei finanziamenti del Fapi dichiara di aver effettuato un'analisi di fabbisogni professionali aziendali e una valutazione dei bisogni formativi del proprio personale, nell'ottica di utilizzare le informazioni raccolte per una definizione della propria strategia formativa più puntuale e coerente alle esigenze anche delle proprie risorse umane. Il dato è decisamente lontano da quanto rilevato nell'indagine Indaco-Isfol in cui la quota delle aziende si attesta al massimo al 20%, a fronte di una media europea che non va oltre in ogni caso il 26%. Particolarmente virtuosi risulterebbero, quindi, i comportamenti delle aziende qui interpellate, che specificano inoltre come:

³⁸ Si ricorda che ad ogni Piano corrisponde almeno un'azienda beneficiaria e un soggetto attuatore che può essere l'azienda stessa o un soggetto esterno all'azienda, come per esempio un'ente di formazione accreditata o un'Ati.

- a) l'analisi dei fabbisogni aziendali sia stata realizzata nella maggior parte dei casi (il 64,8%) tramite colloqui informali con i referenti interni e nel 25% delle volte attraverso uno studio sulle tendenze del mercato del lavoro locale. Soltanto quasi l'8% delle aziende ha organizzato incontri con le associazioni di categoria datoriali o sindacali. A prevalere, quindi, è una prospettiva 'interna' di analisi dei propri fabbisogni, mentre meno incidenti appaiono le attività di confronto con l'esterno;

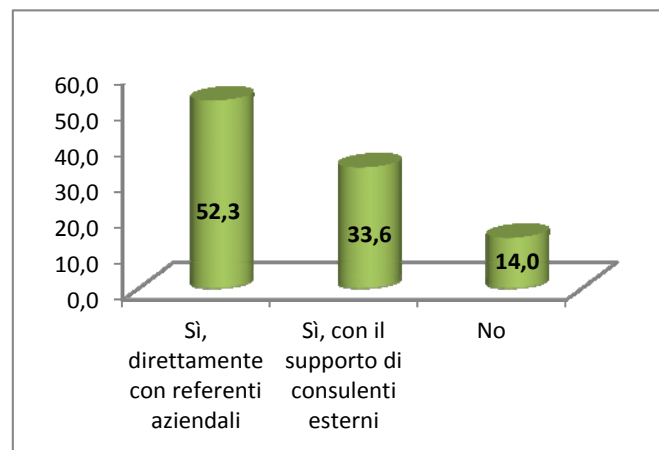
Tab. 8 - Avete realizzato un'analisi di fabbisogni professionali dell'azienda per superare la fase di crisi? Attraverso quali strumenti?

	V.A.	%
No	16	15,0
Si	91	85,0
ATTRAVERSO:		
<i>COLLOQUI INFORMALI CON I REFERENTI INTERNI</i>	59	64,8
<i>ANALISI DELLE TENDENZE DEL MERCATO DEL LAVORO LOCALE</i>	23	25,3
<i>INCONTRI CON LE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA DATORIALI</i>	3	3,3
<i>INCONTRI CON LE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA SINDACALI</i>	4	4,4
<i>ALTRO (ES. ANALISI DELLA POSSIBILE NUOVA CLIENTELA)</i>	2	2,2
TOTALE	107	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

- b) sempre in una prospettiva 'interna', un'impresa su due ha valutato i bisogni di formazione dei propri dipendenti direttamente con i referenti aziendali, mentre il 33% con il supporto di consulenti esterni. Queste attività di analisi delle esigenze formative delle proprie risorse umane è stata realizzata attraverso diversi strumenti, tra cui prevalgono in quasi il 50% dei casi i colloqui con i singoli lavoratori, seguiti dagli incontri di gruppo (il 20,9%), dal bilancio di competenze (il 15,4%) e solo in pochi casi dal confronto con le rappresentanze sindacali (il 9,9%).

Grafico 5 - Valutazione dei bisogni di formazione dei lavoratori (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 9 – Strumenti utilizzati per la valutazione dei bisogni formativi dei lavoratori

	V.A.	%
COLLOQUI INDIVIDUALI	45	49,5
CONFRONTO CON LE RAPPRESENTAZIONI SINDACALI	9	9,9
INCONTRI DI GRUPPO	19	20,9
BILANCIO DI COMPETENZE	14	15,4
ALTRO (INCONTRI TRA RESPONSABILI, ECC.)	4	4,4
TOTALE	91	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Se a quesiti specifici sul coinvolgimento di soggetti terzi ed in particolare del sindacato in attività di impostazione della strategia formativa anticrisi prevale, come abbiamo visto, una prospettiva dall'interno in cui si privilegia lo scambio con interlocutori appartenenti all'azienda attraverso strumenti di tipo individuale, dalla domanda sul tipo di partecipazione delle parti sociali in ogni caso imprescindibile per ottenere il finanziamento Fapi emerge un quadro più sfaccettato. Come si può vedere dalla tabella 10, infatti, la strategia di utilizzo della formazione è concordata sia con imprenditori che con sindacati principalmente in due fasi, alla stesura del Verbale di accordo sull'ammortizzatore sociale e fin dalla definizione dei bisogni formativi (parimenti intorno al 40%). Ciò è in parziale contraddizione con quanto specificato prima, anche considerando che solo nel 25% dei casi viene indicata la partecipazione di questi soggetti nella sola fase di presentazione del Piano. Probabilmente, quindi, la strategia formativa anticrisi proposta dalle aziende è in parte frutto del lavoro interno all'impresa stessa, ma nello stesso tempo risulta partecipata sulla base delle azioni di confronto che l'azienda in ogni caso conduce sia con la parte datoriale che con quella sindacale per definire i beneficiari degli interventi, la durata dei corsi, i criteri di accesso, l'uso degli ammortizzatori sociali, ovvero nella fase di impostazione complessiva. La partecipazione di tali soggetti è meno evidente invece durante la realizzazione delle attività formative, in cui solo nel 10% dei casi prosegue il confronto su quanto pianificato.

Tab. 10 - La strategia di utilizzo della formazione è concordata con le parti sociali (imprenditori e sindacati):

	% SUL TOTALE DEI QUESTIONARI
FIN DALLA FASE DI DEFINIZIONE DEI BISOGNI FORMATIVI	40,2
SOLO IN FASE DI PRESENTAZIONE DEL PIANO FORMATIVO	25,2
ALLA STESURA DEL VERBALE DI ACCORDO SULL'AMMORTIZZATORE SOCIALE	43,0
DURANTE LA REALIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ FORMATIVE	10,3
TOTALE	

Elaborazione IRES su dati FAPI

Alla luce di quanto emerso, sarebbe utile approfondire ulteriormente questa dinamica tra una prospettiva tutta interna di analisi dei fabbisogni formativi, che, in quanto si basa sul solo confronto individuale, preclude ad un'individuazione integrata e di sistema di tali bisogni che necessita dello scambio con le organizzazioni territoriali e di bacino (di parte datoriale e sindacale), e la partecipazione di tali soggetti alla definizione della strategia formativa aziendale. Si tratta, cioè di ricostruire con un'indagine mirata le azioni partecipate le relative fasi, isolando viceversa ciò che avviene troppo solo all'interno dell'azienda.

6.2.3. I lavoratori in formazione

Destinatari dei percorsi formativi finanziati dal Fapi attraverso l'Avviso 3-2009 sono i lavoratori delle imprese aderenti al Fondo, dipendenti ed apprendisti, che si trovano in una delle condizioni di ricorso ad ammortizzatori sociali di natura pubblica e/o contrattuale vigenti essendo temporaneamente sospesi per crisi congiunturale, riorganizzazione aziendale (cassa integrazione ordinaria, straordinaria, in deroga) e/o riduzione temporanea di attività (contratti di solidarietà difensiva), nonché i collaboratori a progetto a rischio di perdita del posto di lavoro con contratto in essere con l'azienda beneficiaria. Inoltre, i dipendenti dell'azienda beneficiaria che non sono in condizione di ricorso ad ammortizzatori sociali possono partecipare all'attività formativa in qualità di uditori senza alcun costo aggiuntivo per il Fapi.

In coerenza, quindi, con il tipo di Avviso rivolto alle PMI più coinvolte nella crisi, la quasi totalità dei lavoratori coinvolti nelle attività di formazione qui monitorate sono coloro che usufruiscono degli ammortizzatori sociali: nel dettaglio, 1 su 2 è temporaneamente sospeso per la crisi e all'altro è stata ridotta temporaneamente l'attività. In entrambi i casi prevale nettamente il contratto a tempo indeterminato. La quota dei partecipanti con un contratto a tempo determinato o di apprendistato è significativamente residuale: in particolare gli apprendisti non superano la soglia del 2% tra coloro che sono temporaneamente sospesi dalla crisi e toccano quota 7% tra quelli a cui è stata ridotta temporaneamente l'attività. Altrettanto minima è la quota dei lavoratori con contratto a progetto che pesano insieme ai dipendenti senza ammortizzatore per meno del 6% e all'interno di questa categoria rappresentano la quota minoritaria (l'11%).

Tab. 11 - Tipologia dei lavoratori in formazione e condizioni contrattuali

	V.A.	%
LAVORATORI TEMPORANEAMENTE SOSPESI PER CRISI	80	49,4
DI CUI:		
CON CONTRATTO A TEMPO INDETERMINATO	72	90,0
CON CONTRATTO A TEMPO DETERMINATO	7	8,8
APPRENDISTI	1	1,3
LAVORATORI CON RIDUZIONE TEMPORANEA DI ATTIVITÀ	73	45,1
DI CUI:		
CON CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO	61	83,6
CON CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO	7	9,6
APPRENDISTI	5	6,8
ALTRI LAVORATORI	9	5,6
DI CUI:		
CON CONTRATTI A PROGETTO	1	11,1
DIPENDENTI (SENZA AMMORTIZZATORE)	8	88,9
TOTALE DELLE RISPOSTE	162	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Dalle informazioni contenute nei 94 Piani presentati dalle aziende che hanno risposto positivamente alla *survey*, il numero potenziale dei lavoratori da formare era previsto pari a circa 1.440 unità, di cui il 67% era maschio e il restante 33% femmina. Dall'analisi dei dati sui partecipanti effettivi la tendenza si conferma: i lavoratori in formazione sono 1.500, di cui il

65% è maschio, mentre il 35% è femmina (tab. 12). La prevalenza maschile nei corsi è in linea con i dati forniti dall'indagine Indaco-Isfol: si conferma, quindi, il *gap* di genere che caratterizza la formazione continua in Italia, in parte certamente dipendente da una prevalenza di lavoratori nei settori maggiormente coinvolti (metalmecanico).

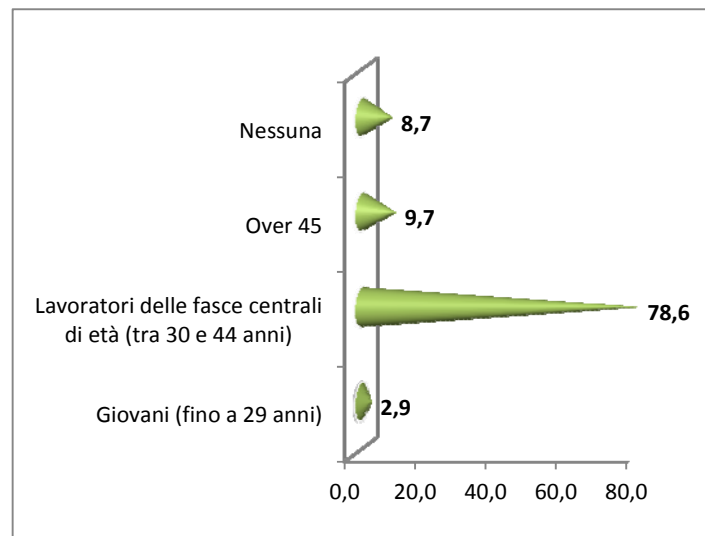
Tab. 12 - Genere di lavoratori formati

	PIANI		SURVEY	
	V.A.	%	V.A.	%
MASCHI	969	67,2	970	64,7
FEMMINE	472	32,8	530	35,3
TOTALE DEI LAVORATORI	1441	100,0	1500	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Anche sul versante dell'età, si evidenzia quanto segnalato a livello nazionale: la maggioranza dei lavoratori in formazione (il 78,6%) rientra nelle fasce centrali d'età, cioè tra i 30 e i 44 anni. Decisamente meno rappresentate i lavoratori più anziani (gli *over 45* sono soltanto il 10%), e ancor meno i giovani fino a 29 anni, fermi a quota 3%.

Grafico 6 – Classi di età fra i lavoratori in formazione (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

Parzialmente in controtendenza con il quadro nazionale sono i dati relativi all'inquadramento professionale dei lavoratori in formazione attraverso il Fondo Fapi: se, nel primo caso, prevalgono impiegati, dirigenti quadri e titolari, nel secondo continuano a spiccare fra gli occupati partecipanti agli interventi formativi gli impiegati, ma solo di tipo amministrativo e tecnico, seguiti dagli operai qualificati, mentre è decisamente residuale la quota dei quadri e degli impiegati direttivi. Una formazione quella del Fapi rivolta quindi maggiormente anche alle fasce deboli dei lavoratori.

Tab. 13 – Inquadramento professionale dei lavoratori in formazione (risposte in ordine di importanza) (%)

	1a risposta	2a risposta
Quadro	1,9	2,9
Impiegato direttivo	2,8	15,7
Impiegato amministrativo e tecnico	50,9	17,1
Operaio qualificato	24,5	35,7
Operaio generico	19,8	28,6
Totale	100	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tendenza che viene confermata anche se si considera la presenza di percorsi formativi dedicati a specifiche categorie di lavoratori: circa un'attività formativa su 4 è rivolta a tali target e in particolare quasi la metà a donne, il 26% ad over 45 e il 17% a occupati stranieri. Solo nell'8,7% dei casi percorsi dedicati hanno coinvolto giovani lavoratori fino ai 29 anni e il 4,3% (un solo percorso) persone diversamente abili.

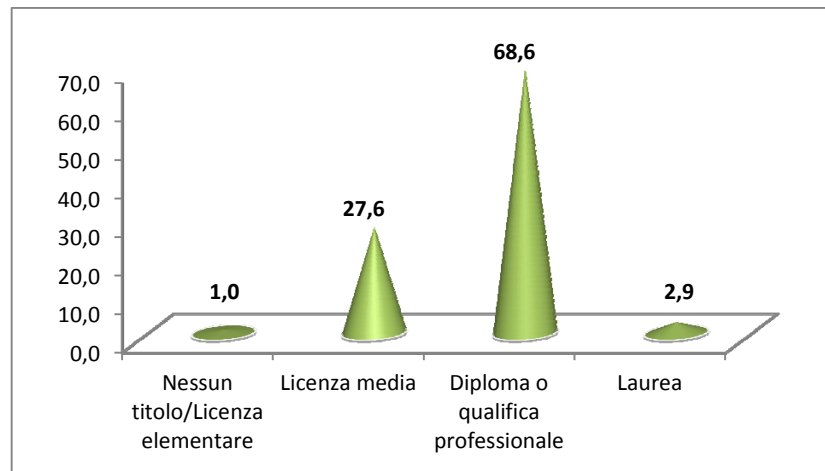
Tab. 14 – Realizzazione di percorsi formativi dedicati a specifiche categorie di lavoratori

	V.A.	%
SI	23	21,5
DI CUI:		
DONNE	10	43,5
STRANIERI	4	17,4
OVER 45	6	26,1
DIVERSAMENTE ABILI	1	4,3
GIOVANI	2	8,7
No	84	78,5
TOTALE	107	100

Elaborazione IRES su dati FAPI

Infine, anche dall'analisi del titolo di studio prevalente tra i lavoratori in formazione attraverso il Fondo Fapi si conferma un profilo dei formati non sbilanciato sulle categorie più forti: se, infatti, quasi il 70% ha il diploma o almeno una qualifica professionale, da non sottovalutare è la quota di chi non ha alcun titolo o al massimo la licenza media, quasi al 30%, cui corrisponde un gruppo davvero residuale dei laureati, che non supera il 3%.

Grafico 7 - Livello di istruzione dei lavoratori formati (%)



Elaborazione IRES su dati FAPI

6.3. La valutazione della strategia formativa anticrisi

Un'ultima area tematica, indagata attraverso la *survey* ha riguardato la valutazione che le stesse imprese hanno dato del percorso compiuto rispetto alla strategia formativa adottata in chiave anticrisi. Nello stesso tempo è stato ricostruito un loro giudizio sulle azioni di sistema messe in campo dal Fapi per sostenerle.

6.3.1. Le pratiche di valutazione

L'80% delle imprese dichiara di aver realizzato delle attività di verifica degli esiti degli interventi formativi realizzati, dato interessante se si considera che, secondo l'indagine Indaco-Isfol, mediamente un'azienda su 2 afferma di sviluppare e utilizzare metodi di valutazione. Le aziende che hanno usufruito dei finanziamenti Fapi, quindi, si attestano ben al di sopra di questo valore medio, più vicine ai comportamenti dichiarati dalle imprese di grandi dimensioni tra cui più dell'80% realizza pratiche di valutazione. Peraltra tra chi afferma di non aver utilizzato tali pratiche, il 10% non l'ha fatto dal momento che le attività formative al momento dell'intervista erano ancora in corso; in pratica solo il 9% dichiara di non aver messo in atto alcun metodo di valutazione degli esiti.

Altrettanto interessanti sono le informazioni sulle tipologie di pratiche maggiormente adottate, anche nel confronto con i dati emersi a livello nazionale (tab. 15): le aziende finanziate dal Fapi hanno prevalentemente realizzato una valutazione dell'acquisizione delle competenze ed una verifica della soddisfazione dei partecipanti ai corsi. Mentre quest'ultima è una pratica alquanto diffusa nel campo della formazione e tutto sommato abbastanza semplice da realizzare, di solito attraverso la somministrazione di questionari o interviste semistrutturate ai formati, la prima implica la capacità di costruire un percorso valutativo con test di ingresso, intermedi e finali in grado di misurare le differenze tra il bagaglio di competenze di partenza e quanto maturato attraverso la formazione compiuta. Lo stesso Isfol definisce apprezzabile la quota di imprese che a livello nazionale utilizzano questa pratica, che rispetto alle altre è al terzo posto e non al primo come per le aziende qui interpellate. Di

meno peso in confronto al dato nazionale risulta la valutazione delle prestazioni e/o dei comportamenti lavorativi degli addetti.

Tab. 15 – Tipologie delle pratiche di valutazione

	% SUL TOTALE DEI QUESTIONARI
VERIFICA DELLA SODDISFAZIONE DEI PARTECIPANTI	47,7
VALUTAZIONE DELL'ACQUISIZIONE DI COMPETENZE	49,5
VALUTAZIONE DELLE PRESTAZIONI E/O COMPORTAMENTI LAVORATIVI DEGLI ADDETTI	15,0
VALUTAZIONE DELLE <i>PERFORMANCE</i> ECONOMICHE AZIENDALI	2,8
ALTRO	1,9

Elaborazione IRES su dati FAPI

Nel quadro degli strumenti di valutazione adottati dalle aziende per verificare l'utilità della strategia formativa adottata, si sono approfonditi altri due aspetti relativi al ruolo della leva formativa come misura, tra le altre, di contrasto alla crisi: a) una valutazione su come si colloca la formazione rispetto ai cambiamenti che l'azienda prospetta e le caratteristiche che dovrebbe sempre più assumere; b) le competenze ritenute di importanza crescente nei prossimi anni e su cui quindi dovrebbe puntare una progettazione formativa efficace per aziende e lavoratori.

Sebbene non tutti abbiano risposto, nell'ampia gamma di opinioni fornite la formazione viene qualificata come uno strumento importante, se non proprio essenziale, per innescare percorsi di trasformazione produttiva e di riqualificazione del personale (tab. 16). Pochissime imprese pensano che viceversa giochi un ruolo poco rilevante. Nello stesso tempo per funzionare effettivamente in modo efficace nei periodi di crisi, secondo le aziende, la formazione dovrebbe caratterizzarsi dal punto di vista del metodo come uno strumento non una tantum, ma di aggiornamento continuo in stretta connessione con i processi di innovazione messi in atto dall'azienda; dal punto di vista della gestione come una pratica snella, in grado di garantire in tempo reale, quindi con procedure semplificate e una tempistica rapida, risposte strettamente mirate alle esigenze aziendali (tab. 17).

Tab. 16 - Rispetto ai cambiamenti che l'impresa prospetta, come si colloca la formazione?

	v. a.	%
Deve essere essenziale e funzionale ai cambiamenti interni all'azienda	27	40,3
Deve diventare uno strumento importante per avere personale qualificato, competente ed autonomo	16	23,9
Deve essere funzionale allo sviluppo di azioni mirate alle esigenze aziendali (innovazione, nuove produzioni, qualità,..)	15	22,4
Non è fondamentale, ma importante per i percorsi di aggiornamento in azienda	4	6,0
Non so, è poco importante	2	3,0
Dovrebbe essere tarata rispetto ai bisogni rilevati tra le risorse umane	1	1,5
Deve essere più tecnica	1	1,5
Dovrebbe contribuire a ridurre il rischio di espulsione dall'azienda	1	1,5
Totale delle risposte	67	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Tab. 17 - Come pensa debba funzionare la formazione per essere un efficace strumento nei periodi di crisi?

	v.a.	%
Deve avere un'organizzazione flessibile, con procedure semplificate, tempo limitato e partenza immediata	22	28,9
Deve essere uno strumento di aggiornamento continuo e trasferimento di innovazioni	20	26,3
Deve partire ed essere mirata alle esigenze dell'azienda	14	18,4
Deve essere specifica, con un mix di formazione teorica e pratica	6	7,9
Deve essere svolta ad hoc in azienda	4	5,3
Deve essere un supporto all'azienda sul versante della competitività	3	3,9
Deve coinvolgere personale in CIG	2	2,6
Deve essere diffusa, capace di coinvolgere il maggior numero di personale	2	2,6
Deve essere concreta	1	1,3
Deve rivolgersi al personale poco qualificato	1	1,3
Non so	1	1,3
Totale delle risposte	76	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Nel merito, poi, delle competenze ritenute di rilevanza crescente per i prossimi anni (tab. 18), più di 6 aziende su 10 considerano quelle tecniche le più importanti per il proprio futuro, per la propria capacità, cioè di restare sul mercato grazie a nuovi prodotti e servizi e alla trasformazione funzionale degli assetti produttivi e quindi dei profili professionali delle proprie risorse umane. Tra le competenze tecniche vengono incluse quelle di tipo tecnologico (informatica di base e professionale), quelle amministrative (contabilità e finanza al lavoro), quelle sulle specifiche tecniche di produzione e l'ambito delle lingue straniere. Anche tra le aziende intervistate a livello nazionale nell'indagine Indaco-Isfol sono ritenute molto più importanti rispetto alle altre le competenze tecniche e tra queste in particolar modo quelle legate alle tecniche di produzione, seguite poi tra le competenze sociali dalla capacità nel gestire i rapporti le relazioni con in clienti, che invece solo il 18% delle imprese da noi interpellate ritiene importanti per i propri assetti futuri. L'investimento futuro sulla formazione da parte delle aziende beneficiarie dei finanziamenti Fapi, quindi, è orientato allo sviluppo di competenze correlate in senso stretto agli aspetti del *core business* aziendale, e in misura minore al potenziamento delle cosiddette competenze trasversali non funzionali in modo diretto alla produttività del sistema azienda.

Tab. 18 - Competenze ritenute di importanza crescente per i prossimi anni

	v.a.	%
COMPETENZE TECNICHE	64	62,7
COMPETENZE SOCIALI	18	17,6
COMPETENZE DI SISTEMA	11	10,8
COMPETENZE MANAGERIALI	9	8,8
COMPETENZE DI BASE	0	0,0
TOTALE	102	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

6.3.2. Per il futuro

Per concludere, abbiamo rilevato alcuni giudizi delle imprese e dei lavoratori sulle attività formative realizzate attraverso i finanziamenti Fapi. In generale, per entrambi è risultata ad un'area di positività che include diversi gradi e tipologie di giudizi: formazione positiva o molto positiva, utile e innovativa, soddisfacente e interessante, necessaria. Davvero residuale la valutazione in negativo, che non va oltre l'1%.

Da un punto di vista più qualitativo, sono stati poi raccolti alcuni suggerimenti forniti dalle imprese al Fapi per la stesura di nuovi Avvisi a loro rivolti. Ovviamente è emerso un ventaglio ampio di risposte, che sono state riclassificate in alcune voci più generali: quelle maggiormente di peso richiamano quanto emerso anche rispetto alle indicazioni su come dovrebbe essere la formazione per rappresentare un efficace strumento nei periodi di crisi. Secondo le aziende, dal momento che la formazione deve sempre più diventare uno strumento di aggiornamento continuo e non di fornitura occasionale di corsi, anche le sue modalità di gestione e le relative procedure finanziamento dovrebbero essere più frequenti, meno burocratiche possibili e con esiti rapidi. Nello stesso tempo gli Avvisi dovrebbero sempre più specializzarsi intorno a contenuti specifici, legati in particolare allo sviluppo di quelle competenze tecniche individuate dalle aziende come centrali per il proprio futuro.

Tab. 19 - Suggerimenti al FAPI per la stesura di nuovi Avvisi mirati alle aziende in crisi

	<i>v.a.</i>	<i>%</i>
Sviluppare procedure di finanziamento più frequenti, snelle e risposte tempestive	17	25,8
Sostenere la possibilità di aggiornamento continuo	13	19,7
Promuovere Avvisi/Bandi mirati a contenuti specifici	12	18,2
Nessuno in particolare, non so	7	10,6
Verificare con le aziende i bisogni formativi reali	4	6,1
Promuovere un mix formazione teorica e operativa	3	4,5
Promuovere Bandi/Avvisi a sportello soprattutto per le aziende in crisi	2	3,0
Semplificare e flessibilizzare le procedure di gestione delle attività formative	2	3,0
Dare la possibilità di fare corsi in aziende anche solo con due dipendenti	2	3,0
Mantenere la qualità della formazione	1	1,5
Aumentare l'integrazione al reddito dei partecipanti	1	1,5
Privilegiare le reti di imprese	1	1,5
Valutare la riduzione dei costi aziendali	1	1,5
Totale delle risposte	66	100,0

Elaborazione IRES su dati FAPI

Concludendo, non si può non evidenziare l'impegno del Fapi nel sostenere i propri associati nella fase di crisi, riconosciuto dalle stesse imprese che, attraverso i finanziamenti del Fondo, sono riuscite a definire e utilizzare una strategia formativa anticrisi, nonostante le peculiarità dimensionali e di produzione che talvolta le penalizzano da questo punto di vista. L'analisi condotta ha anche evidenziato ulteriori spazi di indagine, quali ad esempio un approfondimento sull'analisi dei fabbisogni formativi, apparsa con le informazioni ad oggi disponibili molto centrata su una prospettiva tutta interna alle aziende ed eccessivamente individualizzata, a discapito di una ricostruzione di tali esigenze più contestualizzata, legata cioè alle conformazioni produttive, di bacino e di mercato del lavoro locale, di cui si riesce a

tener conto se avviene un confronto con i livelli organizzativi datoriali e sindacali, anche esterno quindi alla singola impresa. Un'altra tematica da approfondire è quella relativa alle modalità di collaborazione tra aziende e agenzie esterne, risultate qui diffuse, anche se in modo meno capillare rispetto alla media degli avvisi tradizionali. Analizzando nel dettaglio le loro caratteristiche attuative, si potrebbero specificare i comportamenti formativi del sistema impreditoriale fin dalla definizione dei loro aspetti strategici. Ampio ambito di approfondimento è anche il tema del monitoraggio e della valutazione delle attività formative, a cui, come è noto, si sta prestando sempre più attenzione in questi ultimi anni, ed in cui si colloca anche la presente analisi. Strumenti e pratiche che anche per i Fondi interprofessionali sarebbe utile adottare in modo strutturato e periodico, così da disporre di informazioni capaci di orientare meglio la programmazione formativa, così come le possibilità di coordinare maggiormente il sistema di formazione sostenuto dai Fondi con l'offerta pubblica territoriale, una delle sfide che, nel corso di questo lavoro, abbiamo più volte indicato come cruciale per emancipare la formazione rivolta ai lavoratori da strumento occasionale di aggiornamento a insieme strutturato di iniziative, capaci di sviluppare competenze in un'ottica di politica attiva del lavoro.

Appendice

Tab.1 - Numero di PMI attive (classe di addetti 1 - 250) settore manifatturiero

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	458.332	509.527	513.059	517.928	522.937	532.767	547.904
Germania	191.269	198.141	192.667	199.862	195.669	197.219	192.376
Francia	nd	258.940	252.207	253.945	256.285	257.831	246.125
Spagna	206.553	216.007	219.154	218.867	221.653	219.268	221.261
Regno Unito	130.162	147.389	149.632	151.553	153.059	156.406	159.972
Paesi Bassi	43.034	46.060	46.125	45.120	46.080	45.470	45.875
Svezia	53.964	60.579	60.909	59.939	58.541	57.242	54.194
UE 27	nd	2.304.275	2.291.128	2.300.052	2.295.954	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 2 - Rapporto PMI manifatturiere su totale imprese manifatturiere

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7
Germania	97,9	97,9	97,9	98,0	97,9	97,9	97,8
Francia	nd	99,2	99,2	99,2	99,2	99,2	99,1
Spagna	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5
Regno Unito	98,7	98,8	98,8	98,8	98,7	98,7	98,6
Paesi Bassi	99,1	98,9	99,0	98,9	98,9	98,9	98,8
Svezia	99,3	99,3	99,3	99,3	99,2	99,2	99,2
UE 27	nd	99,2	99,2	99,2	99,2	nd	Nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 3 – Ripartizione numero imprese per classi di addetti (valori percentuali) – ANNO 2007

	1 – 9	10 – 19	20 – 49	50 – 249	250 e oltre
Italia	82,7	10,2	4,8	2,0	0,3
Germania	60,5	21,3	7,8	8,4	2,1
Francia	84,1	7,2	5,1	2,8	0,8
Spagna	79,1	10,0	7,5	2,9	0,5
Regno Unito	75,4	10,6	7,6	5,2	1,2
Paesi Bassi	76,8	9,4	8,1	4,7	1,1
Svezia	87,3	5,3	3,9	2,7	0,7
UE 27	80,8	9,1	5,7	3,6	0,8

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 4 - Ripartizione numero imprese per classi di addetti – Variazione 2007–2002 (valori %)

	1 – 9	10 – 19	20 – 49	50 – 249	250 e oltre
Italia	-0,8	0,5	0,2	0,1	0,0
Germania	-1,7	2,9	-1,1	0,0	-0,1
Francia	2,5	-0,4	-1,4	-0,6	-0,1
Spagna	0,7	-0,6	-0,3	0,1	0,0
Regno Unito	4,1	-1,9	-1,3	-0,7	-0,2
Paesi Bassi	2,1	-1,4	0,0	-0,5	-0,1
Svezia	1,5	-0,7	-0,6	-0,2	0,0
UE 27	nd	nd	nd	Nd	Nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 5 - PMI attive (classe di addetti 10 - 250) nel settore manifatturiero- Anni 2002-2008

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	84.400	87.154	86.378	87.188	88.496	91.362	89.558
Germania	71.851	75.784	74.174	77.777	76.017	75.968	70.200
Francia	nd	39.384	40.296	40.781	41.543	42.442	43.349
Spagna	42.052	44.357	46.170	46.752	46.249	47.383	47.016
Regno Unito	31.668	34.981	36.095	37.184	38.899	40.774	44.375
Paesi Bassi	9.236	10.325	9.950	9.980	10.495	11.210	11.200
Svezia	6.595	7.282	7.147	7.079	7.122	6.826	7.309
UE 27	nd	426.856	426.233	431.410	433.170	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 6 - Rapporto classe 10 – 250 su classe 1 – 250 (valori %) Anni 2002-2008

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	18,4%	17,1%	16,8%	16,8%	16,9%	17,1%	16,3%
Germania	37,6%	38,2%	38,5%	38,9%	38,8%	38,5%	36,5%
Francia	nd	15,2%	16,0%	16,1%	16,2%	16,5%	17,6%
Spagna	20,4%	20,5%	21,1%	21,4%	20,9%	21,6%	21,2%
Regno Unito	24,3%	23,7%	24,1%	24,5%	25,4%	26,1%	27,7%
Paesi Bassi	21,5%	22,4%	21,6%	22,1%	22,8%	24,7%	24,4%
Svezia	12,2%	12,0%	11,7%	11,8%	12,2%	11,9%	13,5%
UE 27	nd	18,5%	18,6%	18,8%	18,9%	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 7 - Variazione numero imprese classe 10 - 250 (2002=100)

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	94	97	96	97	99	102	100
Germania	102	108	106	111	108	108	100
Francia	nd	91	93	94	96	98	100
Spagna	89	94	98	99	98	101	100
Regno Unito	71	79	81	84	88	92	100
Paesi Bassi	82	92	89	89	94	100	100
Svezia	90	100	98	97	97	93	100
UE 27	nd	nd	nd	Nd	nd	nd	100

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 8 - Unità lavorative impiegate imprese manifatturiere (classe di addetti 10 - 250)

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	1.722.455	2.418.234	2.397.576	2.412.924	2.447.810	2.503.041	2.473.359
Germania	2.337.031	2.926.031	2.864.231	2.894.812	2.877.932	2.854.333	2.799.277
Francia	nd	1.465.208	1.503.562	1.543.212	1.576.108	1.615.515	1.670.050
Spagna	1.031.575	1.400.603	1.430.357	1.433.689	1.411.610	1.443.930	1.434.812
Regno Unito	1.103.038	1.388.556	1.422.360	1.460.078	1.523.604	1.582.675	1.716.525
Paesi Bassi	343.335	402.205	397.866	388.325	391.992	393.994	459.757
Svezia	256.606	315.376	307.679	301.889	304.108	291.660	281.002
UE 27 (escluso Malta)	nd	15.442.841	15.380.896	15.438.866	15.518.626	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 9- Rapporto unità lavorative impiegate (PMI 10 - 250) sul totale popolazione

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	2,89	4,09	4,08	4,13	4,23	4,37	4,34
Germania	2,84	3,55	3,47	3,51	3,49	3,46	3,40
Francia	0,00	2,30	2,38	2,46	2,53	2,61	2,72
Spagna	2,28	3,15	3,27	3,33	3,33	3,47	3,50
Regno Unito	1,80	2,28	2,35	2,43	2,55	2,66	2,90
Paesi Bassi	2,09	2,46	2,44	2,38	2,41	2,43	2,85
Svezia	2,79	3,46	3,40	3,35	3,39	3,26	3,15
UE 27 (escluso Malta)	nd	3,12	3,12	3,15	3,18	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 10 - Rapporto PMI attive (classe di addetti 10 - 250) ogni mille abitanti Anni 2002-2008

	2008	2007	2006	2005	2004	2003	2002
Italia	1,42	1,47	1,47	1,49	1,53	1,59	1,57
Germania	0,87	0,92	0,90	0,94	0,92	0,92	0,85
Francia	nd	0,62	0,64	0,65	0,67	0,69	0,71
Spagna	0,93	1,00	1,06	1,09	1,09	1,14	1,15
Regno Unito	0,52	0,58	0,60	0,62	0,65	0,69	0,75
Paesi Bassi	0,56	0,63	0,61	0,61	0,65	0,69	0,70
Svezia	0,72	0,80	0,79	0,79	0,79	0,76	0,82
UE 27	nd	0,86	0,86	0,88	0,89	nd	nd

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Tab. 11 - Ripartizione numero imprese per settore di attività – ANNO 2007

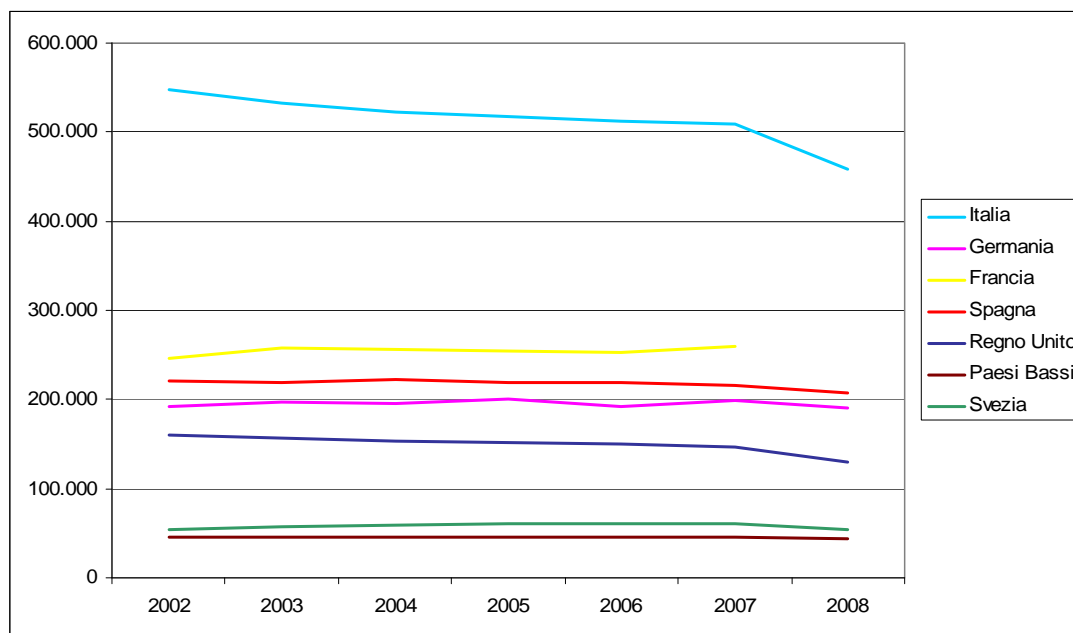
	DA	DB	DC	DD	DE	DF	DG	DH	DI	DJ	DK	DL	DM	DN
Italia	14,0	11,5	3,7	7,9	6,0	0,1	1,1	2,4	5,0	19,7	8,1	9,3	1,5	9,7
Germania	15,8	3,2	0,5	6,5	10,0	0,0	1,7	3,4	4,6	20,1	10,4	13,1	1,9	8,7
Francia	27,1	6,5	0,8	4,2	13,3	0,0	1,5	2,0	3,6	12,2	6,2	7,3	2,2	13,0
Spagna	13,2	9,3	2,6	7,1	11,9	0,0	1,9	2,6	5,4	20,9	6,8	4,8	2,2	11,3
Regno Unito	4,7	5,6	0,5	5,7	19,4	0,2	2,5	4,6	3,1	19,4	8,6	9,9	3,7	12,0
Paesi Bassi	9,1	5,7	0,7	4,1	15,8	0,1	2,0	2,7	3,7	17,1	9,6	8,0	5,4	16,1
Svezia	5,4	6,4	0,7	10,4	17,0	0,1	1,5	2,7	3,4	20,0	9,6	7,5	4,5	10,8
UE 27	13,3	9,4	1,9	8,4	10,5	0,1	1,4	2,8	4,6	18,2	7,6	8,8	2,1	10,8

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Legenda – Codifica settori di attività

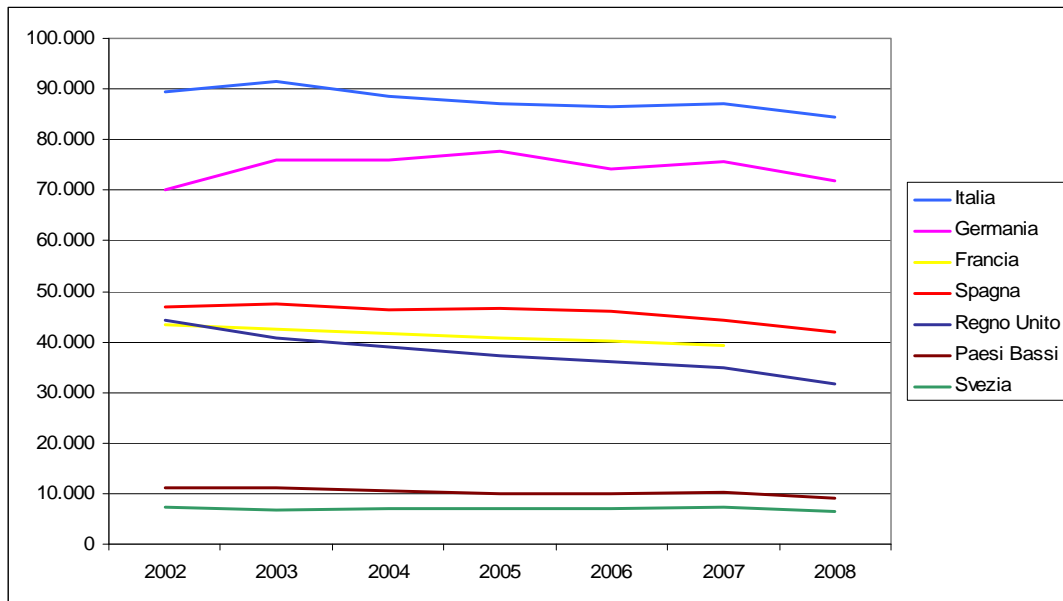
DA	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco
DB	Industrie tessili e dell'abbigliamento
DC	Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari
DD	Industria del legno e dei prodotti in legno
DE	Fabbricazione della pasta-carta, della carta e del cartone, dei prodotti di carta. Stampa ed editoria
DF	Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari
DG	Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche ed artificiali
DH	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche
DI	Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
DJ	Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo
DK	Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici
DL	Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche
DM	Fabbricazione di mezzi di trasporto
DN	Altre industrie manifatturiere

Grafico 1 – Evoluzione numero PMI attive (classe di addetti 1 - 250) - Anni 2002-2008



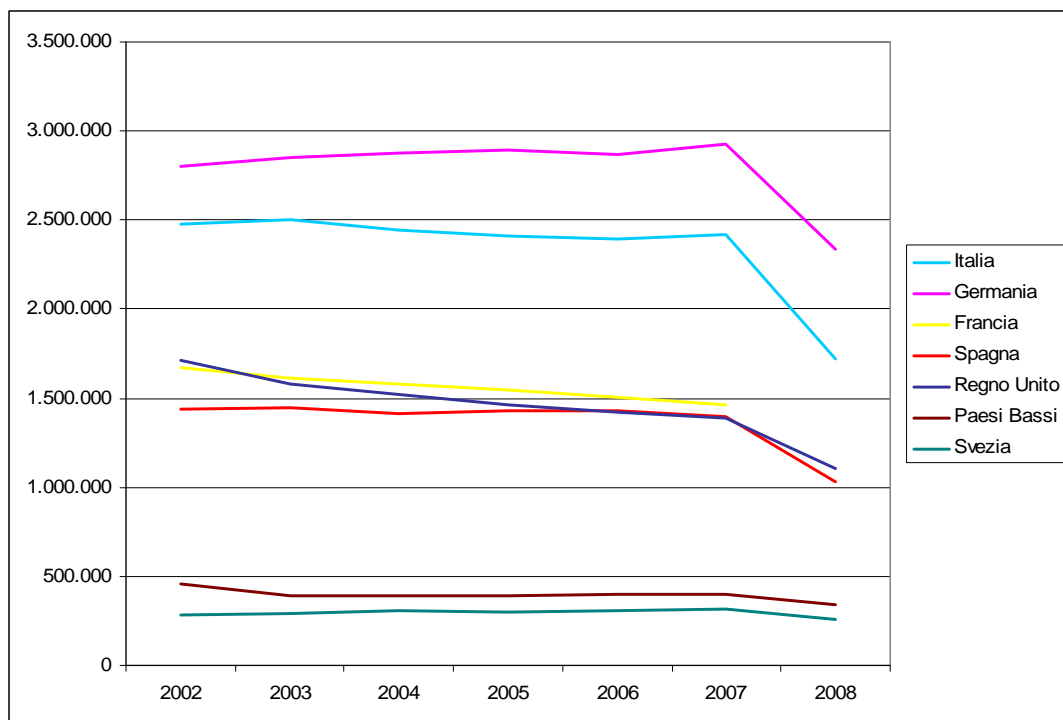
Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Grafico 2 – Evoluzione numero PMI attive (classe di addetti 10 - 250) - Anni 2002-2008



Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Grafico 3 – Evoluzione numero occupati nelle PMI (classe di addetti 10 - 250) - Anni 2002-2008



Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Fig.1 – Impatto della crisi (avvenuto o atteso) sulle PMI e sul fabbisogno finanziario delle imprese

	Impatto sulle PMI			Domanda di credito per le PMI		
	Domanda	Capitale circolante / giorni di pagamento	Insolvenza e bancarotta	Totale	Breve termine	Lungo termine
Italia	-	+	++	-	=	-
Germania	-		=	-		--
Francia		+	+	---		
Spagna			+++			
Regno Unito	--	+	+	--	+	---
Paesi Bassi	-	+	--			

Fonte: OECD . Risposte dei Paesi al Questionario sull'impatto della Crisi Globale del 14 gennaio 2009.

Fig.2 – Risposta delle politiche nei singoli Paesi

	Misure a supporto delle vendite, flusso di cassa e capitale circolante				Possibilità delle PMI nell'accesso al credito, in particolare prestiti bancari		Misure di sostegno agli investimenti	Misure di rafforzamento del capitale
	Aiuto alla carenza di capitale circolante	Riduzioni e semplificazioni fiscali	Sostegno all'export	Procedure di aiuto al pagamento negli appalti	Creazione ed estensione di prestiti e garanzie	Mediazione e controllo		
Italia	X	X	X		X	Controllo	X	
Germania			X		X		X	
Francia	X	X		X	X	Mediazione	X	
Spagna			X		X		X	
Regno Unito				X	X			X
Paesi Bassi	X	X	X	X	X			

Fonte: OECD. Risposte dei Paesi al Questionario sull'impatto della Crisi Globale del 14 gennaio 2009.

Riferimenti Bibliografici

Amatori (a cura di), *Evoluzione della grande impresa e management: Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone*, Einaudi, Torino 1979;

Bartlett, D., 2008, *Fallout of the Global Financial Crisis* scaricabile da http://www.rsmchina.com.cn/attachments/month_0908/m20098271225.pdf

Bugamelli, M., Cristadoro R. e G. Zevi, 2009, *La crisi internazionale e il sistema produttivo italiano: un'analisi su dati a livello d'impresa*, "Questioni di economia e finanza", 58

Commissione Europea, 2008, *Alla ricerca di un nuovo quadro fondamentale per la Piccola Impresa (uno "Small Business Act" per l'Europa)* Scaricabile da <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2008:0394:FIN:it:PDF>

Commissione Europea, 2009, *European SMEs under Pressure*, "Annual report on EU small and medium-sized enterprises", Scaricabile da http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/dgentr_annual_report2010_100511.pdf

Commissione Europea, 2011, *Communication from the commission to the European parliament, the council, economic and social committee and the committee of the regions. review of the "small business act" for Europe*, scaricabile da http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/small-business-act/files/sba_review_en.pdf

Confindustria e Mediobanca, 2010, *Medium-sized enterprises in Europe*.

Consiglio dei ministri, 2010 *Attuazione della comunicazione della Commissione U.E. del 25 giugno 2008, recante: "Pensare anzitutto in piccolo" Uno "Small Business Act" per l'Europa*, Gazzetta Ufficiale, n. 144.

Deboer, R.D., 2008, *Understanding the Financial Crisis: Origin and Impact*.

Khawiwada S., McGirr E., 2008, *Financial Crisis: a review of some of the consequences, policy actions and recent trends*.

Grandi T. (a cura di), 2010, *La formazione continua per le PMI. Rapporto Fapi 2009: l'offerta formativa per le imprese e i lavoratori*, Franco Angeli, Milano.

IPI, 2009, *Politiche e strumenti per l'internazionalizzazione in Francia e Germania*, scaricabile da <http://www.commercio-internazionale.it/userfiles/file/SBA.pdf>

Isfol, 2010, *Rapporto annuale sulla formazione continua*, rapporto, Roma.

Istat, 2011, *Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)*

Istituto Tagliacarne, 2008, *FocusPmi. Le relazioni internazionali della piccola e media imprenditoria italiana*, www.tagliacarne.it

MISE, 2010, *Monitor statistico su industria ed aree di crisi*, www.sviluppoeconomico.gov.it

OECD, 2008, *"SME financing in the global financial crisis"*, scaricabile da http://www.oecd.org/document/17/0,3343,en_2649_33956792_41662161_1_1_1_1,00.html

OECD, 2009 a, *The Impact of the Global Crisis on SME and Entrepreneurship Financing and Policy Responses*, OECD Working paper, scaricabile da <http://www.oecd.org/dataoecd/40/34/43183090.pdf>

Pettenello R. (a cura di), 2006, *La formazione dei lavoratori, il sindacato e la contrattazione. I fondi per la formazione continua*, Ediesse, Roma.

Schmiemann, M, 2008, *Enterprises by size class - overview of SMEs in the EU*, scaricabile da

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-08-031/EN/KS-SF-08-031-EN.PDF

Unioncamere, 2010, *L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio*, rapporto

Wan, L., Riding, A. e T. Chamberlin, 2011, *The global financial crisis: impacts on SMEs and. Public policy responses*, scaricabile da <http://www.swinburne.edu.au/lib/ir/onlineconferences/agse2011/000053.pdf>

<http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/small-business-act/>

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/index_en.htm

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/dgentr_annual_report2010_100511.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_sweden_en.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_germany_en.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_uk_en.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_netherlands_en.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final-vo/sba_fact_sheet_it_italian_100525.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_france_en.pdf

http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sme/facts-figures-analysis/performance-review/pdf/final/sba_fact_sheet_spain_en.pdf